books
N
6921
S83B1

GETTY
MUSEUM

THE J. PAUL GETTY MUSEUM LIBRARY

Digitized by the Internet Archive
in 2025 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/spoleto00band

Collezione di Monografie Illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA CORRADO RICCI

Premiata col primo premio al X Congresso di Storia dell'Arte e colla medaglia d'oro del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

1. RAVENNA di Corrado Ricci. IX Edizione, con 165 illustr. . . . L. 20.—
2. FERRARA e POMPOSA di Giuseppe Agnelli. IV Ediz., con 193 ill. 12.—
3. VENEZIA di Pompeo Molmenti. III Ediz., con 140 illustr. . . . . 12.—
4. GIRGENTI di Serafino Rocco; DA SEGESTA A SELINUNTE di Enrico Mauceri. II Edizione, con 101 illustr. . . . . 12 —
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di Corrado Ricci. II Edizione, con 96 illustrazioni . . . . . 12 —
6. URBINO di Giuseppe Lipparini. III Ediz., con 120 illustr. . . . 12.—
7. LA CAMPAGNA ROMANA di Ugo Fleres. II Ed., con 112 illustr. 12.—
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. Molmenti e D. Mantovani. II Edizione, con 133 illustrazioni . . . . . 12.—
9. SIENA d'Art. Jahn Rusconi. III Ed., con 153 illustrazioni . . . 12.—
10. IL LAGO DI GARDA di G. Solitro. III Ediz., con 149 illustr. . . 12.—
11. SAN GIMIGNANO di R. Pàntini. III Ediz., con 153 illustr. . . . 12.—
12. PRATO di Enrico Corradini; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. Borgese. II Edizione, con 136 illustrazioni . . . . . 12.—
13. GUBBIO di Arduino Colasanti. II Ediz., con 119 illustr. . . . 12.—
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di Antonio Beltramelli, con 134 illustrazioni . . . . . 12.—
15. PERUGIA di R. A. Gallenga Stuart. III Ed., con 170 illustr. . . 12 —
16. PISA di I. B. Supino. II Edizione, con 156 illustrazioni . . . . . 12.—
17. VICENZA di Giuseppe Pettinà. II Ediz., con 157 illustrazioni . . 12.—
18. VOLTERRA di Corrado Ricci. II Ediz., con 174 illustrazioni . . 12.—
19. PARMA di Laudedeo Testi. II Ediz., con 170 illustrazioni . . . 12.—
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di G. Carocci, con 138 ill. 12 —
21. L'ANIENE di Arduino Colasanti, con 105 illustrazioni . . . . 12.—
22. TRIESTE di Giulio Caprin, con 139 illustrazioni . . . . . 12.—
23. CIVIDALE DEL FRIULI di Gino Fogolari, con 143 illustr. . . . 12 —
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di Giuseppe De Lorenzo, con 121 illustrazioni . . . . . 12.—
25. MILANO, Parte I, di F. Malaguzzi Valeri, con 155 illustr. . . 12.—
26. MILANO, Parte II, di F. Malaguzzi Valeri, con 140 illustr. . . 12.—
27. CATANIA di F. De Roberto, con 152 illustrazioni . . . . . 12 —
28. TAORMINA di Enrico Mauceri, con 108 illustrazioni . . . . . 12 —
29. IL GARGANO di A. Beltramelli, con 156 illustrazioni . . . . . 12.—
30. IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO di L. Orsini, con 161 ill. 12.—
31. MONTEPULCIANO, CHIUSI E LA VAL DI CHIANA SENESE di F. Bargagli-Petrucci, con 166 illustrazioni . . . . . 12.—
32. NAPOLI, Parte I, di Salv. di Giacomo. II Ediz., con 192 illustr. 12.—
33. CADORE di Antonio Lorenzoni, con 122 illustrazioni . . . . . 12.—
34. NICOSIA, SPERLINGA, CERAMI, TROINA, ADERNO' di Giovanni Paternò Castello, con 125 illustrazioni . . . . . 12.—
35. FOLIGNO di Michele Faloci Pulignani, con 165 illustrazioni . . 12.—
36. L'ETNA di Giuseppe De Lorenzo, con 153 illustrazioni . . . . 12.—
37. ROMA, Parte I, di Diego Angeli. II Ediz., con 128 illustrazioni . 12.—
38. L'OSSOLA di Carlo Errera, con 151 illustrazioni . . . . . 12.—
39. IL FUCINO di Emidio Agostinoni, con 155 illustrazioni . . . . 12.—
40. ROMA, Parte II, di Diego Angeli, con 160 illustrazioni . . . . 12.—
41. AREZZO di Giannina Franciosi, con 199 illustrazioni . . . . . 12.—
42. PESARO di Giulio Vaccaj, con 176 illustrazioni . . . . . 12.—
43. TIVOLI di Attilio Rossi, con 166 illustrazioni . . . . . 12 —
44. BENEVENTO di Almerico Meomartini, con 144 illustrazioni . . 12.—
45. VERONA di Giuseppe Biàdego. II Ediz., con 179 illustrazioni . . 12.—
46. CORTONA di Girolamo Mancini, con 185 illustrazioni . . . . . 12.—
47. SIRACUSA E LA VALLE DELL'ANAPO di E. Mauceri, con 180 ill. 12.—

Collezione di Monografie Illustrate

48. ETRURIA MERIDIONALE di Sante Bargellini, con 168 ill. . . L. 12.—
49. RANDAZZO E LA VALLE DELL'ALCANTARA di F. De Roberto, con 148 illustrazioni . . . . . 12.—
50. BRESCIA di Antonio Ugoletti. II Ediz., con 164 illustrazioni . 12.—
51. BARI di Francesco Carabellese, con 173 illustrazioni . . . 12.—
52. I CAMPI FLEGREI di Giuseppe De Lorenzo, con 152 ill. . . . 12.—
53. VALLE TIBERINA (Da Montauto alle Balze - Le sorgenti del Tevere) di Pier Ludovico Occhini, con 158 ill. . . . . 12.—
54. LORETO di Arduino Colasanti, con 129 illustrazioni . . . . . 12.—
55. TERNI di Luigi Lanzi, con 177 illustrazioni . . . . . 12.—
56. FOGGIA E LA CAPITANATA di Romolo Caggese, con 150 illus. 12.—
57. BERGAMO di Pietro Pesenti. II Ediz., con 146 illustrazioni . 12.—
58. IL LITORALE MAREMMANO (GROSSETO-ORBETELLO) di C. A. Nicolosi, con 177 illustrazioni . . . . . 12.—
59. BASSANO di Giuseppe Gerola, con 160 illustrazioni . . . . . 12.—
60. LA MONTAGNA MAREMMANA (Val d'Albegna - La Contea Ursina) di C. A. Nicolosi, con 181 illustrazioni . . . . . 12 —
61. IL TALLONE D'ITALIA: I. LECCE E DINTORNI di Giuseppe Gigli, con 135 illustrazioni . . . . . 12.—
62. TORINO di Pietro Toesca, con 182 illustrazioni . . . . . 12.—
63. PIENZA, MONTALCINO E LA VAL D'ORCIA SENESE di F. Bargagli-Petrucci, con 209 illustrazioni. . . . . 12.—
64. ALTIPIANI D'ABRUZZO di Emidio Agostinoni, con 206 ill. . . 12.—
65. PADOVA di Andrea Moschetti, con 193 illustrazioni . . . . . 12.—
66. LA BRIANZA di Ugo Nebbia, con 171 illustrazioni . . . . . 12.—
67. TERRACINA E LA PALUDE PONTINA di A. Rossi, con 156 ill. 12 —
68. IL TALLONE D'ITALIA: II. GALLIPOLI, OTRANTO E DINTORNI di Giuseppe Gigli, con 150 illustrazioni . . . . 12.—
69. ASCOLI PICENO di Cesare Mariotti, con 165 illustrazioni . . . 12.—
70. DA GEMONA A VENZONE di G. Bragato, con 178 illustr. . . 12.—
71. SPELLO, BEVAGNA, MONTEFALCO di Giulio Urbini, con 107 ill. 12.—
72. L'ISOLA DI CAPRI di Enzo Petraccone, con 130 illustrazioni . 12.—
73. I MONTI DEL CIMINO di Sante Bargellini, con 184 illustrazioni 12.—
74. L'ARCIPELAGO TOSCANO di Jack la Bolina, con 86 illustraz. 12.—
75. I BAGNI DI LUCCA, COREGLIA E BARGA di A. Bonaventura, con 152 illustrazioni . . . . . 12.—
76. BOLOGNA di Guido Zucchini, con 170 illustrazioni . . . . . 12.—
77. FIRENZE di Nello Tarchiani. II Ediz., con 180 illustrazioni . . 20.—
78. LIVORNO di Pietro Vigo, con 149 illustrazioni . . . . . 12.—
79. L'ISTRIA E LA DALMAZIA di Amy A. Bernardy, con 226 ill. . . 12.—
80. TRENTO di Gino Fogolari, con 231 illustrazioni . . . . . 12.—
81. LA VALLOMBROSA E LA VAL DI SIEVE INFERIORE di Nello Puccioni, con 151 illustrazioni . . . . . 12.—
82. SORRENTO E LA SUA PENISOLA di Riccardo Filangieri di Candida, con 146 illustrazioni . . . . . 12.—
83. ORVIETO di Luigi Fumi, con 256 illustrazioni . . . . . 12.—
84. IL TUSCOLO E FRASCATI di Saverio Kambo, con 147 illustrazioni 20.—
85. SPOLETO di Carlo Bandini, con 120 illustrazioni . . . . . 20 —

Volumi illustrati in-4° in carta patinata, incartonati con fregi in oro. Rilegati in mezza pelle e con busta di custodia L. 8.— in più.

TRADUZIONE IN LINGUA INGLESE

Serie Artistic Italy

RAVENNA by Corrado Ricci, III ristampa . . . . . L. 12.—
VENICE by Pompeo Molmenti, II ristampa. Translated by Alethea Wiel 12.—
FLORENCE by Nello Tarchiani. Translated by Alethea Wiel . . . 20.—

TRADUZIONE IN LINGUA TEDESCA

Das Kunstland Italien

VENEDIG von Pompeo Molmenti. Deutsch von F. I. Bräuer . . . L. 12.—
TRIEST von G. Caprin. Deutsch von F. I. Bräuer . . . . . 12.—
DER GARDASEE von Giuseppe Solitro. Deutsch von F. I. Bräuer . 12.—

Inviare cartolina-vaglia all' ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE, BERGAMO

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I[a] - ITALIA ARTISTICA

85.

SPOLETO

CARLO BANDINI

SPOLETO

CON 119 ILLUSTRAZIONI E UNA TAVOLA

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
EDITORE

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

THE J. PAUL GETTY MUSEUM LIBRARY

Officine dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo.

INDICE DEL TESTO

PROEMIO 13
PERIODO ARCAICO 15
PERIODO ROMANO 17
I PRIMI SECOLI DELLA NUOVA FEDE . . . 24
IL DUCATO E IL I PERIODO ROMANICO . . 42
IL COMUNE E IL II PERIODO ROMANICO . . 51
LUCI ANTELUCANE DELLA RINASCENZA . . 64
IL RINASCIMENTO 76
IL BAROCCO 111
TEMPI MODERNI 120

INDICE DELLE COSE E DEI NOMI PRINCIPALI

Achille, vescovo 34-35
Acquedotti 66-67, 121
Acropoli. Vedi pure: La Rocca 22
Albornoz (D'), cardinale 20, 68, 74
Alunno (Niccolò da Foligno) 124
Ambrogio (Mastro) da Milano 88-91
Anfiteatro romano 20, 74
Annibale 22
Antonello Saliba da Messina 123
Arcivescovato: Vedi Basilica di S. Eufemia
Arco di Druso 21, 22
Ariulfo, duca 46
Arringa (Piazza dell') 95
Arte romanica 53-63
Barbarossa 52, 57
Basilica del Crocifisso 26-34, 54-61
— di S. Eufemia 48-50
— (?) romana 22
— di S. Salvatore. Vedi: Bas. del Crocifisso
Bernini Lorenzo 111
Borgia Lucrezia 86-87
Brefotrofio 66
Campilli Bernardino, pittore 99
Camposanto (Chiesa del). Vedi: Basilica del Crocifisso
Casa Bartoletti (Onofri) 98
— Berardetti, sec. XV 98
— Conca (Corradi), sec. XV 22, 97
— Dragoni (Politi-Profili), sec. XVI . . . 98
— Fabricolosi, sec. XVI 95
— Fioroni, sec. XVI 98
Casa Gentiletti (Benedetti-Pulcini) 98
— Leoncilli (Bartozzini), sec. XIV-XVI . . 97
— Luparini (Feliziani), sec. XVI 98
— Marchetti (Scorsolini-Onofri), sec. XIV . 97
— Martani (Bachilli), sec. XV 97
— Martorelli (Caserma dei Carabinieri) 22, 98
— Panichi, sec. XVI 98
— Pontano (Congregazione di Carità), sec. XVI 98
— Romana (di Vespasia Polla?). . . . 22-23
— Sbarretti (Leoni), sec. XVI 98
Cassero, presso Porta Fuga 20, 74
Castelli del contado 76
Cattedrale. Vedi: Duomo
Ceramiche (Fabbrica di) 108
Chiesa di S. Ansano 21, 36, 62
— dei SS. Apostoli 25
— del Crocifisso. Vedi: Basilica
— di S. Domenico 73-74
— di S. Eufemia. Vedi: Basilica
— di S. Filippo 113-114
— di S. Giacomo 102-105
— dei SS. Giovanni e Paolo 62
— di S. Giuliano 39-40
— di S. Gregorio 19-20, 25, 62-63
— della Madonna di Loreto 110
— della Manna d'Oro 94-95
— Metropolitana. Vedi: Duomo
— della Misericordia. Vedi: S. Niccolò
— di S. Niccolò 16, 72-73, 108
— di S. Paolo 48, 56, 65

Chiesa di S. Pietro extra moenia . . . 34–35
— di S. Ponziano 25, 57–58, 63
— di S. Sabino 46–47, 56
— di S. Salvatore. Vedi: Basilica
- di S. Simone 65
Ciclopiche (Mura). Vedi: Mura urbiche primitive
Cinta urbana. Vedi: Mura
Clitunno 13–14
Colonia romana 17
Comacini 66, 76
— (Loggia dei) 98
Comune. Sue origini 46, 50–51
Convento di S. Francesco sul Monteluco 39–42
Cristianesimo. Prime affermazioni in questi luoghi 24–25, 36
Cristina di Svezia 116–117
Crocifissi sagomati 62–64
Della Genga. Vedi: Leone XII
Detti Cesare 130
Diamante (Frate) 78, 82
Druso (Arco di) 22, 62
Ducato di Spoleto 42–51, 57
Duomo 52–61, 65, 110
— Affreschi del Lippi 76–85
— Cappella Eroli 92
— — della SS. Icone 52
— — delle Reliquie 107
— Monumento del Lippi 84–85
— — Orsini 89–91
— Portale 53–63
— Portico 86–92
— Rifacimento Berniniano 111
Edifici romani (Resti di) 18–25
Eremi del Monteluco 39–41
Eroli (Cappella). Vedi: Duomo
Esposti (Ospedale degli). Vedi: Brefotrofio
Fontana del Mascherone 121–122
— di Piazza del Mercato 21, 22, 122
Fontana cav. Pietro 19, 126
Fôro 21–22
Francesco (San) 14, 39, 64–65
— (Lettera di) 65
Gattapone 68, 70, 74
Giovanni di Pietro. Vedi: Spagna (Lo)
Giovanni (San), vescovo 25, 48–49
Giro del Ponte 127
Giustolo Francesco 109
Gregorio Magno 36, 48
Guercino (Il) 123
Icone (SS.). Vedi: Duomo
Ipogei cristiani primitivi 25, 63
Isacco Siro 36–41
Jacopo Siciliano 92, 110
Leone XII (Della Genga) 19
Lex Spoletina 70
Lezionari della Chiesa Spoletina . . . 25, 50
Lippi Fra Filippo 21, 76–85
— (Monumento a). Vedi: Duomo
Lombardi. Vedi: Comacini
Loreto (Chiesa della Madonna di). Vedi: Chiesa
Marmorari medioevali umbri 53–63
Marignoli (Villa). Vedi: Villa Locatelli
Mastai Giovanni (Pio IX) 129
Michelangiolo 41–42
Monteluco 35–42, 109, 128–129
Montiroli Giovanni 130
Mura urbiche primitive 15–16, 42
— — medioevali 66
Museo Civico 52, 70–72, 94
Necropoli primitive cristiane 25
Niccolò V 74
Olle cinerarie 70–71
Orsini (Monumento). Vedi: Duomo
Palazzo Ancajani (ora dell'Amministrazione provinciale) 23, 114
— Arroni (già Brancaleoni) . . . 93–94, 98
— Campello 98
— Collicola 114
— Comune (del) 122–124
— Corvi 76
— Ducale 50
— Lauri (ora Favi) 98
— Mauri (ora del Comune) 114
— Marignoli 131
— Montevecchio 114
— Municipio 22, 122–124
— Onofri (già Bartoletti) 98
— Pagani (ora Bernardi-Fratellini) . . . 98
— Pianciani 114
— Poli (già Gelosi) 114
— Pompili (già Cecili e Vigili) 18
— Sansi (già Leti, ora E. Santi) 114
— della Signoria (?) 69, 70, 94
— Zacchei Travaglini 114
Passeggiata (Via della) 126
Pelasgi 15, 16
Piazza del Mercato 21–22, 114, 124
— Vittorio Emanuele 23, 114
Pinacoteca 105–107, 123–124
Pintoricchio 92
Ponte delle Torri 66–68, 129
— Sanguinario 19–20
Porta Fuga 18
— Leonina 19, 132
— S. Gregorio. Vedi: P. Leonina
Portico del Duomo. Vedi: Duomo
— di Loreto 110

Rocca (La) 20, 22, 74–76, 96, 111
Romanica (Arte) 53–63
Ranaldetto di Ranuccio 62–63
Sansi Achille 130
Simone (San), convento 65
Sotio Alberto, sec. XII 62–64
Spagna Giovanni 92, 100–107, 124
Spes (Santo) 25
Strada Giro del Ponte 127–129
— Spoleto-Norcia 136
Teatro Nuovo o Massimo 131–132
Teatro Romano 23–24, 68–69
Tebaide del Monteluco. Vedi: Monteluco
Terremoti 120–121
Torre dell'Olio 18
Truppe estere (Passaggio di) 121–122
Urbano VIII 21, 111
Valle (La) Spoletina 13–15, 127, 137
Vespasia Polla? (Casa di) 22–23
Villa Locatelli-Marignoli 124
Vittori Loreto 117

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Anfiteatro romano 19
Arcivescovado — Trittico di Scuola toscana (sec. XV) 125
Arco di Druso 20
Basilica di S. Salvatore — Facciata (sec. IV) 26
— Presbiterio 27, 28
Borgo Montenore 94
Casa Bandini — Giovanni Spagna (?): Madonna con Putto 104
Casa Politi-Profili 96
Cattedrale (sec. XII) — Architrave della porta principale 45
— Cappella Eroli (Pintoricchio) 91
— Crocifisso (Alberto Sotii) 47
— Facciata 43
— Fra Filippo Lippi: Il transito della Vergine 84
— — La Natività 82
— — L'Annunciazione 83
— — L'incoronazione della Vergine (tavola) 81
— — — (particolare) 81
— Madonna con S. Clemente papa ed il beato Gregorio eremita 108
— Madonna in legno 48
— Particolare della porta principale . . . 46
— Portale 44
— Portico (1491) (particolare) 87
— Monumento a Fra Filippo Lippi (sec. XV) 85
— — (particolare) 86
— Monumento Orsini (opera di M. Ambrogio da Milano) 88
— — (particolare) 89
— — Progetto (ricostruzione dell'arch. Viviani) 90
Cattedrale — Tela di A. Carracci 117
Chiesa della Madonna di Loreto 109
— Portico 110
Chiesa di S. Ansano — Cripta medioevale (sec. IX) 51
— Frammento della trabeazione romana . 21
Chiesa (ex) dei Ss. Apostoli — Antiche tombe cristiane 24
Chiesa di S. Eufemia — Pilastro (sec. VIII-IX) 39
Chiesa di S. Filippo (sec. XVII) 112
Chiesa di S. Giacomo — Giovanni Spagna: Callotta dell'abside 98
— — Madonna 103
— — Piccola abside di sinistra 102
— — S. Giacomo 99
— — S. Lucia 101
— — Un miracolo del santo 100
Chiesa di S. Giuliano (ricostruzione del sec. XI) 36
Chiesa di S. Gregorio — Cripta (sec. XII) . 23
Chiesa di S. Niccolò — Abside 17
— La porta (1402) 69
Chiesa di S. Pietro — Facciata 29
— — (particolare) 30
— Porta principale 31
— — (particolari) 32, 33
Chiesa di S. Ponziano (sec. XII) 49
Convitto Nazionale — Affresco di Fabio Angelucci da Mevale (1658) 114
Dintorni di Spoleto — Antica pieve di Castelritaldi (1141) 41
— — Decorazione della porta 42
— Castello S. Giovanni 78, 79
— Gavelli — Giovanni Spagna: S. Michele Arcangelo 97

Ferrovia (Nuova) Spoleto-Norcia 136
Fontana di Piazza del Mercato 116
Fonte di piazza Pietro Fontana e palazzo dei Mauri 113
Monteluco — La falda sud-occidentale . . 35
— Sull'alto pianoro 37
Mura pelasgiche con sopraelevazioni romane e medioevali 17
— — e Porta Scea 16
Museo Civico — Bassorilievo rappresentante la leggenda di S. Biagio (sec. XII) . . . 64
— Camino Arroni (sec. XVI) 61
— Ciborio scolpito in pietra (sec. XVI) . 59
— Corridoio o navata principale (sec. XIV) 57
— Lastrone proveniente dalla ex chiesa dei Ss. Apostoli (sec. VIII ?) 25
— Legge Spoletina: faccia anteriore e lato destro (sec. III o IV a. C.) 60
— Lunetta di un portale 65
— Olla preistorica 67
— Palazzo della Signoria: scuderia (sec. XIV) 56
— Sarcofago del beato Gregorio di Spoleto 62
— Sarcofago in pietra di S. Isacco Siro (sec. V e XII) 63
— Tabernacolo per l'olio santo (Benedetto da Rovezzano ?) 58
Museo dell'Opera del Duomo — Avanzi dell'antica mostra dell'organo del Duomo 95
Palazzo Arroni (sec. XVI) 92
— Ninfeo 93
Palazzo Campello — Sarcofago romano . 22
Palazzo Collicola — Galleria 118
Palazzo Comunale — Quadro di Cesare Detti 132
Palazzo Marignoli — Sala da ballo . . . 135
Palazzo dei Mauri 113
Palazzo Montevecchio — Cassaforte (sec. XV) 107
— Cassone nuziale (sec. XVII) 111
Palazzo Montevecchio — Picchiotto di bronzo 137
— Pitture (sec. XVIII) 115
— Portantina (Coccetti) 119
— Soffitto (sec. XVI) 115
Panorami della città 14, 15
Pinacoteca Comunale — Affresco dello Spagna 105
— Antonello Saliba da Messina: Madonna col Bambino 120
— Cassone dei Priori (sec. XVI) 106
— Crocifisso (Scuola aquilana) . . . 122, 123
— Guercino: La Maddalena penitente . . 129
— Mazza d'argento del Comune 131
— Polittico di S. Eutizio (sec. XIV) . . . 124
— Reliquiario di S. Eutizio (1544) . . . 121
— Ritratti 130
— Tavola della maniera di Benozzo (sec. XV) 128
— Tavola di Giacomo di Giovanni . . . 127
— Tavola di polittico attribuito a Matteo da Gualdo 126
Ponte delle Torri 53
— e la Rocca 13
Porta Fuga 18
Resti del Palazzo Ducale e Regio (?) — Interno 40
Rocca (La) 71, 72
— ed il Ponte delle Torri 13
— Cortile degli armigeri: la Torre spiritata 75
— Ingresso alla corte d'onore 77
— Ingresso principale 73
— Pozzo nella corte d'onore 77
— vista dalla falda del Monteluco . . . 70
Sostruzioni del Palazzo detto della Signoria — Tempio della Manna d'oro 55
Teatro Comunale 134
— Sala XVII Settembre (decorata da Cesare Bazzani) 135
Torre dell'Olio e via Cecili 134
Villa Locatelli, ora Marignoli 133

SPOLETO

LA ROCCA ED IL PONTE DELLE TORRI.

SPOLETO.

IN questi luoghi v'è sparso per il paese verde quasi un sentimento di famigliarità « affettuosa. L'orizzonte ci guarda: ha la bontà consapevole di una pupilla « cilestrina.

« E non soltanto l'orizzonte guarda e vede, ma una specie di veggenza è « nelle cose ».

Così scriveva di questa terra dell'Umbria, di questa valle che si disse Spoletana, uno che la conobbe e la sentì — D'Annunzio.

Invero nessuna terra, sempre, e specialmente a certe ore, sembra tanto vicina al cielo quanto questa dell' Umbria. Nessun altro paesaggio, forse, sa addurre più di esso e con altrettanta suasiva dolcezza un sollievo di pace.

La primavera la riveste di luci e di riflessi che, nella trasparenza dell'aria cristallina, hanno vivezza meravigliosa. Ed anche nei suoi autunni è in essa un po' di primavera, come il sorriso della speranza nel volto dell'ammalato che confida.

Un divino
talamo è questo

e tutto intorno l'ampia chiostra dei monti, verdi di boschi, lo ricinge ed esalta come un'immane corona di bronzo - - nella quale, a tratti, le chiare distese dei miti olivi, che ad ogni alito di brezza mandano brividi d'argento, sembrano portentosa opera di ageminatura.

E sulla verde sua veste il Clitunno traccia come un ricamo di un argento anche più terso e risplendente.

Sparse per la campagna, stan le tante chiesette del trecento e del quattrocento; stanno le Maestà, donde i Santi e le Madonne incorano con i placidi occhi i

PANORAMA DELLA CITTÀ.

viandanti; stanno nel piano e si sgranano su per le verdi pendici i villaggi, i casolari, i tuguri. E da questi sale, nel vespero, il fumo opalino; sale tremulo, immateriale e svanisce su in alto, quasi legame visibile tra la terra che si raccoglie a riposo ed i sogni del cielo; e par tributo d'incenso di chi soffre, lavora, spera.

Quando, nei suoi tramonti, appare tutta soffusa di « vapori di viola e d'oro », se ne diffonde un oblio lene ed un fascino suadente, che ricerca e conforta l'anima come lo sguardo o la parola sommessa di persona amorosa ed amata.

Poi, a poco a poco, nella luce vespertina i monti sembrano divenire quasi irreali e tramutarsi in masse vaporose del color di cobalto — mentre nel golfo meraviglioso, il piano si dilunga e scolora, uniforme come un mare, in cui l'alterna vicenda dei limiti dei campi e le file degli alberi sembra che segnino il ritmo di onde lontane.

E, quando la luce muore, pare che in mezzo al silenzio che scende sulle cose, risuoni sommessa tutto intorno per eco portentosa, la parola del Santo Poverello: *Nil jucundius vidi mea valle Spoletana* — (Nessuna cosa io vidi più bella e sorridente di questa mia valle di Spoleto).

Tale è questa terra.

Ma ben diverso doveva essere il suo aspetto nei millenni lontani, quando l'ampia distesa — in fondo alla quale brillano ora le sorgenti del Clitunno — era per tanta parte paludosa, e dalle forre montane le acque irrompevano senza governo.

Ben diverso doveva essere quando, in tempi ignoti, vennero e si diffusero in questi luoghi le più antiche e mal definite genti e, dopo di esse, l'aspro e forte ed antichissimo popolo degli Umbri, di cui questa regione ha serbato più tenacemente di ogni altra, e serba tuttavia il nome glorioso.

PANORAMA DELLA CITTÀ.

Antichissimo popolo di cui — come dice il Mommsen — « la memoria giunge a noi quasi come il suono delle campane di una città sprofondata nel mare ».

Veramente dal profondo del mare, del gran mare abissale del tempo: il tempo, che trascorre senza sosta o ritorno, come ricorda, ammonendo, una concettosa e malinconica iscrizione apposta ad una nostra fonte presso l'ingresso principale della città: ET VNDAE ET ANNI. (Così, come le onde, scorrono e cadono gli anni).

PERIODO ARCAICO.

Quelle antichissime genti posero, su queste pendici, una delle loro sedi più importanti. E non con l'aratro di bronzo consacrato aprirono il solco sacro a limite dell'Urbe sul pomerio. Alla cinta urbana provvidero cumulando in ampia cerchia massi immani di rocce, disposti con titanico lavoro a formare un baluardo, che ha sfidato serie innumere di violenze e degli uomini e dei secoli. Sfida vittoriosa, poichè quest'antichissima cinta sussiste tuttora quasi intiera ed in alcuni tratti con vestigia imponenti.

Essa è costituita dal gigantesco — misterioso, quasi — tipo di costruzione, che, con designazione antonomastica di una grandiosità quasi mitica di sforzo, è detta ciclopica.

Il tipo qui prevalente è quello indubbiamente più arcaico, costituito da enormi

poligoni irregolari rozzamente spianati solo sulla faccia esterna del muro, e disposti e sovrapposti con abile combinazione d'incastri non sussidiata da materiale cementizio. Solo più tardi, col progredire dell'arte costruttiva, i poligoni assunsero la forma di parallelogrammi presso che regolari.

In queste mura urbiche primitive siffatte successive stratificazioni secolari si trovano tutte; e più che in ogni altro tratto, questa successione appare ricca e magnifica nell'alta muraglia che fiancheggia la via Cecili, sotto l'ex convento di S. Nicolò. Ivi, sopra la zona poligonale arcaica, sorgono per ampio spazio zone nelle quali i massi enormi hanno assunto progressivamente forma più regolare. Ivi è pure affiancata una torre poderosa di antichissima e tuttavia magnifica costruzione; e vi è segnata la traccia di una plurimillenaria porta *scea* (σκαιά) cioè mancina e disposta così che agli assalitori non potesse giovare la protezione dello scudo. Più in alto la successione si svolge con una sovrapposizione di schietta fattura romana: e sovra di essa la bella cortina di pietra concia medioevale, interrotta e trapuntata dalla serie delle strette monofore del vecchio convento — entro le quali, così è fama, si profilò la irrequieta fronte di Lutero.

Pertanto questo alto muro costituisce come una lapide grandiosa, nella quale è tracciata la storia: la storia non di anni, non di un secolo e neppure di un'epoca, sì bene quella di epoche divise tra loro da secoli, anzi da millenni.

Meravigliosa opera musiva, di cui le tessere sono macigni immani; e senza confini, oltre ogni limite storico, è l'ampiezza del quadro!

Spoleto, forte di sito e poderosamente munita, era il solo e maggior propugnacolo che gli Umbri conservassero di qua dal Tevere a loro presidio nelle lunghe guerre, che poi sostennero per tener lontane le ancor giovani, ma già robuste, aquile di Roma.

MURA PELASGICHE E PORTA SCEA.

MURA PELASGICHE CON SOPRAELEVAZIONI ROMANE E MEDIOEVALI — ABSIDE DELLA CHIESA DI S. NICOLÒ.

PERIODO ROMANO.

Lunghe ed asprissime furon tali guerre; ma di quelle ali non valsero ad arrestare il fatidico volo. E poi che — 311 anni prima della nuova êra — le vittorie cruentissime di Decio e di Fabio ebbero fiaccata ogni resistenza dei Galli, dei Sanniti, degli Etruschi e degli Umbri, Roma dedusse a Spoleto una-sua colonia (246-41 a. C.). E questa ebbe leggi e carattere di « colonia latina » con regime tale che le consentì, come afferma Gellio, di render quasi « un' immagine della maestà del popolo romano ».

Le sue tradizioni guerresche e più ancora la sua posizione topografica, che le attribuiva importanza strategica notevolissima, la fecero subito tenere in gran conto. E crebbe ed apparve intiera, questa importanza, quando un fatto notevolissimo della storia di Roma sorse, fra le tristi vicende della seconda guerra punica, a dimostrare la saldezza di questo sbarramento sulla via di Roma e la fermezza e la fede di questa colonia.

Erano trascorsi appena ventiquattro anni da che questa si era così costituita, quando Annibale, conseguita la grande vittoria al Trasimeno, s'inoltrava per la valle umbra alla volta di Spoleto che, all'estremo di essa, vigilava a guardia della grande strada militare di Roma.

Terrificante doveva esser l'avanzata di questo esercito, forte di numero, famoso per vittorie, malfamato per crudeltà, strano e pauroso nell'aspetto e sussidiato da

mezzi insoliti di guerra. Ma gli Spoletini, serrate audacemente le porte, si posero in difesa, e gli assalti dei barbari furono respinti con grandissima strage.

Così qui per la prima volta da che Annibale era entrato in Italia potè elevarsi contro di lui un grido di vittoria: vittoria latina in questa fierissima lotta di razze.

E ne derivò la salvezza di Roma, poichè — come afferma Tito Livio — l'accorto capitano, argomentando dalla forte resistenza di una sola colonia quanto arduo compito sarebbe stato tentare con l'esercito scemato ed in cattivo arnese l'impresa di Roma, reputò prudente deviare nel Piceno. Così i Romani ebbero tempo di riaversi della disfatta subita al Trasimeno, e di apparecchiar nuove forze; e fu poi possibile la provvida strategia di Fabio Massimo — ed il trionfo di Roma.

PORTA FUGA.

Di questa tradizione gloriosa rimane ricordo in un'antica porta monumentale — non romana, sì bene romanica — costruita ove probabilmente già esisteva una porta della cinta primitiva. Conserva il nome di PORTA FUGA — commentata da un'iscrizione latina, tratta in gran parte dalle *Historiæ* di Tito Livio, e letterariamente bella, che può tradursi così: *Annibale, disfatti i Romani al Trasimeno, mentre volgeva col suo esercito in oste contro Roma, ricacciato da Spoleto con grande strage dei suoi, con la memoranda sua fuga diede il nome a questa porta.*

Ne sopravvive la memoria nella tradizione popolare, la quale, sia pur con anacronismo evidente, chiama « *Torre dell'olio* » un'alta e bella torre medioevale, che ivi si eleva slanciata ed imponente dall'antico palazzo che fu già dei Cecili — poi dei Vigili — ora Pompilj.

Spoleto ne ebbe in premio tributo assai grande di lodi e di riconoscenza.

Ma le tristi guerre tra Mario e Silla le portarono sfortuna. Dopo una serie di aspre battaglie, che insanguinarono il suo territorio, cadde (82 a. C.) in potere dei Sillani e subì le vendette dell'inesorabile dittatore.

Poi con l'Impero fiorì di nuovo la fortuna di Spoleto, che ebbe condizione preminente in questa regione.

* * *

Di questo glorioso periodo romano Spoleto conserva ed ha consentito di svelare ad ogni ricerca degli studiosi — e più ne concederebbe con profusione

signorile a premio di ogni successiva diligenza — vestigia e tesori importantissimi. La città moderna si estende, sopravanzandone solo per i tratti in cui la cinta fu allargata nel medioevo, sull'area della vecchia città preromana e romana che con i ruderi, testimoni della sua storia, giace sotto la grave mora di due o tre metri di detriti: la polvere dei secoli, che tante vicende vi han sopra stratificato.

A nord della città, proprio nel tratto fra il ponte sul Tessino e la porta monumentale urbana, per la quale chi giunge dalla ferrovia entra in città, giace sepolto — ma ora agevolmente visibile — un notevole ponte romano. La stessa porta, detta Leonina perchè fatta costruire da Leone XII (Della Genga) — che esalta

ANFITEATRO ROMANO.

Spoleto con un vanto che fu vero, ma che ora sa di rimpianto! — poggia su di un arco del vecchio ponte.

Ne riapparve un tratto nel 1816, allorchè si scavarono le fondamenta di quello che ora dà accesso alla città. E un geniale e benemerito patrizio spoletino — il cav. Pietro Fontana — si propose di eseguirne il diseppellimento. Non senza lungo contrasto potè riescirvi: e l'ottenne poi che con fine diplomazia ne affidò alla reverenza di una tradizione sacra quella fortuna che non era bastato a procurarle il rispetto storico ed archeologico.

La tradizione che egli invocò è quella che si riferisce al martire S. Gregorio, di cui — come è ricordato nella *VI lezione* delle « *ore diurne* » che si recitano in questa diocesi — narrasi che « *gettato il corpo del martire alle fiere dell'anfiteatro* (di Spoleto), *nessuno osò toccarlo: e una donna di nome Abbondanza,*

riscattatolo, ne curò la sepoltura presso il ponte contiguo alle mura della città, che per l'effusione del sangue dei tanti martiri che ivi subirono il martirio, prese il nome di Sanguinario ».

Or bene appunto questo, indubbiamente, è il ponte designato dalla leggenda agiografica; esso, l'ara consacrata da tanto fervente sangue cristiano. Perciò l'importanza edilizia di questa grandiosa opera romana si avvalora per un nuovo elemento — religioso e, sovra tutto, pietoso.

Poco distante da esso, verso occidente (in fondo alla piazza che si apre contigua alla porta, nell'interno della città), sorse allora, e tuttora si venera sotto la bella chiesa del secolo XII — purtroppo rinfronzolita dagli intonacatori del secolo XVII — dedicata a S. Gregorio, un ipogeo cristiano primitivo nel quale

ARCO DI DRUSO.

sarebbero stati inumati da quella pietosa donna i martiri dei tristi ludi dell'anfiteatro e della sadica reazione pagana. Grave ecatombe, in verità, se attendibile l'iscrizione che ve ne dice sepolti *decem milia*!

A poca distanza da questo ponte, verso oriente (ove ora è la caserma Minervio), apriva la sua ampia chiostra un anfiteatro capace di circa 30 mila spettatori, e quindi uno dei più grandi anfiteatri che adornavano le città municipali.

Non si han sicure notizie del tempo in cui questo fu eretto: forse prima metà del II secolo.

Sappiamo invece con sicurezza quando fu in gran parte distrutto; cioè in sullo scorcio del secolo XIV, quando l'Albornoz, edificata come vedremo la Rocca, fece demolire le alte mura di questo anfiteatro che, dopo aver servito per oltre tre secoli ai pubblici spettacoli, era stato nel 545 tramutato in fortezza dai Goti e Totila vi si asserragliò. E di questo suo adattamento rimane qualche traccia, che è preziosa perchè rarissima tra le poche cose rimasteci di quei tristissimi tempi.

Così una tradizione religiosa, e sovra tutto pietosa, collega fra di loro, assai più intimamente che non l'àmbito breve dello spazio che li raccoglie, tre notevoli monumenti che primi si presentano a chi entra in Spoleto dalla porta Leonina. E da essi emana il fascino misterioso dell'immane sacrificio con cui nella lotta contro il paganesimo l'umile vinse: vinse anche perchè non pose limite nè resistenza al suo immenso patire.

* * *

Nell'alto della città — su di un'ampia spianata ora adibita a Piazza del Mercato — aprivasi il Fôro.

La visione doveva risultarne imponente.

Ne precedeva l'ingresso, verso sud, dalla via Flaminia — che poco lungi assommava dalla costa di Monterone — un arco onorario dedicato ai Cesari Germanico e Druso, sobrio di decorazione, ma di costruzione grandiosa. Ebbe sempre un solo fornice; ma raggiungeva i dieci metri d'altezza. Gli edifici moderni e l'accresciuto livello stradale ne nascondono parte assai grande.

E subito, alla destra di chi entrava nella piazza, si elevava, su di un alto e grandioso stilobate, un edificio suntuoso, probabilmente decorato di pronao con colonne, preceduto da ampia scalea.

Le sue vestigia sono ora comprese e gravate dalla chiesa di S. Ansano e nascoste in gran parte da questa e dalle successive costruzioni. Recenti scavi ne han rimesso in luce il fianco orientale, la parte postica ed il magnifico basamento: il lato verso ponente s'identifica col muro della chiesa. Ma l'edificio — lungo circa venti metri e largo dieci — aveva una disposizione del tutto inversa a quella della chiesa che gli è stata sovrapposta; chè la sua fronte era rivolta a nord, verso il Fôro.

CHIESA DI S. ANSANO.
FRAMMENTO DELLA TRABEAZIONE ROMANA.

Della magnificenza sua fanno fede, non solo le proporzioni e la grandiosità del basamento, ma anche i campioni della decorazione marmorea della trabeazione che ancor ne rimangono, e che il Lippi volle ricordare nello scomparto architettonico del suo famoso affresco del Duomo. Il Moroni lo annovera fra « i più preziosi monumenti della romana grandezza »; e afferma che ivi fosse il tempio di Marte.

Di fronte a quest'edificio, sul lato di tramontana del Fôro — nel luogo ove nell'alto medioevo sorse la chiesa di S. Donato, annoverata anche dal Grisar e dal Marucchi « fra le più antiche basiliche cristiane » (poi scomparsa e sostituita nel '600 dalla fonte architettonica dedicata ad Urbano VIII) — sembra certo che sorgesse un altro tempio, forse dedicato a Giove. E doveva anch' esso apparire grande e magnifico, poichè vi furono rinvenuti frammenti colossali.

Sul tratto più occidentale di questo lato di tramontana e nell' angolo nord-ovest del Fôro, sotto la bella casa che fu dei Conca, esistono importantissimi resti di edifici romani e specialmente di un grandioso portico. Fra i due *decumani minori* che, distaccandosi dal *cardo* — il quale, come avviene tuttora, attraversava nel suo asse maggiore il Fôro —, scendevano paralleli verso occidente, si protendeva lungo il pendio della città una serie di notevoli edifici, di cui sono apparse vestigia importanti.

Lungo il lato orientale della piazza, nel suo tratto verso mezzogiorno, cioè contiguo all'edificio, cui si appoggiava l'Arco di Druso, credesi che sorgesse la Basilica; nella zona più a nord dello stesso lato orientale — presso a poco nell'area su cui sorse la casa dei Martorelli (ora Caserma dei Carabinieri) — si han tracce di un grandioso edificio che, secondo il Sansi, era la Curia.

Un poco più in alto, quasi in corrispondenza della metà di questo lato orientale, si profilava, sopra un alto e grandioso basamento di travertino, un elegante

PALAZZO CAMPELLO — SARCOFAGO ROMANO.

ed imponente edificio monumentale di cui rimangono vestigia magnifiche, ora in parte scoperte a cura della famiglia Leonetti Luparini. Molti supposero che fosse la Basilica: ma certamente fu un tempio; forse di Marte o di Augusto.

Così due pubblici edifici — la Curia e la Basilica — resi probabilmente più grandiosi da gradinate o cordonate corrispondenti all' acclività del luogo, limitavano da oriente e dominavano il Fôro.

Ed in mezzo ad esse, nell'ampio spazio che tra l'uno e l'altro sembra fosse interposto, doveva apparire, con magnifica imponenza scenografica, il Tempio suddetto e più in alto l'Acropoli — sovrastante, a guisa di Campidoglio — non nuda nè deserta, ma, essa pure, adorna di monumenti.

Tale, sulla scorta dei documenti storici ed archeologici, la rievocazione dell'aspetto del Fôro dell'antico SPOLETUM: un insieme grandioso e magnifico.

*
* *

A nord-est della Piazza del Mercato, nel luogo occupato da quella del Municipio e dall'angolo occidentale del palazzo comunale, sorgeva una casa: la

« *Casa romana* », di cui rimangono e sono state poste in vista vestigia notevolissime. Esse comprendono e disvelano quasi del tutto intiera la pianta di una ricca casa di quei tempi. E' agevole ed interessante visitarla.

Intorno al cortiletto centrale si svolge una serie di ambienti chiaramente limitati e designati dai ruderi dei muri divisori, adorni di pitture ad encausto che ricordano quelle pompeiane. I pavimenti sono tutti adorni di mosaici a tessere

CHIESA DI S. GREGORIO — CRIPTA (SEC. XII).

bianche e nere, di buona fattura, di svariata ed elegante motivazione decorativa. In mezzo al cortiletto appare, quasi assolutamente integro, l'*impluvium*.

Doveva essere una dimora cospicua. Il Bormann suppone che appartenesse a Vespasia Polla madre di Vespasiano. Sarà così: non è improbabile, ma... non è di fede.

Nello spazio, ove si apre la piazza V. Emanuele — ora ingombra da un monumento che avrebbe potuto, e dovuto, esser diverso e assai migliore (e invece è tale quale il Gran Re di certo... non si meritava!) — e nell'area su cui ora si eleva il bel Palazzo Provinciale (già degli Ancaiani) esisteva un grandioso Teatro romano di cui rimangono vestigia importanti. Non solo per le sue dimensioni, ma anche per la ricchezza dei marmi, che poi ne trassero gli Ancaiani, doveva essere assai

grande e magnifico. Un tristissimo episodio delle lotte di parte medioevali ne han reso, come vedremo, funesta e mal famata la memoria.

E pur numerose stanno altrove tracce e vestigia di edifici suntuosi: terme, tempï, edifici privati. L'indole di questo libro non consente di darne nè meno un elenco.

Certo si è che, se per un potere miracoloso, fosse possibile sollevare tutto lo strato che incombe sulla città romana, apparirebbe ai nostri occhi un insieme assolutamente grandioso — quale Spoleto non ebbe mai più.

I PRIMI SECOLI DELLA NUOVA FEDE.

Accennammo già alla tradizione che collega alcuni edifizi dell'epoca pagana al martirologio cristiano.

Invero, mentre l'impero di Roma declinava inonoratamente, già in queste terre dell'Umbria raggiava la luce della nuova Fede. Ebbe da prima, anche qui, riflessi sanguigni sulle dolenti ma pur radiose e vittoriose schiere di martiri. Ma, passato il sadico periodo delle persecuzioni, rifulse e s'irradiò con un'aureola di splendori portentosi.

Era, questo, ambiente propizio alla Fede novella — che in esso prontamente fiorì coi suoi fiori più belli.

EX CHIESA DEI SS. APOSTOLI — ANTICHE TOMBE CRISTIANE.

MUSEO CIVICO — LASTRONE PROVENIENTE DALLA EX CHIESA DEI SS. APOSTOLI (SEC. VIII ?).

Difatti è storicamente certo che in questo territorio la religione cristiana si diffuse e si affermò, con fervoroso entusiasmo di devozione e di martirii, fin dai primi secoli della nuova êra e forse, come autorevolmente si afferma, nello stesso periodo apostolico. Non poteva essere a meno che Spoleto, tanto vicina ed in così stretti rapporti con l'Urbe, non ne sentisse prontamente l'influenza evangelizzatrice. E la storia della Chiesa primitiva spoletina riconosce che la penetrazione del cristianesimo in questi luoghi seguì quasi immediatamente la sua affermazione in Roma, e che Spoleto col suo circondario presto divenne centro dell'attività cristiana dell'Umbria.

Questo dice e documenta la storia; e questo trova conferma nella eccezionale importanza dei monumenti cristiani primitivi in questi luoghi.

Così fin dai primi secoli della nuova êra sorsero, sparsi intorno alla città, nei luoghi consacrati dalle inumazioni dei martiri, numerosi ipogei cristiani — *oratorii* o *cellae* — allora modesti e per qualche tempo forse anche misteriosi, quantunque sia certo che anche prima di Costantino molte tombe dei santi cristiani venissero onorate apertamente alla luce del sole.

Abbiamo avuto occasione di ricordar l'ipogeo su cui fu eretta poi la chiesa di S. Gregorio.

Un altro, veneratissimo, fu quello presso la chiesa dei SS. Apostoli, ove poi, in sulla metà del V secolo — come risulta da un'iscrizione recentemente raccolta nel Museo comunale — fu sepolto il santo e benemerito vescovo Spes (il Damaso dell'Umbria), la cui salma fu, nel sec. IX, trasportata da Carlo Magno in Aquisgrana. Vi si rinvennero altri preziosi cimeli di scoltura cristiana, ora raccolti anch'essi nel Museo Civico; e recentemente sono stati scoperti vicino a quella tomba altri 16 imponenti sarcofagi indubbiamente del remoto medioevo.

Di quello che si elevò nel colle Igeano o Ciciano, ov'è ora la chiesa di S. Ponziano, è fatto ricordo nella « *passio* » del vescovo Giovanni — che dicesi ivi ucciso dalle milizie di Totila —: e di lui anche avremo occasione di riparlare.

Vicino a quelle tombe sorsero a vigilarle e conservarle altari solitari, anguste chiesette: la semenza dalla quale, dopo la pace Costantiniana e più tardi per la riforma Gregoriana, germinarono edifici più importanti, e quindi si dischiuse la mirabile fioritura artistica dei nuovi tempi, in cui le arti ebbero anche qui trionfi notevoli.

*
* *

Basilica di S. Salvatore. « *Pei suoi monumenti cristiani primitivi l'Umbria vince ogni altra regione dell'Europa e forse del mondo antico: vince anche Roma* »: — così ammaestra il sommo degli archeologi cristiani: il De Rossi.

BASILICA DI S. SALVATORE — FACCIATA (SEC. IV).

E di questa ricchezza Spoleto possiede la gemma più pregevole; tale che non infatuazione per amore del natio loco, ma unanime consenso dei dotti proclama « *di tale preziosità per la storia dell'architettura romano-cristiana, che neppure Roma, neppure l'Oriente può offrire nulla di simile* » (R. CATTANEO, De l'Architettura in Italia dal sec. VI al mille circa — pag. 135).

E' intitolata al *S. Salvatore* — o anche al *Crocifisso*. Sorge vicino a Spoleto, poco lontano dalla chiesa di S. Ponziano, sulle falde di un colle amenissimo che da oriente si protende sulla destra del Tessino: ed ora è annessa al Camposanto.

« *Di certo è la più antica chiesa del Redentore che si conosca in Europa* » dice l'Aldenhoven, direttore dei Musei di Gotha. Il Sacconi la proclamò *il più bel tempio dell'antichità cristiana* ».

La chiesa era a tre navate, divise da una doppia fila di colonne doriche che,

BASILICA DI S. SALVATORE — PRESBITERIO. (Fot. Anderson).

coronate da una grande cornice architravata, delimitavano la nave centrale. L'arco trionfale, pur troppo alterato, posa su colonne ioniche di belle proporzioni.

Magnifico è il presbiterio disposto a guisa di podio romano e chiuso da sei colonne corinzie sorreggenti una ricca trabeazione di squisita fattura, quantunque, per taluni indizii, risulti frammentaria. Di queste colonne tre sono di marmo bianco e le altre di paonazzetto. Solo più tardi in tempi barbarici per successivi lavori di robustamento, vennero aggiunte due colonne asimmetriche, informi e rozzissime.

Ai quattro angoli del presbiterio e in corrispondenza al nascimento della vòlta — che si eleva svelta ed elegante su base ottagonale — sono disposti, sopra

il grandioso cornicione, quattro caratteristici dadi marmorei egregiamente scolpiti, che concorrono nel compito statico di sostenere il passaggio dalla forma quadrata del presbiterio a quella dell' ottagono della cupola attuale. Il Rivoira opina che questa originariamente fosse a callotta, compresa in una torre-lanterna in parte tut-

BASILICA DI S. SALVATORE — PRESBITERIO.

tora esistente, e che sarebbe a suo giudizio « *il più antico esempio che si possa addurre di chiesa con torre-lanterna ergentesi alla testata* ».

L'abside contiene e riunisce una serie preziosa di cimeli pittorici in quattro ordini o strati di dipinti sovrapposti, di cui quelli più profondi e remoti presentano notevoli somiglianze con quelli di S. Maria *antiqua* presso il Palatino.

In mezzo ad essa è stata scoperta, or non è molto, una nicchia nella quale è riapparsa una Croce gemmata dalle cui braccia pendono le simboliche lettere

Alpha ed Omega (A-Ω) e che somiglia assai a quella in mosaico che splende nell'abside di Santa Pudenziana e più ancora a quella dipinta nel cimitero di Ponziano nella via Portuense a Roma. Come è noto, fu questa la primitiva forma con cui — poi che sotto Teodosio il cristianesimo divenne religione dell' impero — apparve

CHIESA DI S. PIETRO. (Fot. Alinari).

la croce nell' iconografia cristiana; e questa di Spoleto deve ritenersi per certo la più antica di quante se ne conoscano in tutta l' Umbria.

Specialmente interessante è la facciata che — quantunque risarcita nei sec. IX e XII dopo l' incendio subìto dalla chiesa del sec. VII — deve ritenersi, così com'è, almeno nei suoi elementi principali. « *parte integrante della basilica, perchè intimamente legata con la navata... e tutt' un insieme con l'intiera basilica* e perciò *opera di una medesima epoca — quella cioè che seguì i giorni di Costantino* ». (RIVOIRA pag. 352).

Ne pubblicarono bellissime Tavole l' Hubsch ed il Mothes e, sin dal 1871, il De Rossi nel suo *Bollettino di Archeologia Cristiana.*

Nella parte superiore della facciata si aprono tre grandi finestre che sono caratteristiche, perchè può dirsi che manchino esempi consimili: che io sappia, solo quelle dell'arco di Gallieno in Verona presentano con esse qualche analogia.

CHIESA DI S. PIETRO — PARTICOLARE DELLA FACCIATA. LATO DESTRO. (Fot. Alinari).

I loro stipiti sono adorni di pilastrini rastremati, alquanto pesanti, nonostante le scanalature che li raggentiliscono. Le due finestre laterali sono coronate da timpani triangolari: quella di mezzo da un arco riccamente ornato con cornici ovate e fuseruole; ma è pure contornato da una serie di piccole cuspidi disposte a raggi e di una forma del tutto speciale, inconsueta nello stile classico e di evidente derivazione orientale forse siriaca. Al sommo dell'arco sta una croce monogrammatica.

CHIESA DI S. PIETRO — PORTA PRINCIPALE.

Più belle, più composte, ed in vero rarissime, sono le tre porte tra le quali ancor più ammirevole quella di mezzo, nel cui architrave, fra una decorazione di fiori e viticci a spirale, campeggia la croce. Pel movimento delle volute, per la loro agile compostezza di buon sapore classico, per la franca e perfetta accuratezza

CHIESA DI S. PIETRO — PORTA PRINCIPALE. PARTICOLARE.

di lavoro risultano cimeli veramente preziosi di un' arte che sentiva ancor viva la tradizione delle squisite eleganze del periodo greco-romano. E questo sentimento è qui tradotto con tanto sicura movenza di tratti e finezza di esecuzione da far pensare — considerando alcuni particolari: specialmente la cornice e le due caratteristiche mensole ad ansa — all'opera di scalpelli greci.

Risulta quindi assai opportuno che finalmente le competenti autorità abbiano deciso un risarcimento organico e razionale di questo insigne monumento.

Abbiamo visto con quanto autorevole consenso si attribuisce quest'opera all'epoca Costantiniana o quanto meno al periodo prossimo alla metà del primo millennio cristiano. E in ciò consentono il Rohault de Fleury, il Marucchi e altri.

Solo discorda, come una stonatura, il giudizio del Grisar *(Nuovo bollettino di Archeologia cristiana*, 1895, pagg. 137-146) — al quale si fa eco troppo docile un'opera che giustamente va per la maggiore — con cui si afferma che « di lavori eseguiti nei tempi Costantiniani o Teodosiani o in quello dei Goti nessun distinto vestigio apparisce in questa facciata o tutto al più solo negli inornati (!) stipiti della porta di mezzo ». E si vorrebbe attribuire tutta intiera la facciata all'opera di marmorari medioevali.

Tuttavia, non ostante la reverenza dovuta a scienziati tanto autorevoli — Grisar

SCULTURE MARMOREE NELLA PORTA DI S. PIETRO FUORI LE MURA.

e Venturi — l'errore loro è evidente, specialmente per il magnifico portale, come apparirà anche più chiaramente quando, occupandoci del Duomo e della chiesa di S. Pietro e specialmente dei loro portali, avremo occasione di esaminare quella che fu veramente l'opera di questi nostri marmorari medioevali e di riconoscerne i limiti, non solo estetici ma pur cronologici.

Ma, indipendentemente da ogni esame analitico, certo si è che la grande magnificenza di quest'edificio deve convincere che esso sorse in un periodo di vivo e diffuso e pur fortunato fervore religioso ed in un tempo di pace e di sicurezza. Tali indubbiamente non furono — se pur si eccettui la parentesi segnata da Teodorico — quelli che videro le successive invasioni barbariche. Invece, non solo sappiamo che Costantino, col famoso editto di Milano (312), provvide ai restauri, anzi ai rifacimenti delle chiese cristiane, ma pure è da ricordare che appunto da Spoleto, poco prima di partir dall'Italia per portare la sede dell'impero a Bisanzio (326), egli dava la legge sulle Chiese ed i Cimiteri dei Noviziani.

E doveva in vero apparire magnifica questa basilica specialmente quando sulla sua facciata, allora tutta coperta e bianca di marmi, il sole occiduo di fronte ad essa sui monti Martani mandava su lei il suo saluto coi bagliori del tramonto esaltandola in un fulgore di chiara luminosità.

* * *

Erano da poco compiuti quattro secoli dall'avvento della nuova êra, quando (circa l'anno 419) Achilleo vescovo spoletino, reduce da Roma — ove per commissione di Onorio aveva celebrate le solennità pasquali —, ne riportava nella sua città una preziosa reliquia: una particella delle catene di S. Pietro, che, vera o no la leggendaria donazione di Eudossia, si custodivano e veneravano come tali nella basilica di S. Pietro *ad vincula*.

Occorreva per essa anche a Spoleto una sede degna e magnifica; e a ciò fu prescelto il poggio per cui digrada verso occidente il Monte Luco.

Il buon vescovo volle che ivi sorgesse la sua chiesa: di cui quella ora esistente è uno degli ultimi rifacimenti. E a proposito di questi noi sappiamo che nel 1324 fu, come vedremo, distrutta da un incendio; ma negli ultimi di quel secolo risorse dalle sue rovine come cosa del tutto nuova.

Certo si è che grande fu l'importanza di questa chiesa durante il medioevo; tanto che, anche per inesatta interpretazione di un decreto del vescovo Andrea (1067), si ritenne autorevolmente, ma erroneamente, che essa fosse stata sino a quell'anno la metropolitana di Spoleto.

Nel sec. XVIII subì altre innovazioni e restauri che l'hanno cambiata quasi per intiero, salvando solo, pur con adattamenti o raffazzonamenti, la interessante ed enigmatica facciata.

Veramente interessante ed enigmatica, poichè risulta costituita ed arricchita, nel suo rifacimento medioevale, da un insieme di elementi in gran parte frammentari e diversi; diversi di maniera e non tutti coevi, ma simpaticamente disposti.

Sopratutto pregevole è lo squisito meandro di fiori stilizzati, che contorna gli stipiti e l'architrave della porta principale. In esso si manifesta una squisita correttezza e, con vigorosa franchezza di scalpello, una ben equilibrata eleganza di disegno, di movimento e di rilievo.

Ha uno spiccatissimo carattere classico, che ricorda le eleganze dell'architrave della basilica costantiniana di S. Salvatore, pur dimostrandosi, anche per taluni elementi, di fattura indubbiamente medioevale. Ed è affermazione ammirevole e peculiare della maturità di una scuola di marmorari che, specialmente in questi luoghi, si compiacquero di evocazioni classiche e con tanta reverenza e genialità da costituire veramente ciò che il Bode, parlando di talune opere della Toscana nel sec. XIII, chiamò « protorinascimento ».

Ai lati di questo meandro è disposta, in duplice serie, una decorazione di vari piani di archetti decorativi impostati su colonnine con notevoli e caratteristiche figurazioni di fiori e animali stilizzati o di eleganti motivi geometrici.

Di fianco a questo duplice ordine di decorazioni è disposta simmetricamente una doppia fila di cinque bassorilievi sovrapposti. Quattro di essi — cioè i due più in alto di ciascuna serie (che con strano ingenuo verismo rappresentano la morte del giusto e quella del peccatore e due episodi della vita di Gesù o, più probabilmente, di S. Pietro) — sono di facile interpretazione e si connettono al ciclo evangelico. Sono in marmo, di diligente per quanto inesperta fattura: e la differenza notevolissima fra le proporzioni dei bassorilievi con lo spazio loro assegnato dimostra che si tratta di materiale frammentario ivi utilizzato.

Gli altri sei bassorilievi sono di materia e fattura assai più rozza e con figurazioni connesse ad un simbolismo che esce dal ciclo biblico od evangelico.

Gregorovius suppone che rappresentino episodi del *Roman du rénart* — la popolarissima satira che dominò in Francia e pure si diffuse fra noi durante tutto il secolo XIII.

Ma è più probabile che ricordino talune delle antiche favolette morali — forse anche di derivazione pagana — sopravvissute per tradizione orale a traverso l'età più fosche e, per così dire, stilizzatevi come esempi di morale pratica per le menti rozze del XI e XII secolo ed accolte e volgarizzate dagli stessi dottori della Chiesa. Si può trovarne un riscontro nelle « Apologie » del ravennate S. Pier Damiani. Per esempio, la volpe che sta supina fingendosi morta per attirare a sè gli uccelli

MONTELUCO — LA FALDA SUD-OCCIDENTALE.

rapaci, che incauti accorrono ad essa cupidi delle sue carni e ne sono presi e sbranati, rammenta, ammonendo, le insidie dei facili piaceri ecc.

Convien altresì ricordare anche che il lupo è l'eroe consueto in siffatta novellistica: e di fatto lo troviamo rappresentato in uno di questi quadri con un cappuccio da monaco, chino a leggere un libro di preghiere. Chi sa che non ricordi il racconto, allora famigliare, d'un lupo che, fattosi frate, aveva sbranato il gregge affidatogli e che poi, alle rampogne fattegliene dal Guardiano, si dice rispondesse: — *Et modo sum monacus, canonicus modo sum, sed lupus.* —

* * *

Può ritenersi per certo, come dicemmo, che sin dai primi secoli cristiani raggiò e si diffuse in questi luoghi il lume della nuova Fede e che la giovane Chiesa cattolica vi ebbe prontamente la sua organizzazione.

E questa chiostra meravigliosa che par offra il suo grembo dalle molte vite e tenda le sue braccia, come in un abbandono di dedizione suprema, al gran cielo benedicente, e tutta gli sorrida; questa terra apparve prediletta ai nuovi esaltamenti e compiacimenti del misticismo.

Nei primi anni del regno di Teodorico giungeva in questi luoghi dalla Siria un pellegrino — Isacco — tutta l'anima vinta dalla dedizione ascetica che già,

CHIESA DI S. GIULIANO. (RICOSTRUZIONE DEL SEC. XI).

da circa due secoli, aveva in Oriente costituite colonie sì numerose di monaci contemplativi.

Narra Gregorio Magno che, entrato il devoto pellegrino in una chiesa, che sorgeva tra il Fôro e la vicina antica porta urbana (probabilmente la chiesa ora intitolata a S. Ansano), vi si raccolse e trattenne per tre giorni e tre notti in continua orazione. Poi, designato ed onorato da manifestazioni portentose, prese il cammino dei monti e si raccolse fra le elci del sempreverde Monteluco nel silenzio, nei tormenti, e nelle estasi della vita di anacoreta.

La fama ed il fervore della sua pietà furono di esempio e di stimolo a molti: e numerosi furono i seguaci che a lui accorsero — e con essi, a quanto sembra, altri pellegrini della Siria.

Così sorse su questo MONTE LUCO che, verso Oriente, è scenario meraviglioso al magnifico quadro del paesaggio spoletino, una vera Tebaide. E il mo-

MONTELUCO — SULL'ALTO PIANORO.

nachesimo vi si affermò in una forma del tutto caratteristica, perchè assolutamente corrispondente a quella primitiva orientale, cioè di eremiti solitari — *anacoreti* — e quindi del tutto diversa dall' istituzione, cui allora, o poco di poi, diede vita colui che fu ed è vera gloria, anch'esso, dell' Umbria: S. Benedetto.

Dall' Oriente — dalla Siria — dunque derivò qui, nel cuore dell' Umbria, questo fenomeno storico; cui attribuisce notevolissima importanza, oltre che siffatto carat-

tere e tale derivazione, la sua durata, chè anche quando questa forma eremitica altrove scomparve qui seguitò invece a sussistere quasi immutata per quasi quattordici secoli, sino a che fu soppressa dalle leggi eversive francesi.

Raccolti così in questo Monte, essi riassumevano e perpetuavano, assimilandola all'ascetismo loro, la remotissima tradizione pagana, per cui questo bosco era sempre stato oggetto di reverenza religiosa e per ciò considerato come *lucus* — che è quanto dire veramente: *bosco sacro*. E *lucus sacer* lo chiamava anche Gregorio Magno. E pur dopo tanto lunga vicenda di secoli e di eventi gli è rimasta tuttavia questa primitiva denominazione, che si è tramutata, anzi, ed affermata come designazione antonomastica precisa: Monte Luco o Monteluco.

E veramente l'essere sostanziale e prevalente di questo Monte — quasi si direbbe la sua personalità — è il bosco, il maestoso cumulo di elici che lo riveste.

Per esse è tutto e sempre verde: del verde cupo di un vecchio bronzo. Solo qua e là il tenue fogliame di alcuni svariati cespugli lo costella di chiazze più chiare, che nella massa oscura appaiono quasi luminose, come se per riflesso di questo bel cielo od emanazione del chiaro riposto spirito delle montagne. E quando nell'autunno i sorbi e gli agrifogli vi si accendono del color della fiamma, sembra che vi guizzino, qua e là, piccole vampe e sfavillino come ultime tracce del fuoco di un'ara immane su cui siasi compiuto un grande sacrificio.

E' sempre verde. Tuttavia il succedersi delle stagioni vi si traduce e manifesta: e ai tepori del maggio canta essa pure, la bellissima montagna, con un' armonia di nuove e più calde tonalità della sua tinta monocroma, palpitando con riflessi d'oro, l' inno giocondo della vita che vi si ridesta anche nei silenzi per noi imperscrutabili dei suoi strati profondi.

Così pure con mirabile vicenda vi si riflette e traduce la successione delle diverse luci del giorno. E però questa folta massa nemorosa risulta come il mare, ad ogni ora e luce diversa, diversa essa stessa di bellezza e di significazione.

Quando, sorgendo dal sommo del monte, il sole spinge i suoi primi raggi sulla falda boscosa, questa appare, allora, come tutta raccolta in un velame umido opalescente; ma a poco a poco, col diffondersi dei tepori, essa se ne spoglia, fino a che nella calda e calma luminosità del meriggio pare che si distenda come beata da una carezza, e vi si acquieti in un profondo sogno di pace. E quale respiro pacato se ne leva, mentre l'ora meridiana pende come immobile nella serenità.

Poi, quando il sole occiduo sugli opposti monti Martani manda sulla sua falda i bagliori del tramonto, par che tutta la montagna divampi di luce propria, si rivesta di un manto prezioso di oro costellato di ametiste e si protenda a trattenerlo come in uno spasimo di seduzione. E più che una festa di colori sono palpiti ed inni d'oro: un' esaltazione della luce, un' invocazione.

Così, forse, questa multanime vita sempreverde canta il poema eterno delle immense, inesauribili energie con cui fatalmente, ininterrottamente, sempre, essa si rinnova.

E così, forse, in mezzo ad essa e con essa, dice il suo canto il rapsode antichissimo ed immanente di nostra gente: di questo popolo umbro, di cui qui più spiccatamente e tenacemente che altrove sopravvivono presso che immutati — come l'aspetto e la vita di questo bosco — il carattere e le tradizioni.

In vero questo canto ha intime risonanze e consonanze nell'anima della gente del luogo. E appunto da ciò deve derivare ed a ciò conformarsi la reverenza tanto sollecita e gelosa che è qui diffusa per questo bosco. Se da qualche disastroso evento esso venisse distrutto ne risulterebbe, non tanto offesa nel sentimento estetico, quanto addolorata la vecchia Spoleto. Non altrimenti sofferse Venezia per la rovina del suo campanile: nè seppe, nè potè tollerarla.

Perciò assai opportunamente, con recente provvedimento la Direzione di Antichità e Belle Arti ne ha riconosciuto l'interesse presso che monumentale e l' ha quindi sottoposto al vincolo di speciale tutela.

Dai remotissimi tempi, cui non giunge la storia, perviene e sopravvive questa reverenza essenzialmente pagana: sopravvisse pur anche dopo che la nuova Fede ebbe rinnovellata la coscienza umana.

Così quando, in mezzo agli aspri conflitti di armi e d'interessi e di eresie sorse un miracolo di bontà operosa, che compiè una nuova redenzione dello spirito umano; anche allora questa reverenza pagana per la bella montagna non ne fu repudiata e sopraffatta. Anzi nell'esuberanza di una bontà — che estese il suo amore sollecito, oltre che agli uomini, alle cose « *sorelle nostre* » — il Santo Poverello ebbe caro questo Monte. Egli l'accolse e comprese nella sua benedicente tenerezza, che trasmise ai discepoli e fratelli suoi che lo seguirono sulla cima di questo monte e che tuttavia, nel convento che egli vi eresse, di lui e della sua regola vi fan testimonianza.

Ma già prima di lui — circa sette secoli innanzi — si era, come abbiam detto, raccolto nella falda di questo Monte un gruppo di pellegrini siriaci guidati dal monaco Isacco.

Sorsero così i primi eremi solitari nelle anfrattuosità del Monte, appena appena resi ospitali col rozzo e paziente lavoro che vi scavò piccole celle.

CHIESA DI S. EUFEMIA — PILASTRO (SEC. VIII–IX).

Il verdissimo Monte si tramutava in una Tebaide.

Contiguo ad esso lo stesso Isacco costruì — nel 528, come attesta Gregorio Magno — una chiesa dedicata a S. Giuliano, che poi nel sec. VIII si convertì in un' abbazia di Benedettini, che resse la disciplina della verde Tebaide, facendone osservare il rigoroso divieto di clausura imposto dal primo eremita e che comprendeva, tutta intiera, la falda del Monte.

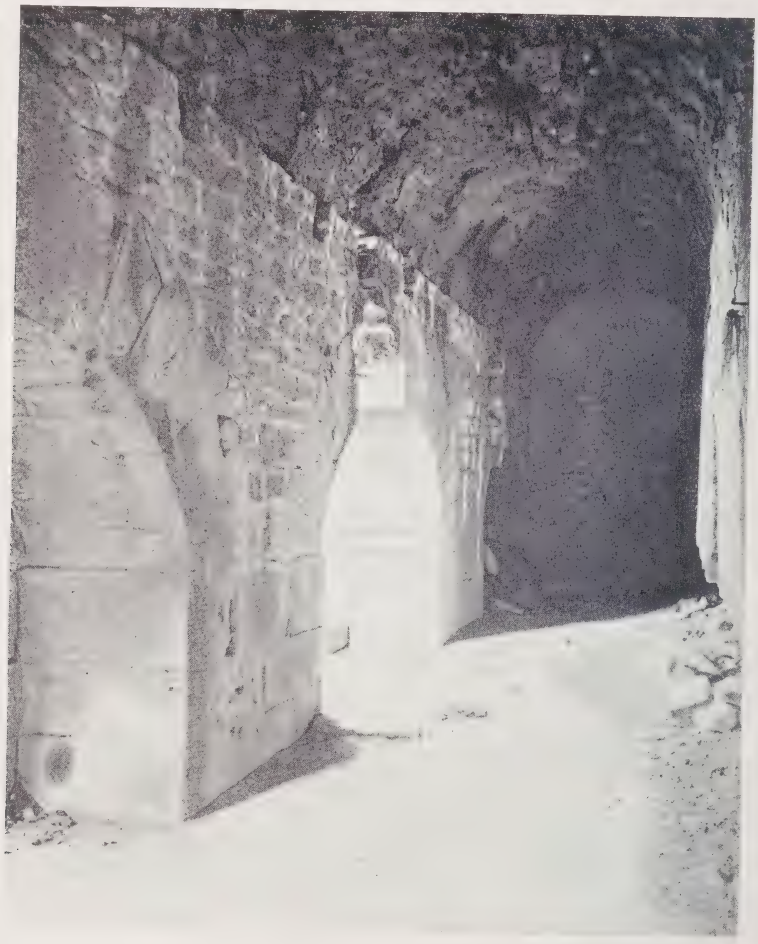
Intanto nel 1218 su questo Monte era pur venuto non più bel cavaliere, ma emaciato e pure radioso di nuova luce, il Poverello d'Assisi. Ne ascese la vetta, e la tradizione — accolta pure dal Wadding — narra che egli, ottenuta anche qui una povera chiesetta posseduta dai monaci benedettini, vi fece intorno alcune cellette di frasche e di vimini nelle quali abitò più volte con alcuni dei suoi compagni. E questo fu il nucleo dell'ospitale convento francescano che sta solitario, con la sua devota chiesetta, in cima al monte.

Sembra che queste celle primitive ancora sussistano. Sono angustissime; strettissime le finestre, e le porticine tali che non vi si può passare senza piegare a mezzo la persona.

Quivi pur si raccolse (1420) e riposò dal suo fervente apostolato, S. Bernardino da Siena, che vi costruì altre celle, ampliò il fabbricato, gli diede una certa qual forma di convento ed eresse anche la nuova piccola chiesa.

Così sorse il Santuario francescano; così ha vissuto a sè, di vita propria, in mezzo a questa Tebaide, assolutamente indipendente da essa.

Per l'abbandono fattone in sulla metà del sec. XVI dai Canonici Lateranensi la vecchia abbazia cadde in rovina. Tuttavia rimase e sussiste — sempre col titolo di S. Giuliano — la chiesa prettamente romanica, quale risulta dal rifacimento che deve esserne stato eseguito nel sec. XI-XII.



RESTI DEL PALAZZO DUCALE E REGIO (?) — INTERNO.

Ma già, con l'andar de' secoli, alle rozze cellette degli eremi primitivi avean cominciato ad aggiungersi povere casucce e modeste chiesette. E poi, modificatasi a poco a poco quella forma di fervore religioso, i solitari « romitorï » vennero di mano in mano ingranditi — alcuni anche in modo ricco ed elegante.

Ora i nuovi tempi e l'amenità del luogo li han fatti tramutare in una fioritura di villette, che occhieggiano chiare e luminose tra la boscaglia, così che sembrano vaghissimo ornamento di un immenso presepe: uno di quei paesaggi incantevoli dei quali gli affreschi del Lorenzetti a Pisa e a Firenze hanno fissata l'immagine indimenticabile.

Ora una nuova agevole strada carrozzabile conduce alla cima del Monte. E nell'amenissimo pianoro che lo corona la buona stagione raccoglie — e tonifica — una colonia di fanciulli, ivi adunati nutriti e curati da una sollecita e pronta nuova forma di carità cittadina.

Diverso dunque è divenuto l'aspetto della vita di questo Monte, e più diverso il fondamento od il fervore della fede. Eppure tra le miti ombre ed i silenzi del

DINTORNI DI SPOLETO — ANTICA PIEVE DI CASTELVITALDI.

bosco sembra che tuttora sorgano e si diffondano misteriose voci, che arcanamente — come di lontano assai, mentre tacciono le cose — giungono a noi.

Qui vennero a cercar riposo molti che lasciarono di sè traccia nella storia.

Qui venne anche Michelangiolo, che, dandone notizia al Vasari, gli scriveva: « *Ho avuto a questi dì gran piacere ne le montagne di Spoleti a visitare quei romiti... perchè veramente non si trova pace se non nei boschi* ».

E pace forse ottenne — effimera — il tumultuante suo genio fra le ospitali ombre di questo bosco. E la pensosa sua fronte si curvò e rasserenò, forse, come quella di Dante e d'Aroldo, al suono della squilla vespertina.

Chi sa che, mentre *dal romito chiostro giungeagli un suono di preghiere*, non abbia sentito, anch'egli, *in visioni altissime rapito*

l'anima severa
naufragar lungi in mezzo all'infinito.

DINTORNI DI SPOLETO — PIEVE DI CASTELVITALDI (1141). DECORAZIONE DELLA PORTA.

IL DUCATO.

Verso la metà del secolo VI sorrideva a Spoleto un periodo di pace.

La tenevano i Greci che, coi Bizantini, avean fiaccato per sempre il potere dei Goti. E Narsete, loro duce, indottovi dal rispetto per le nobili tradizioni di Spoleto ne restaurò le mura che Totila aveva devastate; curò provvedimenti edilizi; e la città risorse.

Ma, poichè gli intrighi della corte di Bisanzio lo richiamarono a filar lana nel gineceo, dilagò allora, irrompendo devastatrice anche in queste terre, una nuova e assai triste onda di barbari.

E Spoleto vide giungere e trascorrere per la bellissima sua valle le torme di cavalle, dal pelo fulvo ed irsuto, su cui aspri uomini rossastri, le lunghe chiome tinte di verde, avanzavano, brandendo la picca nativa e lo scudo tondo e la spada tolta ai Romani — mentre Longino tremava chiuso in Ravenna.

Era l'invasione dei Longobardi — dei più rozzi e feroci di quanti rozzi Germani asservirono l'Italia.

LA CATTEDRALE (SEC. XII). (Fot. Alinari).

Ma Spoleto — città forte, probabilmente avuta a patti e destinata a divenire uno dei maggiori baluardi della loro potenza — fu meno di altre malmenata.

Di essa si pose a capo uno dei 36 condottieri delle diverse *fare*; e dalla civiltà e dalle tradizioni che trovò fra noi cominciò col prendere a prestito ed adottare il titolo, che già col regime bizantino era dato ai condottieri delle milizie

PORTALE DELLA CATTEDRALE (SEC. XII).

ed ai capi dei presidï: *dux*. Questa parola *dux* (duce-duca) ebbe allora un più speciale ed importante significato inteso a designare un elevato ed ampio potere, non esclusivamente militare. Poi le vicende politiche di quel regime feudale, ampliando successivamente questo potere, anche in confronto del diritto sovrano, confermò a questo titolo l'importanza di un'autorità quasi regia. Così diede il nome ad un' istituzione politica sovra tutto importante nel regime d'Italia, e che sospinse Spoleto all'apogeo del suo potere: il DUCATO.

Per esso e per tempo non breve la storia di Spoleto giunse ad immedesimarsi con la storia di Roma e con quella d'Italia; con la storia di Roma, perchè il Duca di Spoleto e le sue milizie, non solo mossero con alterna vicenda in aiuto od ai danni della Chiesa, ma pur ripetutamente occuparono ed anche saccheggiarono (e più aspramente lo fece Lamberto nell'867) Roma; con la storia d'Italia, poichè la potenza di questo ducato — fattasi più prevalente nel periodo carolingio — decise di taluni dei principali suoi eventi affermandosi contro Berengario ed i Bizantini, contro lo stesso Carlo il Grosso. Questo suo potere giunse a tanto che nell'890 fece ottenere al fiero e scaltro duca Guido II di essere incoronato a Pavia

CATTEDRALE — ARCHITRAVE DELLA PORTA PRINCIPALE. (Fot. Anderson).

Re d'Italia, con la corona ferrea che poi fu sacra ai destini della Patria nostra, e quindi in Roma Imperatore. E in questa duplice qualifica fu riconosciuto, prima partecipe poi successore — assolutamente come in una vera e propria dinastia ereditaria — il figlio suo Lamberto. Mai più, da che era caduto l'impero romano, la corona imperiale si era posata su fronti italiane.

Imponenti furono, in un ciclo di circa sette secoli, le vicende di questo ducato spoletano, fino a che restaurate con la pace di S. Germano (1230) le sorti del partito nazionale italiano, la Chiesa ottenne definitivamente la esclusiva e piena giurisdizione del ducato Spoletano.

Così finiva quest'affermazione grandiosa del secolare regime feudale e si chiuse per sempre la serie dei Duchi di Spoleto — solo ora rinnovata, per lusinghiera rievocazione araldica, dalla Casa di Savoia con il duca Aimone. E le successe

quella dei « Governatori » mandati a reggere in nome della Chiesa questo ducato; del quale sopravvisse ancor per molti secoli il nome, ma solo come designazione amministrativa, se non pure esclusivamente geografica.

Intanto, germogliata e nutrita tra i detriti del disfacimento e dell'erosione del regime feudale, era sorta un'istituzione, non meno grande, ma più nostra ed anche assai più gloriosa — il Comune.

CATTEDRALE — PORTA PRINCIPALE. PARTICOLARE DELLA BANDOLIERA DI SINISTRA — GREGORIUS MELIORANTIUS.

* * *

Strano si è — anche se si tien conto della ferocissima devastazione compiuta poi dal Barbarossa — che di questo periodo e della importanza edilizia che non potè esserne disgiunta non rimangano vestigia monumentali ricche e notevoli, e che tanto più vuota appaia questa lacuna nel periodo più prossimo al mille. Invece meno rare sono quelle che si riferiscono al periodo più remoto e barbarico — il Longobardo.

Così sappiamo che Ariulfo, secondo duca della serie Longobarda (591-602), restaurò il monastero di S. Marco già allora esistente sulla pendice orientale di Spoleto, che le precedenti violenze barbariche avean reso deserto. Ne riman qualche traccia notevole, che di recente mi è stato possibile mettere in luce, e che sarebbe doveroso non abbandonare.

Di questo duca si narra che, meravigliato di essere stato soccorso e protetto in taluni momenti più gravi di un'asprissima battaglia da un valoroso guerriero a lui altrettanto ignoto quanto benefico, entrato a caso nella chiesa suburbana di S. Sabino, riconobbe nella figura del santo, che ivi è sepolto e venerato, le sembianze dello sconosciuto suo protettore.

Era quella l'immagine del vescovo Sabino che gli Spoletini solevano invocare a soccorso prima di andare in guerra. E Ariulfo, scosso dal prodigio, si fece cristiano. Così narra Paolo Diacono seguìto da altri.

Esiste tuttora — alquanto manomessa — questa chiesa suburbana antichissima, che Paolo Diacono chiamò *basilica*. I suoi muri primitivi sono formati di grandissimi blocchi squadrati; per certo materiali di spoglio di monumenti romani. L'interno è a tre navi: una ripida scalea conduce al presbiterio, con altra si scende nella cripta, ove riposano le reliquie del corpo del santo: reliquie in vero un po'

CATTEDRALE — CROCIFISSO DI ALBERTO SOTII. (Fot. Anderson).

mutile, poichè, come narra S. Gregorio, una parte ne fu ceduta, nel 599, alla chiesa Fermana.

Non è improbabile che questo edificio risalga ai tempi di Teodorico; ma debbono ritenersi del periodo gotico o longobardo le massiccie colonne della cripta e gran parte dell'abside, come pure le finestre a sguancio, anguste come feritoie. L'insieme ha un'impronta di fortezza, quale si addiceva a que' tempi selvaggi.

CATTEDRALE — ANTICA MADONNA IN LEGNO.

Erano, questi luoghi, e più ancora quei tempi, propizi alla diffusione del racconto di siffatti miracoli. I quali, come meglio avremo occasione di ricordare appresso, assumono un'importantissima significazione in quanto che, anche in mezzo alle deformazioni agiografiche, stanno a testimoniare la vittoriosa resistenza del cristianesimo e più ancora della chiesa romana e della coscienza latina — la fede e la coscienza di nostra gente — al paganesimo ed arianesimo, alla barbarie del popolo invasore.

Così le leggende ci dan notizia di un'altra chiesa — S. Paolo fuori delle mura — che già esisteva come santuario insigne nei primi tempi della dominazione longobarda. Infatti Gregorio Magno narra che, durante il ducato di Faroaldo (569-591), avendo voluto un suo vescovo ariano occupare a forza quella chiesa, a lui preclusa per ordine del vescovo romano, d'un tratto, quando stava per abbatterne le porte, queste si spalancarono improvvisamente con grande rumore, ed un fuoco scese dal cielo ad accendere le lampade dell'altare con luce sì viva che l'eretico ne fu abbacinato. Così al vescovo ariano non fu neppure consentito di entrare in questa chiesa cattolica suburbana!

* * *

Ad un altro avvenimento portentoso, presso a poco di quei tempi, è connesso il ricordo di un altro importante monumento del remoto medioevo in Spoleto: la chiesa di S. Eufemia — che poi ebbe il titolo di S. Giovanni e successivamente quello di S. Lucia — annessa al Vescovato.

Come avemmo occasione di ricordare, si afferma che tra le numerose vittime della violenza dei Goti cadesse pure il santo vescovo Giovanni, che fu a capo di questa diocesi nella metà del VI secolo.

Questo dice la storia. La leggenda agiografica soggiunge che egli fu ucciso

nel suburbio di Spoleto, ove la sua salma rimase sepolta ed ignorata per molto tempo, fino a che, in una notte dello scorcio del secolo X, Gunderanda, abbadessa di S. Eufemia, vide dalle finestre del suo convento (già esistente ove sorge ora il vescovato) ardere nella campagna un gruppo di fiammelle. Guidata da quelle luci, trovò la salma tuttavia incorrotta del santo vescovo e la trasportò e depose nella chiesa del suo monastero.

CHIESA DI S. PONZIANO (SEC. XII). (Fot. Alinari).

La rievocazione di questi avvenimenti storici attesta, pur fra le deformazioni della leggenda, la remota antichità di questa chiesa di S. Eufemia.

Assai probabilmente risale al VII od VIII secolo, e forse anche prima, l'origine della sua forma basilicale. Ne sono rimasti preziosi frammenti utilizzati nelle successive ricostruzioni. Alcuni di essi si vedono immurati, altri adibiti con ingenuo sussidio di zoccoli in muratura, come pilastri della chiesa. La basilica è scompartita in tre navate: su quelle laterali erano disposte — esempio unico in questa regione

— le gallerie a guisa di matronei, che sussistono tuttora e si possono vedere al primo piano della Cancelleria Arcivescovile. Pertanto nel suo insieme costituisce una notevolissima documentazione dell'arte nei secoli più prossimi al Mille.

Ma disgraziatamente nel sec. XVI, ed anche successivamente, subì guasti e mutilazioni: i vescovi Eroli ed Orsini deturparono la bella chiesa dividendola goffamente in due piani.

* * *

Indubbiamente doveva esistere in Spoleto un palazzo ducale.

Anzi il convincimento che dovesse esser grande e magnifico indusse il Mabillon a credere che la descrizione ne fosse raccolta in un documento da lui rinvenuto nell'archivio Farfense. E' la descrizione di un palazzo suntuosissimo, ordinato con disposizione quasi cabalistica, in XII ordini di ambienti.

Una descrizione assolutamente eguale si trova esposta nella vita o *passio* di S. Tommaso, detto il Didimo, Apostolo delle Indie nel primo secolo — raccolta nel secondo volume dei *Lezionari della Chiesa Spoletina* (sec. XI o XII). — Ma vi risulta che essa, non è descrizione di cosa vera, e tanto meno di un edificio spoletino, sì bene la trascrizione di un'antichissima tradizione agiografica, anzichè architettonica, che era o divenne assai diffusa, così che si trova riprodotta anche nel poemetto dell'*Intelligenza* attribuito a Dino Compagni nella descrizione del palazzo di Madonna Intelligenza.

Ma se pure altrimenti costituito e disposto doveva esistere in Spoleto un palazzo che risultasse sede idonea come residenza del Duca e famigliari suoi e dei suoi uffici giurisdizionali. E di fatti anche il Regesto Farfense registra più di un centinaio di diplomi ed atti ducali dati *in palatio* di Spoleto.

Purtroppo non si sa con certezza dove fosse, e non ce ne sono pervenuti documenti ed avanzi di sicura designazione; ma è da ritenere che l'edificio o l'insieme degli edifici costituenti la sede ducale fosse a tramontana del Fôro e si estendesse verso settentrione in tutto lo spazio occupato dagli orti dell'attuale vescovato.

Di fatti, specialmente nell' angolo nord-ovest di quegli orti, si vedono vestigia imponenti e caratteristiche di un edificio assai grandioso, quasi megalitico, che appare più evidente nel tratto sovrastante il Vicolo dello Spagna. La forma e disposizione delle arcate, le vòlte costruite a calcestruzzo, il carattere dell'edificio ne suggeriscono l'attribuzione, se non a quei tempi barbarici, al periodo romano di poco anteriore.

A giustificazione di questa ipotesi concorre, oltre il carattere dei ruderi, la considerazione che quel luogo doveva essere a ciò sovra ogni altro conveniente perchè, da una parte, vicino al centro della vita cittadina — il Fôro — ed interposto fra questo, la cattedrale e l'annesso vescovato; e dall'altra risultava, come richiedevan quei tempi, protetto e reso forte contro ogni minaccia dalla valle dall'acclività allora assai ardua della balza su cui s'ergeva a dominare il pendio.

Ed in proposito convien riflettere che è assai improbabile che quei barbari, che sappiamo non assueti all'arte del fabbricare, si affrettassero a costruire o far costruire dalle maestranze locali un palazzo apposito — di pianta — come oggi si farebbe per uno dei famosi o famigerati Ministeri statali. Risulta più verosimile l'ipotesi che usufruissero di quello che doveva già esistere qui e che con successivi e non euritmici ampliamenti ed annessioni lo restaurassero adattandolo così alle loro esigenze.

Ma intanto a poco a poco la somma accresciutasi e divenuta organica di esenzioni ed immunità, chieste o strappate agli imperatori ed ai loro rappresentanti feudali, e le franchigie che andavan conquistando i vescovi e per sè e per la Chiesa e per i cittadini, e più ancora, forse, la debolezza che sopravviene per

vecchiaia anche alle istituzioni politiche, specie se nate e vissute malamente e d'importazione straniera, fecero sorgere e diffondere sempre più rigoglioso, fra le crinature del grandioso edificio feudale, il diritto comunale — i COMUNI.

Così questa nostra mirabile istituzione popolare — italiana — era già sorta prima anche che il feudalismo fosse scomparso, e con esso visse per qualche

CHIESA DI S. ANSANO — CRIPTA MEDIOEVALE (SEC. IX).

tempo in una specie di simbiosi, più che in conflitto antitetico. A farlo vitale e robusto concorse la lotta, prima incerta, ma poi vittoriosa, in cui il Papato o la Chiesa (oh! non se ne fossero mai più dimenticati!) sostenne e capeggiò il partito nazionale italiano contro quell'ingerenza o prepotenza straniera.

E Spoleto — parteggiando con tradizione fedele per la Chiesa — si era sempre più affrancata dalla dominazione feudale, che agonizzava. Svanita ogni sua op-

pressura, nella specie di *détente* che ne derivò fiorì un periodo di floridezza per l'allora centoturrita Spoleto.

Ma a troncare questo sorriso della fortuna presto sopravvennero tristissimi eventi, determinati da un atto fiero, ma imprudente, degli Spoletini.

Federico Barbarossa, ritornando nel luglio del 1155 da Roma verso il settentrione, accampatosi presso il Nera, richiese Spoleto del pagamento del *fodrum*. Ma gli Spoletini « *dupliciter peccaverunt* » — dice Ottone di Frisinga: diedero poco del tributo così richiesto e con moneta che non piacque. « Falsa », anzi, la dice lo storico cesareo: ma assai probabilmente doveva esser moneta d'indipendente conio comunale, autonoma cioè e non « officiosa »; vale a dire senza che portasse segno di sudditanza all'Impero.

E fecero anche peggio gli Spoletini: imprigionarono i messi imperiali.

Il Barbarossa non era tale da tollerare cose siffatte: e pronto mosse dalla valle del Nera contro Spoleto. Superato il Monte Somma e giunto per la via romana presso la città, non osò assalirne la cinta munita, ma, piegando verso San Paolo, andò ad accamparsi con il suo esercito sulla falda del Colle Risciano di fronte alla città.

Le saldissime mura sarebbero state protezione assai efficace. Ma gli Spoletini vollero spingere la manifestazione del loro ardire sino alla temerità — gloriosa, ma sfortunata. Piuttosto che star sulle difese, uscirono in armi a far impeto contro il campo imperiale. Ma, anche perchè contrariati dall'acclività del luogo, favorevole invece ai Tedeschi, ne furono sopraffatti. Tentarono allora di raccogliersi entro le mura, dalla porta Ponzianina: gli imperiali però, inseguendoli da presso, riuscirono a penetrare, nel tumulto, con essi entro le mura e così farsi padroni della città, che fu invasa d'assalto. E alla vittoriosa conquista seguirono il saccheggio e l'incendio — il più spietato dei saccheggi.

Pare anzi che lo stesso Federico ne desse notizia a suo zio Ottone di Frisinga con questa missiva, veramente di caratteristico stile e senso teutonico!:

« *Da terza a nona prendemmo questa fortissima città, la quale aveva cento torri, con fuoco e con le spade nostre; e, pigliando spoglie infinite e molte bruciandone, la riducemmo in desolazione e l'abbattemmo insino ai fondamenti* ».

Di sventura sì grande rimane testimonianza in una piccola lapide, ora conservata nel Museo Civico, sulla quale con caratteri gotici ne è segnato il ricordo, qui lasciato — se, come non credo, è autentico — a vanto ed irrisione.

Trent'anni dopo (1185) divenne — o riapparve — buono anche Federico, il quale riassumeva in grazia la città, risorta dalle sue ceneri. E in pegno di amicizia le donava preziosissime reliquie.

Tra esse è specialmente notevole una pittura bizantina, raffigurante la Madonna, che una pia tradizione dice dipinta da S. Luca, e quella stessa che prima stava nella chiesa di S. Sofia a Costantinopoli e poi salvata dall'imperatrice Irene e da questa donata a Pietro Lifino, da cui pervenne a Federico.

Fu accolta con grande reverenza, e, con la designazione antonomastica di SS. Icone, è tutt'ora venerata in questo Duomo, in una cappella che, nel 1626, la nobile famiglia spoletina dei Mauri fece erigere ed adornare con ricchezza assai più grande di marmi che di buon gusto.

E la città risorta volle affermare la nuova ma per sempre diminuita sua fortuna con l'erezione di un magnifico tempio.

Sorse così, sovra un'antica e più piccola chiesa — che sembra fosse orientata in senso ortogonale all'asse adottato nella nuova costruzione e che era dedicata al martire S. Primiano e successivamente all'Assunta — la nuova grandiosa chiesa metropolitana: il Duomo. E, stando all'anonimo Fuxense, Innocenzo III veniva nel 1198 a consacrarla.

Disgraziatamente il grande restauro berniniano, purtroppo concesso da Ur-

bano VIII, ha poi distrutto e fatto scomparire gran parte di questa chiesa medioevale, lasciando solo presso che intatti i muri perimetrali, l'abside ed il pavimento.

Rimase anche salva l'intiera facciata a timpano triangolare — la cui storia è assai probabilmente più complessa della nozione semplicista che la ritiene in ogni sua parte coeva e tuttavia integra, così come è, quale fu nella sua origine. Indubbi segni propongono invece una serie di quesiti che troppo ci dilungherebbero. Basterà avvertire che è da dubitare assai che essa sia nata con un unico timpano triangolare, e non invece a quattro pioventi con due tetti più bassi, affiancati in corrispondenza alle navi laterali.

IL PONTE DELLE TORRI.

La sua parte superiore è alleggerita da tre grandi arcate a sesto leggermente acuto. Quello di mezzo comprende un grandioso mosaico — che, specialmente quando il suo fondo tutto d'oro sfolgora al sole, adorna ed esalta in un modo magnifico il sommo della facciata.

Bellissimo è il portale. Ed appare anche più importante se si considera che in esso può forse assommare uno dei problemi che più interessano la storia dell'arte romanica in questi luoghi e di quella specie di prerinascenza che vi si manifestò nel sec. XII-XIII per opera di una scuola, veramente ammirevole, di artisti: i *marmorari medioevali umbri*.

Da che il Grisar nel '95 prospettò ed illustrò l'ipotesi, o la nozione, di questa maestranza, molto se n'è parlato: ed è giusto poichè costituisce un' affermazione assai importante; ed è anche conforme al vero — purchè, peraltro, come abbiam detto parlando del S. Salvatore, sia contenuta nei suoi veri limiti e non se ne

sconfini comprendendovi e confondendovi, come manifestazione di precursori neoclassici, l'opera di vecchi classici autentici, sia pure in decadenza.

La decorazione del portale del Duomo è appunto opera di uno di questi marmorari medioevali. Che si chiamasse o no Gregorio Melioranzio — come si può, senza obbligo di fede, desumere da un graffito visibile a mezz'altezza della candeliera di sinistra — non importa. Certo essa è dovuta allo scalpello geniale di uno o di un gruppo di questi marmorari del sec. XII che in un periodo ancor tanto prossimo al più oscuro medioevo manifestarono un tale risveglio nello studio ed imitazione della bellezza classica da risultare per la sua spontaneità e più ancora per la precocità sua quasi meraviglioso.

E questa ne è documentazione non solo bella, ma caratteristica e significativa.

Infatti, prescindendo da un pezzo frammentario di cornice veramente romana utilizzatavi come coronamento, troviamo che in essa lo scultore, nel mentre per la modellazione delle candeliere dei pilastri lascia libera la sua ispirazione fantasiosa di artista medioevale, invece per la decorazione dell'architrave pone ogni diligenza nell' imitare, riprodurre un modello di carattere prettamente classico: l'architrave della porta principale del S. Salvatore. E questo, come dicemmo, deve ritenersi opera genuina del IV o V secolo.

E lo imita, anzi, pur con talune caratteristiche deficienze, lo copia tanto obbedientemente che molti han potuto ritenere anche quest'architrave del Duomo opera frammentaria costantiniana; mentre altri, a suggerimento del Grisar, con lavoro inverso di argomentazione e per questa somiglianza ha giudicato il portale del S. Salvatore romanico, medioevale.

Entrambe queste due opposte assegnazioni sono indubbiamente erronee. Infatti un esame comparativo di questi due architravi — purchè diligente e paziente — disvela non solo quanto grande sia la differenza della tecnica, ma ancor più quella del sentimento che li ispira. Invece se si considerano i rapporti fra l'architrave e le candeliere del portale del Duomo la tecnica risulta la stessa, e la differenza si manifesta solo nell'ispirazione, in quanto che quella cui si conforma l'architrave non è spontanea, come per le candeliere, sì bene vincolata al modello al quale si volle obbedire.

In quest'esempio quindi può trovarsi la ragione o la misura della limitazione cronologica e della valutazione dell'opera di questi così detti « *marmorari umbri medioevali* », più esattamente, *romanici*: limitazione corrispondente alla differenza sostanziale che vi è fra i due architravi della basilica di S. Salvatore e del Duomo. Quello fu il prodotto immediato spontaneo, per così dire originale, ed una continuazione dell' arte romana al suo tramonto; questo, invece, tarda rievocazione di maniera, abile, simpatica, ingegnosamente assimilatrice, sì, ma in realtà imitatrice e derivata.

Questo portale del Duomo è perciò esempio molto importante, ed è pure, nel suo insieme, bellissima cosa.

Ma ancor più importante risulta quanto può dedursi dal confronto con altre opere coeve nelle città anche viciniori.

Infatti questa porta, a differenza di quel che avrebbe suggerito il tipo più consueto in sullo scorcio del secolo XII — e che troviamo adottato nelle cattedrali presso che coeve di Assisi, Foligno, Bevagna ecc. — non è a strombo con decorazione polistile; non è sormontata da lunetta con imbotte cordonata; non presenta tracce di protiro, non fantasiosa sovrabbondanza di ornamentazione: niente di tutto ciò. Perciò — anche dovendo tener conto che vi era addossata una « *trasanna* », che giustificherebbe talune di siffatte particolarità o manchevolezze costruttive — rispetto a quei tempi la si direbbe quasi arcaicizzante, così com'è semplicemente architravata, senza nemmeno le mensole interne, tanto in uso nell' arte romanica.

Poichè sarebbe assurda l'ipotesi che ciò avvenisse per avarizia di committenti

SOSTRUZIONI DEL PALAZZO DETTO DELLA SIGNORIA — TEMPIO DELLA MANNA D' ORO.

MUSEO — PALAZZO DELLA SIGNORIA. SCUDERIA (SEC. XIV).

o trascuranza di esecutori, si è indotti ad intravedervi una qualche speciale, per quanto riposta, ragione. E questa sarebbe notevolissima se — come a me sembra — stesse a rivelare il modo con cui a Spoleto si affermavano tuttavia le sue tradizioni storiche e politiche.

Gioverà ricordare in proposito che Spoleto — già colonia di Roma e poi sempre la prima e più forte e più popolosa città sulla via Flaminia a nord di Roma — doveva considerarsi come l'estremo e munitissimo, e salutare, baluardo dell'Urbe. E così pure converrà ricordare quanto prontamente e poi saldamente erasi qui costituita la chiesa episcopale, derivatavi da quella di Roma.

Doveva quindi essersi formata, radicata, immedesimata in questa popolazione una forte, prevalente coscienza latina, e questo stato di coscienze qui, più che altrove, seppe sussistere e resistere pur sotto l'oppressione barbarica. Anzi prontamente s' impose sui barbari il fascino del misticismo che sì mirabilmente fioriva nelle qui diffuse magnifiche e fantasiose tradizioni religiose; e *ferum victorem vicit.* Vedemmo già come le leggende agiografiche (p. e.: quella riferentesi alla chiesa di S. Sabino e di S. Paolo ed anche di S. Eufemia — pag. 48) manifestano questo fenomeno. E se ne ha riprova nelle ricche e prodighe concessioni fatte dai primi Longobardi a queste chiese e conventi e nell' ampliata giurisdizione dell' episcopato spoletino.

Così sopravviveva ed era alimentata e sollecitata una forza che misteriosamente sussisteva nei profondi strati di queste anime.

E, quando poi si affermò più aperto e divampò il grande conflitto fra la Chiesa di Roma e l'Impero, Spoleto — una delle poche città di questa regione al di qua del Tevere apertamente guelfe a que' tempi — si sentì attratta a parteggiare per

la Chiesa di Roma. E mentre la maggior parte delle città a lei vicine eran devote od inclini all' Impero, Spoleto insorgeva, come abbiam visto, con atto di apertissima ribellione al Barbarossa. Ne fu punita spietatissimamente; ma pochi anni dopo la fervorosa fede degli Spoletini — fede nel Cielo, nella fortezza propria, e nelle nuove fortune — elevò una magnifica, imponente chiesa all'Assunta: il Duomo.

E mentre a Bevagna la bella chiesa romanica di S. Silvestro (1195) poneva sulla sua fronte il nome dell' imperatore, e non quello del papa; mentre poco di poi (1201) sul portale della sua nuova cattedrale Foligno effigiava l' imperatore, ma non il pontefice; qui, a Spoleto, appunto in quegli stessi anni, il nuovo edificio si elevava grandioso verso il cielo senza che sulla sua fronte apparisse segno alcuno a far testimonianza di devozione all'Impero. Anzi, Innocenzo III — quasi a coronare il trionfo della Chiesa con la rinuncia allora fattale da Corrado di Lutzen di ogni diritto straniero ed imperiale sul Ducato di Spoleto — veniva (1198), appunto dopo ottenuta quella dedizione, a consacrare questa metropolitana.

Or bene io non credo che sia una mia impressione puramente soggettiva quella per cui a me sembra che a questo stato di coscienze e di fatto corrisponda, con notevole significazione, almeno una gran parte dell'arte romanica a Spoleto — e gliene derivi un certo carattere di misurata compostezza nell'adozione delle nuove forme — che si afferma in modo peculiare e caratteristico in questo maggior tempio, sorto, o risorto, dalle rovine fattevi da una lotta politica, anzi di razze, sì grave. E ciò non solo in questo tempio maggiore: basti ricordare la facciata della chiesa

MUSEO — CORRIDOIO O NAVATA PRINCIPALE (SEC. XIV).

di S. Ponziano. In tale adozione appare come un' obbedienza remissiva, senza slancio: quasi si direbbe la sommissione non convinta di chi ha in fondo all'anima — più o meno latenti e definite — altre e diverse memorie ed aspirazioni: in questo caso le memorie dell'antica tradizione classica, latina, romana.

Ad avvalorare queste conclusioni sta il fatto certo e notevolissimo che le manifestazioni di questa caratteristica tendenza non si limitarono alle sole opere

MUSEO — TABERNACOLO PER L'OLIO SANTO — BENEDETTO DA ROVEZZANO (?).

(Fot. Alinari).

architettoniche, ma si estesero anche all'arte pittorica, di cui a quei tempi Spoleto fu centro importante, con un assoluto primato in tutta intiera questa regione. Anche in questo campo risaltarono in Spoleto sintomaticamente resistenti tradizioni classiche simili a quelle che appunto anche a Roma — benchè aduggiate dall'ombra delle catacombe e dalla grande crisi religiosa e sociale e più ancora dall' imperversare delle invasioni barbariche — cercarono luce nei mosaici e rimasero vitali sin che poterono rifiorire nel Cavallini ed i seguaci suoi. E la resistenza qui

si affermava contrastando e limitando anche qui, quanto più possibile, la vittoria di altro indirizzo artistico di derivazione meno remota, ma tuttavia esotica — l'arte bizantina.

Indubbiamente vi concorse la ricchezza dei modelli classici, che dovevano ancora abbondare in questi luoghi e specialmente a Roma — famigliari, anche

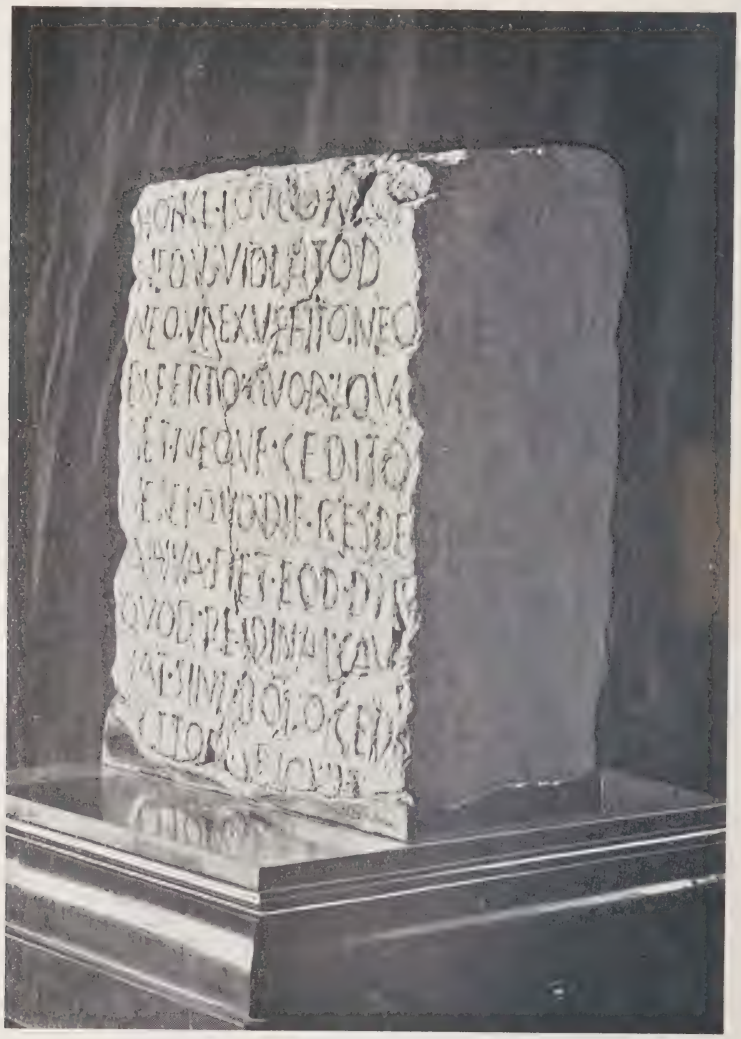
MUSEO — CIBORIO SCOLPITO IN PIETRA (SEC. XVI).

questi, per la vicinanza e per la consuetudine dei suoi rapporti con l'Urbe, alla nostra gente. Ma a rendere tanto caratteristicamente operativa questa tendenza imitatrice, assai probabilmente concorse una ragione più riposta: quella cui abbiamo accennato.

E così si avrebbe una ragione esplicativa del fenomeno — altrimenti incomprensibile — dell' apparizione in pieno medioevo di una scuola o di un gruppo

di artefici locali con aspirazioni e con un sentimento classico sì vivo e mirabile. Tanto più vivo e mirabile se vere — ma non è da consentirvi — le attribuzioni del Venturi e del Grisar.

Qui, in Spoleto, i germi per così dire atavici, fecondati dalla continuità della tradizione romana, dovevano essere più che altrove fitti e vitali. E appunto in



MUSEO — LEGGE SPOLETINA. FACCIA ANTERIORE E LATO DESTRO (SEC. III O IV AVANTI CRISTO).

queste terre determinarono — in un modo che appare consimile a quello che si manifestò nel centro principale, Roma, ove l'arte romanica ebbe rare e timide affermazioni — una fase evolutiva dell'arte, sensibilmente diversa da quella di altri luoghi anche vicini.

Di questo fenomeno sta esponente evidentissimo — e perciò assai importante — questo portale, in cui, come abbiam visto, oltre all'osservanza di una compo-

stezza assai sobria si volle, non certo impensatamente nè per incapacità di cose più ardite, adottare un frammento autentico di decorazione romana ed una copia del modello classico del S. Salvatore.

La remora qui si attaccava alla monumentale tradizione classica, sommersa sotto la grande onda barbarica, ma salda tuttavia, salda come queste antiche mura.

MUSEO — CAMINO ARRONI (SEC. XVI).

Ma già la nave del genio latino aveva volta la prora per veleggiare, tra poco, verso il gran giorno della Rinascenza.

* * *

Intanto Spoleto con questa sua grandiosa cattedrale aveva affermato il suo nuovo rigoglio di energie e coronava l'opera di fede che aveva fatto sorgere e rinnovare molte delle sue chiese.

MUSEO — SARCOFAGO DEL BEATO GREGORIO DI SPOLETO.

E — per quanto mutile o soffocate dagli intonachi e dalle innovazioni — alcune di queste ancora appaiono tali da risultare interessante ricordo di quei tempi e pregevole documento dell'arte loro.

Tale la chiesa di S. Ansano, sorta sopra un grandioso edificio pagano — cui i primi secoli della nuova fede avevano addossato, a fianco dell' arco di Druso, una cripta (tuttora esistente e notevole anche per antichissime pitture, probabilmente dell'VIII o IX sec.), che il De Rossi suppone fosse, essa stessa, una chiesetta esterna. La pianta originaria di questa cripta è rettangolare: la vòlta a crociera posa sovra una duplice fila di colonnine, le più assai rozze, due sole di marmo.

— Così pure quella, sia pur modesta, dedicata ai Ss. Giovanni e Paolo quasi nel centro della città, edificata nel sec. XII, consacrata probabilmente nel 1174, ed elevata sovra un oratorio forse del sec. VII, nel quale rimane tuttora un affresco primitivo interessantissimo, non solo per la storia dell' arte, ma più veramente per la storia, e non solo chiesastica. Infatti, nel mentre risulta legato alle vecchie forme bizantine e richiama alla mente quelle vetustissime della cripta del Duomo di Anagni, rivela per talune peculiarissime particolarità degli indumenti dei due martiri, dell' imperatore (Giuliano l'Apostata) e del prefetto (Terenziano) una tale conoscenza dei costumi di quei tempi da far ritenere quest' opera anteriore all'VIII o IX secolo.

Anche la chiesetta superiore è in gran parte adorna di una serie di affreschi; preziosi cimeli della remota iconografia medioevale. Molti di essi debbono ritenersi del 1200; per la loro paternità è opportuno ricordare che in parecchie carte spoletine di quel tempo si legge il nome di un *Atto* o *Azzone* pittore, e che nel 1187 (la data è precisa e certa) un tale *Alberto Sotii* o *Sotio* dipingeva, proprio per questa chiesa, il grande crocefisso sagomato, in pergamena, che venne poi trasportato nel Duomo. Nè devesi dimenticare *Ranaldetto di Ranuccio* da Spoleto, che indubbiamente operava verso la metà del sec. XIII. Ad accrescere la preziosità di questa serie — che s'inoltra nel '300 — è apparso recentemente, per diligenti cure del Fausti, un ritratto di S. Francesco che costituisce un raro contributo alla scarsa iconografia del Santo Poverello.

Sopra ogni altra notevole è la chiesa di S. Gregorio, che sarebbe uno dei più ammirevoli monumenti medioevali del nostro territorio se di troppo non ne avessero alterato l'aspetto i soliti « abbellimenti » secenteschi e settecenteschi.

Una lapide coeva, inserita nell'interno della chiesa, fa testimonianza che essa sorse, nella sua forma definitiva medioevale, nel 1079, e fu consacrata dal vescovo Mainaldo il 6 agosto 1146. Ma, come dicemmo, si eleva sopra un primitivo ipogeo cristiano, in cui la santa vedova Abbondanza raccolse il corpo del martire Gregorio. Pertanto è indubbiamente una sostituzione od uno sviluppo della prima chiesetta cemeteriale, che già prima del mille doveva avere assunto forme e dimensioni notevoli, come documenta anche la decorazione con croce monogrammata tuttora immurata su una delle sue porte. A quanto pare, nel sec. XIV venne in gran parte sopraelevata e probabilmente allungata; poi in sulla metà del secolo XVIII fu ingoffita elevandone quasi di un metro il piano del pavimento, e alterata nel suo aspetto dai non lodati « abbellimenti ».

Fortunatamente questi poterono esservi applicati lasciandone integra, per quanto soffocata e mascherata, l'ossatura — così che potrebbe quasi per intiero e senza notevoli rifacimenti esser ripristinata nella sua forma medioevale. E questo, appunto, si sta tentando: almeno in parte.

- Nel suburbio — oltre quelle che già ci è occorso di ricordare — si elevava, sul primitivo ipogeo (di cui rimane ricordo nella cripta, che è interessantissima sia per i suoi elementi architettonici, sia per notevoli affreschi) la bella chiesa di S. Ponziano, la cui facciata deve ritenersi del sec. XI o XII.

*
* *

Accennammo già al carattere ed all'importanza dell'arte pittorica a Spoleto, nel periodo che diremo preromanico.

In quello romanico risulta certo che questa città era divenuta per quest'arte un centro importante con assoluto primato su tutta intiera questa regione.

Per numerosi campioni che ne sono rimasti è accertato — come già alcuni anni or sono avvertiva U. Gnoli — che a Spoleto esisteva una scuola di pittori specialmente assueti a dipingere a tempera crocifissi sagomati. Notevoli, oltre ai menzionati Alberto Sozio e Ranaldetto di Ranuccio, tal Simeone e tal Machilon che operavano nel 1230 circa. E sono spettrali figure, scure, quasi monocrome, gli occhi tondi e fissi, senza espressione nè di estasi nè di sofferenza. Solo nel secolo successivo l'espressione del dolore cominciò a preoccupare l'opera dell'artista.

MUSEO — SARCOFAGO IN PIETRA DI S. ISACCO SIRO (SEC. V E XII).

Uno di questi crocifissi — firmato ALBERTO SOTIO (?) con la data MCLXXXVII — si può vedere nel Duomo (crociera di sinistra), ove venne trasportato dalla già menzionata chiesetta dei Ss. Giovanni e Paolo.

LUCI ANTELUCANE DELLA RINASCENZA.

Era caduto, come abbiam visto, il regime feudale; da esso, in mezzo ad esso, era sorto il Comune.

Spuntava, fra i fermenti che avean germinato sotto le brume del fosco medioevo, una nuova vita che cominciava a dischiudersi negli albori del nuovo giorno: il gran giorno della Rinascenza. E, siccome avviene dell'erosione dei macigni montani che il tempo tramuta con vece eterna in terreno fecondo, così i detriti del disfacimento della civiltà antica — quasi si direbbe la polvere in cui

MUSEO — BASSORILIEVO RAPPRESENTANTE LA LEGGENDA DI S. BIAGIO (SEC. XII).

erasi sgretolato il grande monumento classico greco-latino — si erano, sotto la lunga foschia, maturati e fatti idonei a nutrire nuovi sensi di vita.

E appunto in queste terre — in questa che Egli disse « *mea valle Spoletana* » — sorgeva Colui, che con sì largo e prodigo gesto sparse la buona semenza: la buona semenza di tanti fiori.

Niuno ignora infatti quanto sia largo il consenso nell'opinione che riconosce relazioni di casualità strette e profonde tra il movimento francescano e la Rinascenza. S. Francesco dischiuse un'anima tutta nuova fuor da quella grave e ferrigna medioevale e compiè una nuova redenzione dello spirito umano: veramente la grande cresima dell'umanità cristiana.

E la poesia religiosa dell'Umbria (chi non ricorda il soavissimo *Cantico del Sole* o *delle Creature* ?) accompagna i primi passi della letteratura italiana — che poi, pochi decenni dopo, con Dante si afferma ed infutura come simbolo di tutta intiera la gente d'Italia: la gente d'Italia, che fu, che è e che sarà!

Ogni nuovo elemento della vita italiana del duecento è parte peculiare dell'evoluzione che addusse agli splendori del quattrocento e cinquecento. E questa evoluzione s'iniziava elevando ed ingentilendo le anime con un esaltamento puro e fervente della fede. Mai più come allora l'anima umana ebbe tanta espansiva ingenuità di rapporti con Iddio e sì fervoroso slancio di dedizione. Così il XIII secolo fu detto « il secolo dei santi ».

A siffatto fenomeno storico Spoleto è tuttavia legata da speciali eventi e ricordi.

Come dicemmo, qui sostava, nel 1205, Francesco di Bernardone quando muoveva verso le Puglie. E qui ebbe allora la visione, che tramutò l'ardito cavaliere nel meraviglioso apostolo di carità.

Ora a Spoleto, quasi per misteriosa destinazione, si è trovato e tuttavia si conserva presso il Capitolo della Cattedrale uno dei suoi rarissimi autografi: una specie di lettera del Santo al suo dilettissimo Leone, che lo aveva richiesto di consiglio e di conforto. In essa l'affetto che egli ebbe sempre grandissimo per questo suo compagno trabocca con un'invocazione che è mirabile espressione di tenerezza, che — fioritura squisita di un'anima tutta amore — non è meno bella, nella semplicità sua, di quella omerica di Andromaca. E a lui dice: — Figlio mio: io ti parlo « come una madre » — *Dico tibi, fili mi, sicut mater.*

E sin dai primi di quel secolo XIII — nel secondo suo decennio — era sorto, al sommo della città, in cospetto del Monteluco, un convento di Mino-

MUSEO — LUNETTA DI UN PORTALE. (Fot. Alinari).

riti. Poi, mentre in Assisi sorgeva la Basilica di S. Francesco, qui, per copiosi contributi di cittadini e del Comune, veniva edificato il grandioso convento di S. Simone, ora mutilo e guasto dagli adattamenti successivi, ma che nelle parti che ne sono rimaste meno alterate rivela le bellezze caratteristiche della sua costruzione. E' sede del *Convitto per gli orfani degli Impiegati civili dello Stato.*

Nella seconda metà dello stesso secolo, sorgeva accanto al convento la bella chiesa omonima, della quale sembra che fosse ideatore quello stesso frate Filippo da Campello architetto della chiesa di S. Chiara in Assisi e per certo non estraneo alla costruzione della Basilica assisana di S. Francesco.

Il 30 maggio 1232 in questo Duomo Gregorio IX proclamava solennemente la canonizzazione di Antonio da Padova.

Poco dopo lo stesso pontefice consacrava la chiesa suburbana di S. Paolo — già celebre, come abbiam visto, sin dal tempo delle invasioni barbariche — che allora era stata restaurata dai danni delle guerre. Di questo rifacimento dugentesco rimangono, pur dopo le successive e gravi manomissioni, tracce interes-

santi nell'esterno della facciata, nella tribuna e, sopra le vòlte della chiesa moderna, parte notevole delle antiche pitture.

Intanto con altri lavori veniva migliorata l'edilizia cittadina. E sin dal 1254 il vescovo Bartolomeo istituiva un ospedale per gli esposti — che è pertanto uno dei più antichi d'Europa.

Prima che questo secolo si chiudesse, Spoleto provvedeva all'ampliamento della sua cinta di mura per comprendervi e difendervi i nuovi borghi e le zone che tra essi si eran andati popolando di edifici. Il lavoro venne iniziato nell'aprile del 1297: e la nuova cinta urbana — quella stessa che tuttavia comprende intiera la città — fu munita di torri a due piani, distanti fra loro circa cento passi e, fra torre e torre, di feritoie o balestriere.

La città dilatava i suoi polmoni a nuova vita.

Il Ponte delle Torri. – Seguendo il filo cronologico che ci siamo proposti a guida — converrà parlare di un'opera, che per la mole sua e l'arditezza della costruzione è famosa, sorprendente: il Ponte delle Torri.

Esso congiunge, poco lungi della porta urbana detta della Rocca o « Portella », il massiccio su cui si eleva l'arce medioevale al Monteluco. E' lungo oltre duecento metri, e col muraglione che ne fiancheggia il sommo, supera in altezza gli ottanta.

Conviene che se ne parli qui, poichè la maggior parte degli studiosi — tra i quali il Sansi — ne attribuiscono la costruzione appunto al secolo XIII, dichiarandola uno dei fasti edilizi dell'allora nuovo regime comunale. Altri (Gauthey, Sganzin, Leger) lo riferiscono a Teodorico (VI sec.); altri, e con essi il Gregorovius, al duca Teodelapio (prima metà del sec. VII); altri a Faroaldo; altri all'Albornoz, quasi a complemento della costruzione della Rocca; altri, tra i quali il Fontana, vi intravvedono tracce di fattura romana; il Merzario l'attribuisce ai Comacini.

Assai grande è dunque la differenza delle opinioni in proposito, ma un attento esame deve convincere quanto sia erroneo reputare questo ponte come una costruzione, per così dire, unica ed effettuata tutta in un tempo e così voluta ed eseguita sin dal suo inizio.

Ritengo invece per certo che debba ritenersi di origine romana e poi, così come è, il risultato di successivi rifacimenti e di una vera e propria sopraelevazione, che, da dimensioni più modeste, l'ha successivamente tramutato nella mole portentosa definitiva.

In proposito, quantunque non sia qui possibile indugiarci in una esposizione minuziosa, risulterà opportuno, data l'importanza dell'opera, un qualche sommarissimo cenno che spieghi e giustifichi questa mia conclusione.

La città di Spoleto si adagia su di un massiccio prevalentemente roccioso: profonda è la falda acquifera raggiungibile coi pozzi; non molte nè ricche le sorgenti che affiorano. Copiose, invece, ed ottime sono quelle nei monti che le stanno verso oriente. Pertanto sollecita ed imperiosa dovè farsi sentire la necessità di utilizzare queste « chiare, fresche e dolci acque » montane.

Ma il problema tecnico appariva a quei tempi assai arduo, poichè Spoleto è divisa da quelle pendici acquifere da un baratro profondo. Ma ciò non doveva troppo intimidire questa colonia romana, che anche in Spoleto seppe disporre un sistema di fognature con cloache di sì grandiosa ed accurata costruzione da essere scambiate per vie coperte defensionali.

E così fu. Infatti in un luogo di questi monti a nord-est della città — presso il fosso di Cortaccione — ove più ricca è la copia delle sorgenti, esistono importanti opere di allacciamento e serre di fattura indubbiamente romana. E « romano » è detto per tradizione un gruppo di quelle polle: romana, schiettamente romana, è una fistola di piombo ivi rinvenuta. Un antichissimo acquedotto, con sicure tracce di lavoro romano, si dilunga per oltre cinque chilometri a raggiungere il luogo

in cui più vicina è la falda montana al sommo della città. Più vicina — ma da essa divisa, come abbiamo detto, da un baratro ampio e profondo.

Perchè quelle acque, ivi giunte, potessero pervenire entro Spoleto (evidentemente a questo dovevano intendere lavori tanto importanti) occorreva superare quell'abisso con un ponte. Questo per ciò risultava una parte organica, necessaria, integrante del grandioso acquedotto. Donde la conclusione logica e sicura che quasi contemporaneamente alla costruzione dell'acquedetto venisse ivi elevato un ponte: non diciamo *questo* ponte acquedotto, ma un ponte acquedotto *in questo stesso sito,* poichè in qualsiasi altro luogo sarebbe stato, se non impossibile, enormemente più arduo e dispendioso.

MUSEO — OLLA PREISTORICA.

E difatti il ponte — proprio in quel luogo — venne costruito.

Però è assai probabile che allora esso non fosse così alto come appare ai nostri giorni.

Solo più tardi e forse in epoche diverse avvenne la sopraelevazione che lo spinse alle proporzioni attuali.

A queste conclusioni induce un insieme d'indizi e particolarità costruttive, che qui sarebbe impossibile esporre e commentare analiticamente.

Basterà ricordare che la parte inferiore del pilone maggiore di destra, che si manifesta per sicuri indizi più antico, comprende nel suo interno due vani sovrapposti, a vòlta, abitabili e di fatto abitati a que' tempi. E questi sono muniti di finestre di vedetta sulla valle, accuratamente costruite a strombo: in uno c'è anche un armadiuccio (50 × 45); e, quel che è più strano, ognuno di essi è fornito di un caratteristico cesso.

Dunque questa parte inferiore del pilone fu una torre. E chi sa che da essa, e forse da quella gemella scomparsa, e sostituita da un nuovo pilone, non sia derivato il nome a questo ponte: *Ponte delle Torri*? Di certo era questa una torre-pilone destinata allo sbarramento di quella stretta ed alla vigilanza del ponte.

Essa, come dicemmo, si manifesta per numerosi indizi più antica di tutto il resto del ponte; e potrebbe anche riferirsi al più vetusto periodo ducale.

Nè, contrariamente a quanto sempre fu detto, manca una qualche prova documentale dell'esistenza, allora, di questo ponte. Ve ne ha una interessantissima — che non venne mai citata in proposito, ma che mi sembra decisiva — nella *Vita* o *Passio* del vescovo Giovanni, scritta verso il mille e forse nel X secolo da un monaco cassinese e che si trova raccolta nel II volume dei preziosi *Lezionari* della Chiesa Spoletina. Ivi si dice che già sin da allora Spoleto « appariva doviziosa anche perchè *abbondava di acque* che le giungevano « *di lontano* » a mezzo di un duplice « *acquedotto* ».

Poi forse peripezie gravi di guerre (non è da dimenticare Barbarossa che, notisi, veniva da Terni e, superato il monte Somma, si gettò su Spoleto per la valle del Tessino) o fors'anche terremoti debbono aver fatta crollare parte assai grande del ponte — e, specialmente, tutta intiera o quasi, la sua parte occidentale (quella più vicina alla città). Donde la necessità di un rifacimento. E forse allora — poichè dall'accresciuta importanza della città doveva derivare l'incitamento ad estendere anche alle parti più alte della sua cinta il beneficio di quelle acque — forse allora il ponte fu elevato all'altezza attuale.

Di questa sopraelevazione si hanno indizi altrettanto numerosi, quanto significativi — e non soltanto nella torre-pilone.

E poichè per il crollo di tutta la parte occidentale del ponte questo vecchio pilone si era trovato a sostenere la somma delle spinte della serie di archi tra esso ed il Monteluco — tanto che ne risultava lesionato — così, provvedendosi al rifacimento della parte occidentale del ponte, si ritenne necessario, prima di gravar questo pilone del nuovo e maggior peso della sopraelevazione, di consolidarlo e « puntellarlo » con quello strano imponente mezzo arco — o arco rampante — che si spicca a sorreggerlo dal nuovo pilone principale di sinistra e con dimensioni che sono, esse stesse, caratteristiche.

Quando e da chi fu provveduto a questo rifacimento non sappiamo: forse, come ritiene il Sansi, dal Comune nel secolo XIII; se non pure — come mi sento assai incline a supporre — ai tempi dell'Albornoz (sec. XIV).

Certo si è che il ponte venne « sopraelevato », quasi raddoppiandone l'altezza.

Per ciò quest'opera meravigliosa deve ritenersi, non una costruzione omogenea ed effettuata tutta in un tempo organicamente, sì bene il prodotto di una serie di successivi e tra loro e sempre a noi lontani contributi.

Così ci sarebbe posto per darne il merito a Teodelapio, a Faroaldo, ai Comacini, al Comune, ai Romani, e se si vuò, anche all'Albornoz, anzi — mi sia consentito enunciare anche quest'altra ipotesi, che mi è prediletta e raccomando agli studiosi: all'architetto di fiducia di questo cardinal legato: — il Gattapone.

Merito in vero assai grande perchè è questa un'opera d'ingegneria eccezionale, magnifica — anzi meravigliosa, specialmente per quei tempi.

Secolo XIV. — L'alba del secolo XIV trovò Spoleto tuttavia fedele alla Chiesa. Ma il trasferimento della sede pontificia in Avignone diede anche qui ardire ai fautori di parte ghibellina. I quali, all'avvicinarsi vittorioso del loro campione Federico da Montefeltro, insorsero improvvisamente e trascorsero la città, facendo scempio ferocissimo dei guelfi. Molti di questi cercarono scampo nel Duomo; ma, forzatene le porte, la chiesa fu saccheggiata: nè la reverenza del luogo fu divieto efficace alle più tristi atrocità e nefandezze. Quanti non vi furono uccisi vennero rinchiusi in certe oscure e profonde grotte costituite dagli avanzi del teatro ro-

mano, che giace sotto la mora del palazzo provinciale di cui abbiam fatto cenno. Quasi due anni ivi gemettero quei disgraziati, sino a che nel 1320, dice il Sansi, (più veramente nel 1319) le turbe dei ghibellini, per ridesto impeto di furore, invasero quelle mude e, quanti non ne sgozzarono, tutti o quasi tutti — uomini, donne, fanciulli — arsero vivi.

CHIESA DI S. NICCOLÒ — LA PORTA (1402). (Fot. Alinari).

Quattro anni poi i fuorusciti guelfi ottennero, con l'aiuto dei Perugini e dopo due anni di asprissimo assedio, di rioccupare la città (9 aprile 1324). E appunto fra le vicende di quest'impresa va ricordata la sciagurata rovina della chiesa di S. Pietro.

A questo periodo si deve attribuire la costruzione del grandioso edificio contiguo alla Piazza del Duomo, ove ora è collocato il Museo Civico — e che venne designato (sia vero o no, poco importa) come il Palazzo della Signoria.

La costruzione ne rimase incompleta e limitata al primo piano, oltre quello terreno. Ciascuno di questi è costituito da un immenso salone (m. 40 × 10 circa) con una serie di volte a costoloni che s'impostano su di una fila di pilastri ben sagomati, allineati nel mezzo, così da scompartire il vano come in due navate.

Alcuni particolari nella sua costruzione sono notevoli, e la forma e la lunga serie delle volte ed il movimento grandioso dei costoloni costituiscono un insieme scenografico imponente. Confrontando queste particolarità costruttive con il famoso palazzo consolare di Gubbio e le arcate di questo prospetto con quelle del convento francescano di Assisi, mi si manifesta, più come convincimento che quale ipotesi, la designazione dell'architetto suo: Gattapone.

LA ROCCA VISTA DALLA FALDA DEL MONTELUCO. (Fot. Alterocca).

Pochi anni or sono il Municipio l'ha redento dagli ingombri e dal triste uso di carcere, a cui era stato convertito e, con la direzione dell'ispettore G. Sordini, vi ha disposto un **Museo Civico.**

Così ora vi si raccolgono, molto decorosamente, numerose opere lapidarie, alcune delle quali sono cimeli notevolissimi. Tale specialmente l'antichissima *Lex Spoletina*, che per la forma assolutamente arcaica, sia glottologica che grafica, deve riferirsi a lontanissimi tempi.

Sono pure interessanti alcuni ciborï finemente scolpiti; un bel camino cinquecentesco; parecchi elementi decorativi romanici; il lastrone anteriore con lunga iscrizione del sarcofago di Pontica, di famiglia imperiale romana; il sarcofago di S. Isacco.

Vi sono anche raccolte alcune urne cinerarie preistoriche — ad ingubbiatura

LA ROCCA.

nerissima — rinvenute pochi anni or sono a monte delle sorgenti del Clitunno, che erroneamente si dissero uniche più che rare, ma che sono tuttavia preziosi e significativi cimeli dei popoli Italici primitivi e della loro seconda corrente immigratoria che sarebbe avvenuta per mare dalla costa Dalmata a Rimini, donde sarebbero discesi sino ai colli Albani.

LA ROCCA.

* * *

Intanto, sin dal primo decennio del secolo XIV, era sorta la chiesa di SAN NICCOLÒ — uno dei più notevoli monumenti religiosi trecenteschi nell'Umbria e tra le più belle, se non pure, architettonicamente, la più bella ed elegante delle chiese medioevali spoletine.

Disgraziatamente un incendio (1849) l'ha devastata, ma ciò che vi è rimasto basta a dimostrare con quanto squisita eleganza di forme e movimento agile ed

ardito, ma organicamente logico e saldo, le prime e già lontane ispirazioni lombarde si erano sviluppate ed ingentilite.

Abbandonata la semplicità della tradizionale linea curva, l'abside si eleva su pianta poligonale. E su in alto, nei fastigi degli specchi alterni, si aprono luminose le bifore trilobate, mentre nei vertici del poligono sorgono e si slanciano verso il sommo della vòlta sei arditi costoloni. Ma i muri perimetrali non s' incurvano immediatamente su di essi; seguitano invece per ampio tratto ad elevarsi verticali, sino a che si coronano di volticine a spicchi che, a guisa di raggera, si partono dal sommo del concavo cielo. E tutto intorno, dietro quei muri, ricorre un'alta galleria, la quale si apre in una serie di bifore eleganti, che occhieggiano sulla tribuna e

LA ROCCA — INGRESSO PRINCIPALE.

completano, insieme alle slanciate finestre ed all' ardito svolgimento dei costoloni, la snella ma imponente eleganza dell'opera grandiosa.

Bello è pure il portale, adorno di colonnine, che si apre a strombo, sulla facciata di accuratissima costruzione in pietra concia.

Sotto l'abside — ma non come cripta, chè di già l'architettura religiosa di que' tempi più non la comportava — sta una severa chiesetta, che ora s'intitola alla Misericordia.

* * *

Circa alla metà di questo secolo XIV sorgeva anche la vasta chiesa di S. Domenico, adorna di un bel portale sguanciato sobriamente polistilo, con una lunetta affrescata più tardi dal Cesarei.

Caratteristico ne è il rivestimento esterno, a zone alterne di pietra bianca e rossa. All'interno era assai riccamente adorna di pitture: alcuni tratti ritornati in luce sono assai interessanti.

* * *

La Rocca. — In questo secolo sorgeva anche la poderosa *Rocca*, che per la mole enorme e la saldezza sua fu indubbiamente uno dei più importanti monumenti militari di quei tempi.

Ne decretava e curava la costruzione il cardinale Egidio d'Albornoz, inviato da Innocenzo VI a comporre le tante turbolenze che agitavano l'Italia e con esse quelle di Spoleto, fattasi sempre più impaziente della soggezione perugina. Egli provvide ad acquietarle, dichiarando Spoleto a nessun altro soggetta se non alla Chiesa; e, a sanzione di ciò, fece abbattere il cassero costruito, come dicemmo, nel 1325 dai Perugini, e quello disposto nell'anfiteatro romano; e contemporaneamente edificò al sommo del colle di S. Elia il grandioso castello — la Rocca.

Sembra che ciò avvenisse proprio in sulla metà del secolo XIV, anzi precisamente nel 1355, poichè negli *Annali de Spuliti* di Parruccio Zampolini si legge che in quest'anno « *ce comenzò a edificare lu casseru nel monte de Sant'Elia dentro a Spuliti et vastò* (guastò) *quello della porta de S. Gregoriu*, (l'anfiteatro), *lu quale io viddi devanti et depoi che fosse comenzatu ad edificare* ».

Essa fu destinata, non solo a difesa — o, più veramente, a dominio — della città, ma anche a sede dei castellani o governatori, che successivamente vennero qui inviati dalla Chiesa.

E a dimostrare quanto valore si attribuisse allora al possesso di questo presidio, sta il fatto che nei secoli XV e XVI tutti i castellani, tutti, furono scelti fra i più stretti ed autorevoli parenti dei pontefici. Gli stemmi che molti di essi vi han lasciato ricordano le famiglie più note e più influenti nella storia d'Italia: Conti, Riario, Cybo, Orsini, Borgia, Ridolfi, Della Rovere, Tolomei, Piccolomini, Borromeo, ecc.

Sino a poco fa s'ignorava a quale architetto si dovesse quest'opera poderosa. Le ricerche di uno studioso — il Martelli — hanno colmato questa lacuna traendo dagli archivi di Bologna un documento esauriente: la commissione datane il 3 maggio 1300 al suo architetto Gattapone. Ulteriori indagini nel nostro Archivio Comunale e precisamente nei registri coevi del Camerlengato hanno procurato precise annotazioni della presenza allora a Spoleto di *magister Gataponus* o *Gaptaponus* — cioè l'eugubino Matteo di Giovannello di Matteo, più noto col nome di Gattapone.

Il castello venne ordinato in modo da servire a due usi distinti: la parte, che verso mezzogiorno domina più da presso la città, era destinata alle genti d'arme; quella più a nord riservata alla residenza dei castellani.

Questa, già disposta all'uopo con signorile grandiosità — come ricordan pure le finestre ogivali del lato settentrionale — fu con successive cure sempre più abbellita.

Fu dimora gradita anche a taluni pontefici: Nicolò V la predilesse; e a lui e al suo nepote Cesare de Conti si deve la sistemazione della magnifica corte d'onore adorna di un duplice ordine di portici grandiosi, ora in parte obliterali, ma, per fortuna, non manomessi e solo, si capisce, « pittati » ed imbellettati con le solite tinte ufficiali.

Peggio assai — purtroppo — si è fatto nell'interno dell'edificio: e così pure all'esterno!

Quest'edificio, che il Gregorovius disse « uno dei monumenti più belli del medioevo », fu nel 1817 tramutato in penitenziario; e tale rimane nonostante il

buon volere di tanti e le promesse avute di una sua più conveniente destinazione. Così anche

ora a una salda
grata di ferro il prigionier si affaccia,
ove un giorno mostrò, fulgida e balda,
Lucrezia Borgia la ducal sua faccia.

LA ROCCA — CORTILE DEGLI ARMIGERI. LA TORRE SPIRITATA.

E non solo Lucrezia — che come vedremo ne fu castellana — avrebbe potuto ricordare il Marradi, ma anche principi e pontefici.

Ma intanto avevano imperversato e tuttavia imperversavano, trascorrendo rovinose per la bellissima valle, le compagnie di ventura, rivali spesso fra di loro, ma tutte concordi o somiglianti nella devastazione dei paesi.

Tra esse più nefaste furono per il nostro territorio quelle di Fra Monreale, di

Guarnerio d' Urselingen (« *nemico di Dio, della pietà e della mansuetudine* ») e quella che fu detta Compagnia Bianca comandata da Giovanni Hawkwood (*Falco di bosco*) che in Italia, per assonanza, dissero l' Acuto. E allora le genti del contado per averne scampo si diedero a fabbricare, munendoli di torri e di fossati, i tanti castelli che sono sparsi nel territorio, dei quali la massima parte ebbero quest'origine e sorsero o furon restaurati nell' ultimo quarto del trecento. Tali, fra gli altri, quelli di Beroide, S. Brizio, Bazzano, Azzano, S. Giacomo, Poreta, Protte (Produtte o Prootte), S. Giovanni, Maiano, Morgnano, S. Angelo, Eggi, ecc.

IL RINASCIMENTO.

Ed ecco — dopo questi albori che avevano preannunciato un nuovo giorno luminosissimo — eccoci giunti, coi primi del secolo XV, al mattino della gran giornata, che poi rifulgerà di luce meravigliosa: il RINASCIMENTO.

E anche su Spoleto se ne diffuse l'alito rigeneratore.

Non più le case severe e minacciose mostrano, con l'asprezza rude della muratura e la sospettosa angustia delle finestre, la grigia severità di una vita tutta di lotte — come se ne vedono qua e là tanti esempi: notevolissimi i resti del palazzo Corvi, del sec. XI.

La pietra concia, già privilegio quasi esclusivo degli edifici monumentali, si diffonde e si guarnisce di nuove eleganze. I maestri Comacini seguitano ad immigrare anche a Spoleto; e anche qui si organizzano in un'Università — l' « Università dei muratori e scalpellini » o dei « Lombardi » *(Insubres)* — che ebbe statuti propri e riservò a sè una cappella della chiesa di S. Ansano (la prima a destra presso l' ingresso) che poi fu affrescata dallo Spagna.

Filippo Lippi. — La città si rinnova e vi si diffonde a ravvivare ogni arte un alito di bellezza e di grazia.

E allora veniva, chiamato in Spoleto dall' Opera del Duomo e non dal Comune, come dice il Vasari, FRA FILIPPO LIPPI, che da poco aveva compiuto i grandi affreschi di Prato.

Recenti e fortunate ricerche del Fausti nelle vecchie carte del nostro Duomo consentono di seguire con cronologia sicura le vicende dell'ultimo periodo della vita avventurosa di questo grande artista e della sua opera in Spoleto: il suo canto del cigno, poichè nella mirabile decorazione di questo tempio si arrestò e concluse per sempre la sua opera gloriosa!

Risulta certo che egli venne per la prima volta a Spoleto nell'aprile 1466; ma si trattenne solo un paio di mesi, nei quali definì il contratto e preparò il da farsi per la decorazione dell'abside. Il compenso fu pattuito in 700 scudi, rimanendo le spese tutte a carico del pittore se pur si eccettua una partita di « *oro battuto, azurri oltremarini et altre cose* » già acquistata a Venezia per oltre 105 fiorini dall'amministrazione dell' Opera.

Ritornò poi, e non senza ripetute sollecitazioni, nell'aprile successivo — 1467 e non 1468 come da altri si afferma — e questa volta definitivamente. Nè, a quanto pare, più si mosse da Spoleto. Sulla fine del settembre, non prima, pose mano al lavoro; nonostante che nella primavera del '68 fosse colpito da malattia, nell' autunno di questo stesso anno la semicalotta dell'abside doveva esser compiuta.

Ricadde malato sullo scorcio di questo stesso anno, e poi anche nell'estate del '69; ma si riebbe. Prima dell'ottobre il male di nuovo lo colse, e questa volta irreparabilmente. Il giorno 8 ottobre 1469 spirava.

LA ROCCA — INGRESSO ALLA CORTE D'ONORE. (Fot. Anderson).

LA ROCCA — POZZO NELLA CORTE D'ONORE.

Poco mancava che si compiessero due anni e mezzo del suo soggiorno a Spoleto.

I suoi occhi non poterono veder tradotto in atto quanto aveva immaginato e predisposto la geniale sua fantasia. Ma fortunatamente la decorazione dell' abside era quasi ultimata; così che a Fra Diamante (frate Diamante di Feo di Terranova), che lo aveva seguito da Arezzo a Spoleto per aiutarlo anche qui nel lavoro pittorico, ed al suo collaboratore in sottordine Piermattio d'Amelia poco tempo occorse per completarla. Infatti nel Natale di quello stesso anno (1469) l'intiera decorazione era finita; e in questo giorno — ecco una data non senza importanza

DINTORNI DI SPOLETO — CASTELLO DI S. GIOVANNI.

nella storia dell'arte — 25 decembre 1469, l'abside potè essere esposta all'ammirazione del pubblico.

Tutto fa ritenere non vera l'asserzione del Vasari che egli morisse di veleno e così pure la leggenda romantico-sentimentale che Lucrezia Buti — la bella ed allegra monaca del convento di Prato — abbia seguito il Maestro a Spoleto.

Fra Filippo era già abbastanza avanti con gli anni. Par che fosse sulla sessantina: altri gliene attribuiscono una diecina di più. Numerosi per ciò, ed anche imperiosi, dovean risultare quei buoni consiglieri che in siffatte cose divengono gli anni, specialmente quando son troppi.

E, almeno per questo, risulta poco attendibile quanto afferma il Vasari sulla vivacità del Lippi, anche durante il suo soggiorno a Spoleto, in « *quei suoi beati*

amori » e sulle tragiche conseguenze che gliene sarebbero derivate. Il tempo aveva dovuto calmare molti di quei bollori e determinare su di lui uno stato d'animo più quieto. E giustamente il Venturi ne rileva una manifestazione in questi affreschi, nei quali appunto egli nota come « *lo spirito del vecchio pittore sia più raccolto di quel che prima non sia mai stato, quasi che ascoltasse i moniti della mistica Umbria e quelli dell'età prossima al tramonto* ».

DINTORNI DI SPOLETO — CASTELLO DI S. GIOVANNI.

Invero è fuor di dubbio che — o per iniziativa propria o per rigorosi ordini dei committenti — in tutti i quadri di questa grande composizione il Lippi si riavvicina con più composta fedeltà all'iconografia religiosa tradizionale, alla quale si era mostrato prima alquanto ribelle.

Tuttavia è certo che la fisionomia di quest'Assunta, pur nella dolcezza infinita della devozione e dell'atteggiamento, per cui è composta con « deità così gentile », esprime ed effonde tale fascino di grazia da sembrare irradiato come dalle luci

di un caro, sia pur scomparso, sogno d'amore. Così non il solo genio e la fede immaginarono e composero quest'apoteosi meravigliosa, nella quale la memoria di lei e del suo bel sembiante si trasumana ed infutura.

Adorna di un ricco broccato del color delle perle, riccamente fiorito d'oro, sta genuflessa e raccolta innanzi all'Eterno. E fra una gloria di

angioli festanti
Ciascun distinto di fulgore e d'arte

Iddio, benedicendola, l'incorona. Tutto d'intorno l'Empireo — stellandola il sole con i suoi raggi d'oro — inneggiando la esalta.

Provvidamente lo scorso anno, a cura del Ministero della P. I. venne disposto il restauro di quest'opera magnifica: restauro ottimamente ora compiuto dal prof. Venturini Papari.

E appunto in occasione di questo lavoro e dall'esame analitico che esso ha consentito di quest'affresco è apparsa evidente un'assoluta corrispondenza tra le notizie già esposte sulle vicende e sul decadimento della salute del Maestro e la quantità ed efficacia dell'opera sua personale in questa decorazione: e ciò con assai chiaro parallelismo cronologico.

Infatti, mentre in talune parti di questa grande decorazione l'opera del Maestro appare piena, vivace, esclusiva, con tutti gli elementi caratteristici della tecnica e della genialità sua; in altre questi illanguidiscono e declinano nel manierismo robusto, ma assai diverso del suo collaboratore, pur rivelandovisi a ravvivarlo qua e là l'intervento integratore e quasi correttore di Fra Filippo, con tratti a tempera magistrali. Anche la numerosa teoria di sibille e profeti disposti in adorazione del supremo portento, rivelano quella mano più dura e disinvolta e la stessa maniera nel tratteggio sommario dei panneggiamenti: solo alcune delle teste per efficacia di modellatura e di espressione, manifestano dei valori evidentemente superiori interessantissimi. E finalmente in altre parti della grandiosa decorazione vanamente si cerca un ulteriore segno della squisita genialità sua. La malattia, la morte dovevano aver già arrestato per sempre il magico pennello.

E queste differenze — ripeto — corrispondono del tutto a quelle tali vicende che abbiamo ricordato.

Infatti appare manifesto che quasi esclusivamente nella parte superiore — nel semicatino, cioè nel campo in cui per certo s'iniziò il lavoro — si raccoglie l'effettiva opera sua. E anche in esso questa assomma nel gruppo dei quattordici angioli osannanti, alla sinistra del riguardante: deliziosissimo gruppo che in una simpaticissima varietà di tipi e di atteggiamenti è tutto ravvivato da una gioiosa ed esultante festevolezza. Vi son tutte le più simpatiche caratteristiche dell'arte di Fra Filippo — la migliore arte sua.

Di certo è del Lippi la figura deliziosa della Madonna, su cui il suo pennello ha adunato ogni più amorosa carezza. Le tinte pallide del viso — che nei suoi tratti è somigliantissimo alla Madonna del famoso tondo, ora a Pitti — hanno una delicatezza meravigliosa, che si accentua nelle sue mani diafane, congiunte in atto di preghiera, e gentili così che par che siano eteree e se ne diffonda un effluvio soavissimo di devozione. Ma sopra tutto ammirevole è il suo manto serico, tutto trapunto di fiorami d'oro. Il panneggio è trattato con un'abilità tecnica insuperabile: la luce s'insinua con un meraviglioso giuoco di riflessi in mezzo a quel partito di pieghe elegante e corretto. Sorprendente è la squisitezza delle sue mezze tinte grigio-viola chiaro e perlaceo. Intonate su questa gamma, può dirsi veramente che abbia precorso — e superato — le raffinatezze cromatiche dell'imitatissimo Klimt.

Nell'autunno di quell'anno ('68) occorse « *tramotar lo ponte* »: doveva esser finita la decorazione del semicatino. Si passava così ad affrescare i muri perimetrali dell'abside. Ma convien ricordare che, in sul finire di questo stesso anno,

CATTEDRALE – L'INCORONAZIONE DELLA VERGINE – FRA FILIPPO LIPPI.

CATTEDRALE — L'INCORONAZIONE DELLA VERGINE (PARTICOLARE) — FRA FILIPPO LIPPI. (Fot. Alinari).

Fra Filippo ammalò, così che poco gli sarà stato possibile di attendere al lavoro durante quell'inverno. Vero è che si riebbe, ma doveva esser malandato assai poichè nell'anno successivo di nuovo ricadde. Si tirò su anche questa volta, ma per poco, chè in sul declinare del settembre di nuovo allettò e si spense per sempre.

In tali condizioni assai scarsa e assolutamente fiacca, o per lo meno intermittente, deve esser stata la sua opera. E questo appunto vien confermato dall'esame

CATTEDRALE — LA NATIVITÀ — FRA FILIPPO LIPPI. (Fot. Alinari).

della decorazione dell'esedra — nella quale sono rappresentate in tre ampi quadri le istorie dell'Annunciazione, della Natività e, in mezzo, quella della Morte di Maria.

Per quello della Natività risulta prevalente se non esclusiva l'opera di Fra Diamante. Ma, se sono anche suoi gli angioli oranti e la testa del S. Giuseppe, gli farebbero grande onore.

Si è voluto invece vedere l'opera personale del Maestro nel quadro dell'Annunciazione e specialmente nella figura della Vergine, che ricorda la S. Margherita dell'affresco di Prato. Invero questo quadro è nel suo insieme più degli altri

simpatico e piacente. Pare che sulla quieta luminosità di quel portico e del suo cortiletto scenda dalla sovrastante collina una brezza primaverile; e una specie di attesa è in quelle cose: l'attesa ansiosa ed attonita per il grande mistero che sta per compiersi in quel silenzio. Anche l'atteggiamento modesto e trepido della Vergine è efficacemente espressivo, e più ancora è significativo e grazioso il suo viso, da cui traluce la sorpresa ed insieme un timido compiacimento. Ma in quella

CATTEDRALE — L'ANNUNCIAZIONE — FRA FILIPPO LIPPI. (Fot. Alinari).

testa — non nel viso — e più ancora in quelle mani si manifestano errori evidenti di disegno e modellatura e anche i panneggi sono trattati nella maniera caratteristicamente schematica che abbiamo visto costante ove si suppone sia mancata l'opera del Maestro. Da ciò un certo imbarazzo nel giudicare. Ma a dar luce in proposito v'è un particolare, senz'altro esempio in tutta intiera questa grande opera pittorica — questo: la « campitura » della testa della Vergine manifesta un distacco o ripresa della massa dell'intonaco; essa fu preparata e dipinta con assoluta indipendenza cronologica dalle altre parti di quest'affresco; cosa, questa, non rara nella storia degli affreschi, specialmente nei casi in cui, per poter gio-

CATTEDRALE — IL TRANSITO DELLA VERGINE — FRA FILIPPO LIPPI. (Fot. Alinari).

varsi dell'opera di artisti più eletti che non avrebbero potuto assolvere tutta l'opera pittorica, si stabiliva per patto espresso che il pittore in maggior fama e preferito dipingesse, lui solo, i volti delle figure.

Probabilmente il Lippi, sentendosi impossibilitato dagli acciacchi a seguire regolarmente lo svolgimento dell'affresco, si vide costretto a tale espediente. Così, quando e come potè, colorì questo volto — non altro, forse — di questo quadro.

E poichè niente di simile troviamo più nelle altre parti della decorazione dell'abside — nella quale più non appare alcuna manifestazione della sua opera piena ed esclusiva — chi sa che appunto nel dipingere quel volto, in cui rievocava ancora una volta il dolce sembiante da lui prediletto, non si sia arrestata per sempre la genialità sua?!...

Il quadro di mezzo — la morte della Madonna — è più grandioso, ma risulta alquanto fredda la solennità cui è improntato. Vi si ripete qualche motivo degli affreschi di Prato e più spiccatamente quello delle due dolenti genuflesse presso il cataletto.

A rendere questo quadro più interessante concorre la tradizione che il gruppo di figure, che sta nel secondo piano del quadro sulla destra di chi guarda, comprenda il ritratto di Fra Filippo insieme a quelli di Frate Diamante e di Filippino. Non se ne ha certezza assoluta; ma è verosimile, anche perchè quelle figure manifestano caratteri realistici evidenti.

Certo si è che il figliol suo Filippino lo seguì a Spoleto e convisse con lui; ed è anche certo che doveva essere assai meno fanciullo di quel che afferma il Vasari, poichè risulta ch'egli riscosse in persona una parte del danaro dovuto dall'Opera del Duomo; ne fece quietanza e provvide a sue spese ai funerali (10 ot-

tobre 1469) per il padre suo — che fu tumulato nell'interno della metropolitana, innanzi alla porta maggiore.

I Fiorentini richiesero insistentemente di riaverne la salma, e Lorenzo de' Medici, andando a Roma come loro ambasciatore, sostò in Spoleto per perorare di persona questa richiesta; ma senza frutto: gli Spoletini, tanto l'avevano cara ed in onore, che non vollero privarsene.

Pochi anni dopo — di certo tra il 1490 e il 1493 — Filippino, di passaggio a Spoleto per recarsi a dipingere in Roma la cappella Caraffa, disegnava per commissione dello stesso Lorenzo de' Medici — che a sue spese lo fece eseguire — il bel monumento tombale, che costò cento ducati d'oro; ed è quello che ancor si vede nella parte settentrionale della crociera di destra. Il Poliziano compose la bella epigrafe metrica.

Strano e deplorevole si è che — forse a causa del rifacimento berniniano del Duomo, o per il trasloco che di questo monumento volle il vescovo Sanvitale — della salma tanto contesa del grande artista siano state perdute le tracce.

Così, solo per la squisita eleganza del monumento e per il fascino delle memorie, oggi si ammira

l'ara di Fra Filippo, che dai marmi
pallidi esala spiriti d'amore.

* * *

La chiamata a Spoleto di un pittore di fama sì grande e l'importanza del lavoro commessogli sono prova dell'amore e reverenza che la città poneva alla sua bella chiesa metropolitana.

CATTEDRALE — MONUMENTO A FRA FILIPPO LIPPI (SEC. XV). (Fot. Alinari).

Ivi egli coronava l'opera iniziata sin dal secolo precedente dai pittori locali, tra cui più notevoli Bartolo (1370-1404) ed Andrea Cocchioni, Pierdomenico e Teodorio (1402). Ivi, sullo scorcio dello stesso secolo XV, affrescarono Michelangelo di Giuliano, Matteo di Antonio Schiari (1450-1488), Bernardino di mastro Battista, ed altri.

A completare l'elenco dei pittori spoletini più notevoli del XV secolo conviene ricordare: Giacomo di Polo (1427-1428), Giacomo di Vinciolo (1402-1466), tal Teodoro (1470), Panfilio (1482), Arcangelo di Giovanni (che dipinse anche la Cappella

CATTEDRALE — PARTICOLARE DEL MONUMENTO A FRA FILIPPO LIPPI.

al Palazzo de' Priori) (1445) e in sul finir di quel secolo Jacopo Zampolini (1488), per tacer di altri minori.

Intanto cominciava a sorgere l'elegantissimo portico, che, per quell' intima affinità che collega tra loro tutte le cose belle, si adatta sì bene — vincendo le complicanze e gli stridori di differenze cronologiche e stilistiche — alla facciata del vecchio Duomo.

Nella metà dell'ultimo agosto di questo luminoso secolo XV — proprio alla vigilia del giorno dell'Assunta — giungeva in Spoleto Lucrezia Borgia inviata da Alessandro VI, che l' aveva nominata castellana della Rocca e governatrice del Ducato di Spoleto.

E qui essa governò — dice il Gerardo — « *colla maggior grazia di questo*

mondo ». Qui lasciò buon ricordo di sè questa donna bellissima, più disgraziata forse che perversa.

* * *

Eccoci al CINQUECENTO.

Quando dall'alta torre che vigila il Duomo le campane salutavano a festa il

CATTEDRALE — PORTICO (1491). PARTICOLARE. (Fot. Alinari).

primo giorno di questo nuovo secolo, i fedeli, accorrendo nella gloriosa chiesa metropolitana ad invocarlo propizio, poterono compiacersi di vedervi quasi compiuto il suo nuovo e magnifico ornamento: il bel portico bramantesco.

Bramantesco veramente se si considera la sua squisita eleganza di proporzioni e di ornati. Ed i vecchi itinerari sono concordi nell'attribuire quest'opera al grande urbinate.

Peraltro una sicura documentazione lo riferisce a due artisti di fama assai minore: mastro Ambrogio di Milano e mastro Pippo di Firenze — due artisti, cioè, presso che ignoti e, notisi, vincolati a tradizioni d'arte tra loro così differenti da caratterizzare, appunto, due scuole ben distinte del Rinascimento: la lombarda e la toscana. E ben sappiamo che, mentre la Rinascenza lombarda si compiacque di

CATTEDRALE — MONUMENTO ORSINI — OPERA DI M. AMBROGIO DA MILANO.

una grande ricchezza, squisita sì, ma spesso sovrabbondante di ornamentazioni (basti ad esempio la Certosa di Pavia), invece il Rinascimento toscano — come pure quello romano — predilesse una elegante, sobria e sempre equilibrata combinazione di fregi rilievi e chiaroscuri.

Di questo differente indirizzo abbiamo entro il Duomo due esempi importanti, che ora il caso ha disposti, uno di fronte all'altro, nella crociera di destra.

Esaminiamoli. Non solo sono di per sè interessanti, ma pur daranno lume a meglio comprendere l'intima essenza o ragione artistica del portico.

Uno è il monumento sepolcrale di Francesco Orsini. In origine era stato disposto in una cappella della crociera di destra, appartenente agli Orsini; ma poi, per effetto delle innovazioni avvenute nella chiesa, ne fu rimosso. E purtroppo allora, perchè potesse entrare sotto le basse vòlte dell'andito per cui si accede alla Cappella del Sacramento — ove rimase sino a pochi anni or sono — fu abbassato, tagliato e ricomposto in modo certamente diverso da quello originario. Infatti un attento esame rivela che, per diminuire l'altezza del monumento, si ricorse all'espe-

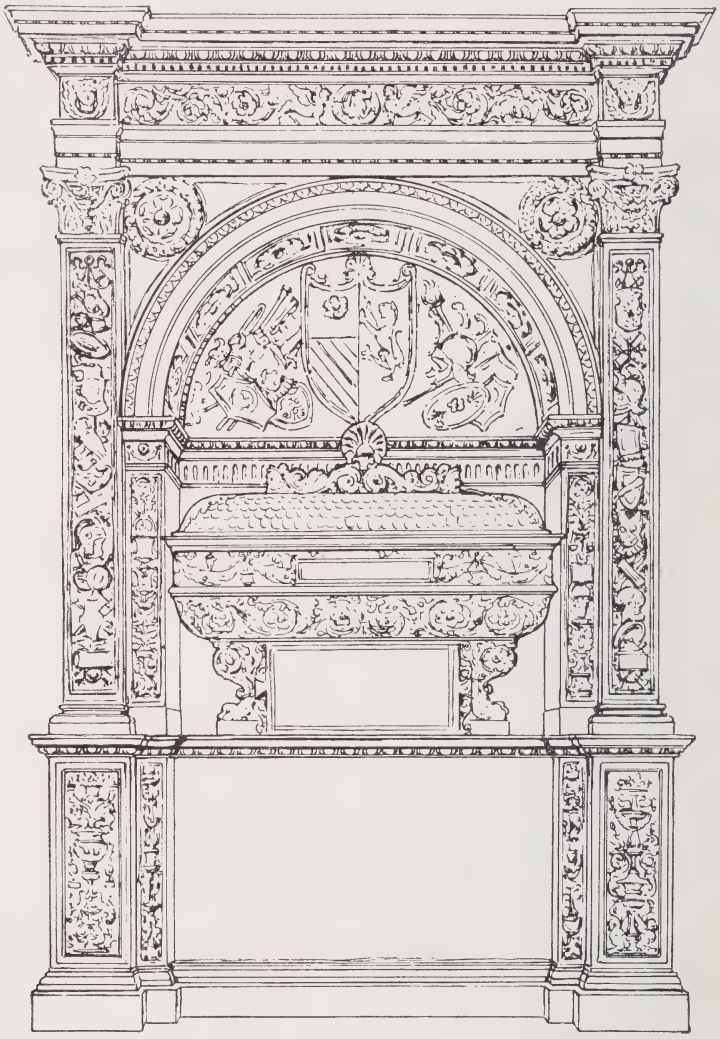
CATTEDRALE — MONUMENTO ORSINI. PARTICOLARE.

diente di scorciare i pilastri e di spezzare talune cornici sopprimendone altre, e che conseguentemente l'urna magnifica venne collocata più in basso, riducendo barbaramente a più piccole proporzioni il suo coperchio. Appunto in conformità di queste constatazioni l'architetto Viviani ha tentato di rievocare le forme primitive di questo monumento, supplendo con fine intuito di artista a quello studio che chi diresse l'ultima ricostruzione avrebbe potuto — e dovuto — fare agevolmente e con sicuro profitto, quando il monumento venne scomposto per trasferirlo nella sede attuale. E, poichè dalla cortesia del Viviani mi fu favorito il suo disegno di ricostruzione di questo monumento, qui lo riproduco: ne deriverà una miglior comprensione del monumento stesso e un omaggio — purtroppo postumo — all'egregio artista.

Ma, comunque mutilo e deformato, gli elementi decorativi sono gli stessi. E

ne risulta un' opera ben condotta, ricca, ma in talune parti un poco carica, quasi sovrabbondante di ornamentazioni.

E' questa l'opera di uno scultore lombardo, e precisamente — avvertasi — di Ambrogio da Milano: cioè di uno dei due assuntori ed esecutori del portico.



PROGETTO DEL MONUMENTO ORSINI — RICOSTRUZIONE DELL'ARCHITETTO VIVIANI.

Autonomo nell'immaginare ed eseguire quest'opera, la conformò alle tendenze della sua scuola.

Di fronte a questo è disposto il monumento che Lorenzo il Magnifico fece scolpire in onore del Lippi. Ideatore ne fu, come dicemmo, Filippino Lippi. Indubbiamente lo eseguì artefice, forse toscano, di certo capace od assueto ad interpretare e tradurre gli intendimenti del suo disegnatore. E di fatto la sobrietà dell' ornamentazione e del rilievo vi si perfeziona in un' eleganza delicatissima —

propria della più pura Rinascenza toscana e delle sue gloriose tradizioni del Donatello.

Or bene, ritornando ad esaminare il bel portico, si direbbe che nell'ideazione e nell'esecuzione sua sia avvenuta fra i due artefici — milanese e toscano —

CATTEDRALE — CAPPELLA EROLI — PINTORICCHIO.

non solo una collaborazione, ma anche una fusione, un reciproco temperamento delle loro tradizionali tendenze, così che ne sia derivata questa sintesi mirabilissima. I vari tenuissimi segni di squilibrio concorrono a dimostrarlo con maggiore evidenza.

Pertanto questo monumento è pregevole ed interessante, non solo per la sua bellezza, ma forse più ancora perchè rappresenta il risultato di un esperimento, quasi diremmo di laboratorio, della reciproca influenza e della fusione — che così

venne qui effettuata e saggiata — di due grandi correnti artistiche che, con reciprocità di adattamenti, concorsero, in simbiosi, al più rigoglioso sviluppo dell'Arte nella Rinascenza.

Intanto nello stesso Duomo veniva ultimata nel 1497, a cura del vescovo Eroli, la elegantissima cappelletta, che è la prima a destra di chi entra nella chiesa. E il Pintoricchio — reduce da Roma, dove aveva affrescate le sale dell'appartamento Borgia e una parte di quelle di Castel S. Angelo — veniva a Spoleto per decorarne tutta intiera la piccola abside e l'altare in cui si manifesta tutta la dolcezza umbra rinascente nel suo spirito al nuovo contatto col suo

PALAZZO ARRONI (SEC. XVI).

divino paese. Anzi è da ritenere per certo che il Pintoricchio non sia stato estraneo anche alla sua decorazione architettonica: tanto il fregio che ricorre tutto intorno al sommo di essa ricorda le eleganze della *sala dei santi* dell'appartamento borgiano.

Ne derivò un insieme prezioso, ma purtroppo ciò non valse a procurargli poi le cure necessarie — e doverose — per la sua conservazione, così che l'affresco risulta deplorevolmente rovinato.

Poco dopo essa si completava e raccordava con l'altra bella cappella, che, per munificenza anch'essa degli Eroli, chiude verso oriente il portico. Ha grandiose ed eleganti proporzioni; e tutta intiera è affrescata con ricchi fregi e grandi composizioni di Iacopo Siciliano, cognato dello Spagna, che vi si rivela pittore ardito ed anche valente.

* * *

Dalla tendenza a sussidiare con la policromia la decorazione degli edifici che, pur con diversità assai grande e di mezzi e di misura, si diffuse a quei tempi in Italia, si ha un esempio veramente notevole nel palazzo che fu dei Brancaleoni,

PALAZZO ARRONI — NINFEO.

quindi dei Racani, poi degli Arroni, che allora sorse sulla via che dal Duomo sale al Vescovato.

La facciata, tutta intiera, era adorna di quadri, disegnati con grandiosa composizione e tracciati con squisito magistero di graffito monocromo. Quello che corre sopra le finestre del piano nobile — il più bello — è costituito da un insieme di centinaia di figure riunite, con molta ricchezza d'invenzione, a rappresentare il

Trionfo di Nettuno. Disgraziatamente è assai guasto e mutilato; e il danno si accrebbe da che, una cinquantina d'anni or sono, fu disfatta la tettoia, che con ampia sporgenza adornava e proteggeva la facciata, per sostituirvi quella misera cosa che ora la deturpa.

BORGO MONTENORE.

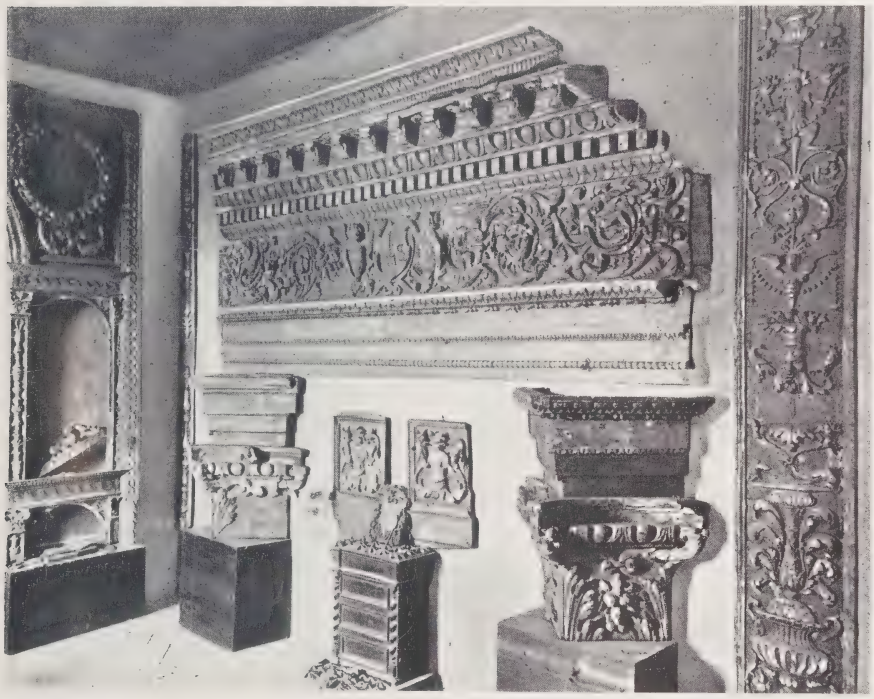
Nel terzo decennio di questo XVI secolo sorgeva presso la piazza del Duomo la bella chiesa che poggia sul così detto Palazzo della Signoria: sorgeva per volere cittadino a testimonianza di devota gratitudine per la salvezza — che parve miracolosa — ottenuta da Spoleto dalle minaccie dell'esercito imperiale, reduce dal famigerato sacco di Roma (1527). Per ciò fu intitolata « S. Maria della Manna d'Oro » o « S. Maria della Salute ». Le sue belle proporzioni, la forma ottago-

nale fecero ritenere anche questa opera bramantesca. Sembra, invece, che sia dovuta ad un geniale eremita del vicino Monteluco.

* * *

Così nella piazza che si apre innanzi al tempio metropolitano si manifestava il nuovo rigoglio dell'edilizia paesana.

E vi si accentrava anche la vita pubblica della città.



MUSEO DELL'OPERA DEL DUOMO — AVANZI DELL'ANTICA MOSTRA DELL'ORGANO DEL DUOMO.

Dagli amboni del bel portico i magistrati peroravano e bandivano le provvidenze del governo cittadino al popolo adunato in « arringa » nella piazza.

E chi può dire quanti ricchi cortei a scorta di magistrati, vescovi, castellani ed anche di principi e pontefici, si saranno succeduti in quell'ambito?

Infatti in questa piazza — or fatta silenziosa e quasi deserta — pulsava allora il ritmo della vita cittadina: indubbiamente non scevra, anche allora, da strane contradizioni ed infingimenti. Tale forse doveva apparire a quel tal Fabricolosi, proprietario della bella casa cinquecentesca contigua, verso nord, il palazzo Arroni, che all'architrave di una delle sue finestre (quella, forse, a lui più consueta) affidava l'espressione del suo giudizio — di brontolone, di scettico o di filosofo? — volendovi scolpito:

BABYLON ORBIS VNIVERSVS
(tutto il mondo è una Babilonia).

CASA (BRAMANTESCA) POLITI-PROFILI.

Fu un periodo fortunato, questo, per Spoleto. Nè valse a pregiudicarlo troppo la « guerra del sale » (1540) insorta fra la Chiesa e Perugia, nella quale fu coinvolta anche Spoleto.

Ed in proposito è degno di ricordo che le artiglierie con cui venne allora guarnita la fortezza, di cui l'austero Paolo III fe' regalo sì molesto ai Perugini, furono fornite in gran parte dalla Rocca di Spoleto, ove sin dal 1512 era stata impiantata una fonderia di cannoni.

* * *

Godendo di così prospera fortuna, la città — ridesta dall'esultante fremito con cui nel secolo precedente si era dischiusa ed ora sfolgorava la Rinascenza — tutta fioriva e si rinnovellava.

E mentre il trasmodare del lusso suggeriva leggi suntuarie per vietare alle dame spoletine l'uso delle vesti o « sbernie » di broccati e di seta e quello, fatto eccessivo, di catene e cinture e ghirlande d'oro; mentre questi divieti s'imponevano con rigori grandi, così come dovevano esser gravi gli eccessi, sorgevano numerose le belle case di cui fa ricordo il Minervio.

Di questo rinnovamento edilizio, che si andò svolgendo tra i secoli XV e XVI e si protrasse nei primi anni del seicento, rimangono interessanti testimonianze, sparse qua e là, specialmente nelle viuzze anguste e silenziose, allora principali arterie della vita paesana — la quale n'è stata distolta solo dalla importante innovazione che, particolarmente nel sec. XIX, venne fatta nella viabilità cittadina.

Così alle caratteristiche dimore trecentesche — come quelle dei Leoncilli (ora Bartozzini) e dei Marchetti (ora Scorsolini) in via dello Spagna — succedono le case quattrocentesche dei Conca (Corradi), dei Martani (Bachilli, al Corso V. E.),

GAVELLI (SPOLETO) — S. MICHELE ARCANGELO — GIOVANNI SPAGNA.

dei Berardetti, la bella Loggia dei Comacini (Giovannelli) e dei Gentiletti (Benedetti-Piccini), dei Martorelli e tante altre.

E nel cinquecento e nel suo declinare si moltiplicano ed abbelliscono le testimonianze della diligenza con cui si affermava, quasi come legge generale (che ora determina in noi quasi un sentimento di nostalgia!), la cura di una ricchezza di adornamenti sobria ma signorile. Tali risultano, fra le altre, le case al Borgo S. Gregorio — ora Corso Garibaldi — Sbarretti (Leoni) e Panichi, quelle dei Bertoletti (Onofri), Campello, Lauri (Favi), Pontano (Congregazione di carità), Pagani (ora Bernardi-Fratellini), e la piccola ed interessante — ed altrettanto deplorevolmente trascurata — casetta Luparini (Feliziani) in via Visiale.

CHIESA DI S. GIACOMO — CALLOTTA DELL'ABSIDE — GIOVANNI SPAGNA. (Fot. Anderson).

E qua e là alle finestre quattrocentesche, in cui appare ringentilita la tradizione dell'archivolto romanico, succede la serie di quelle ad arco guernito di timpano o architravate con belle modanature, quali sono quelle della bella casa Dragoni (ora Politi-Profili), che tanto ricorda, nelle sue linee architettoniche essenziali, il palazzo Arroni.

* * *

Le tante chiese sparse pel contado — che dovean apparire tutte ricche di pitture prima che imbianchini iconoclasti non ne compiessero rovina sì grande — dimostrano che qui, sin dal secolo precedente, doveva essersi costituita una numerosa maestranza di pittori.

E tra essi va specialmente ricordato Bernardino Campilli (1497-1502) — nato nella villetta di Amaranta presso Campello, — piacevole uomo, poeta e suonatore di cetera e di liuto — — del quale si ha nella Pinacoteca spoletina il grande affresco che rappresenta la Madonna della Stella ed il miracolo per cui nel 1254 il vescovo Bartolomeo fu indotto a fondare questo brefotrofio.

CHIESA DI S. GIACOMO — S. GIACOMO — GIOVANNI SPAGNA. (Fot. Anderson).

V'eran pure Marinangelo di Bartolomeo, che dipinse la tribuna della chiesa di Bazzano; Giacomo di Giovanni Onofri (1515), autore della bella tavola dei Re Magi, che ora è custodita nella Pinacoteca, Giovanni Cilione di Eggi, Ginevra Petroni (1564), Francesca Pianciani, tal mastro Adriano (1548) assai prediletto da Paolo IV, i fratelli Antonio e Giovanni Brunotti (1510-1533), Angelo Martani (1559-1578), Cola di Giovanni detto Colurbano (1538), Ferretti Andrea (metà del sec. XVI), Gianni-

cone (1512), Giovanni Angelo Fraticelli (1512), Giovanni di Gerolamo, Pietro di Giovanni Biunchi (1511).

E intanto operavano nel Duomo Isidoro di Ser Moscato (1513-1548), Vincenzo da Norcia (uno degli Sparapane) morto nel 1553 e i maestri Antinoro, Lorenzo, Don Piermattio Gigli. E chi sa quanti altri, il tempo e gli eventi, distruggendone le opere, hanno travolti nell'oblio.

* * *

Tra essi — mentre questo gran giorno, ancora nel meriggio, sfolgorava — si sollevò veramente con volo assai alto, un artista, forse non nato in queste terre,

CHIESA DI S. GIACOMO — UN MIRACOLO DEL SANTO — GIOVANNI SPAGNA. (Fot. Alinari).

ma che egli predilesse come sua patria. E ne fu prediletto così che nel decembre 1516 Spoleto gli concesse la cittadinanza onoraria. E qui egli si accasò, qui visse con la sua famiglia e qui morì: GIOVANNI DI PIETRO, detto lo SPAGNA.

Di certo si elevò con volo assai alto, poichè, non solo a giudizio del Vasari « *colorì meglio di nessun altro di coloro che lasciò Pietro* (Vannucci, il Perugino) *dopo la sua morte* », ma giunse a tanto che alcuni dei suoi lavori vennero confusi, anche da competentissimi, con quelli di Raffaello.

Infatti l'Adorazione dei Re Magi, dipinta per l'Abbazia di Ferentillo — ove fu poi sostituita da una copia del Conca — si ritenne dai più, concordemente, opera dell'Urbinate, e come tale fu acquistata nel 1833 ed esposta dall'Accademia Reale di Berlino. Solo più tardi, e non senza contrasti, riescì a trionfare il giudizio del Fontana, che rivendicò definitivamente quest' opera allo Spagna. Anche il quadro

a tempera in S. Francesco d'Assisi — la Vergine in trono con angeli e santi: datato 15 luglio 1516 — che è indubbiamente uno dei suoi più pregevoli lavori, si disse non indegno di Raffaello, e ne ricorda la Madonna del Baldacchino. E, sino ai nostri giorni — prima che il Berenson, pur non lodandola, la rivendicasse

CHIESA DI S. GIACOMO — S. LUCIA — GIOVANNI SPAGNA. (Fot. Alinari).

allo Spagna — la tavola di Caen, rappresentante lo *Sposalizio,* si ritenne opera del Perugino, ed anzi ispiratrice a Raffaello di quella miracolosa cosa che possediamo a Brera.

In vero, quantunque alcuni suoi affreschi, specialmente quelli della prima maniera, risultino un poco deboli di corpo o di forza di colore, invece nelle opere successive, e sempre nelle tempere, il colore è così pieno e ricco, e la composi-

zione tanto squisita ed armonica, da ricordare, se non pur emulare la prima maniera di Raffaello.

Spoleto, col suo circondario, possiede numerose tracce dell'opera sua, per quanto troppo spesso tormentate da ritocchi. L'indole di questo libro non consente un esame critico e neppure un'enunciazione completa di esse; poichè molto

CHIESA DI S. GIACOMO — PICCOLA ABSIDE DI SINISTRA — GIOVANNI SPAGNA.

operò in questi luoghi e grande è la somma dei lavori che gli possono essere e gli sono attribuiti.

E tra questi risulta specialmente interessante la serie degli affreschi che decorano la chiesa del vicino castello di S. Giacomo. Serie veramente importante — anche se si manifesta in talune sue parti di stanca e meno accurata fattura e pur troppo danneggiata dai ritocchi — perchè vi si rivela (specialmente nel « Miracolo del gallo ») l'evoluzione ottenuta da quest'artista nel dare un'espressione di vita e di movimento alle sue figure.

Ma ancor più interessante è questa serie di affreschi in quanto che, nel mentre è autenticata da un autografo, deve ritenersi per certo che essa — e più precisamente la decorazione della piccola abside o nicchia laterale sinistra — chiuse il ciclo dell'opera di lui.

Di certo egli risulta come oppresso dal confronto dei giganti che la storia

CHIESA DI S. ANSANO — MADONNA — GIOVANNI SPAGNA.

dell'arte accampa ed esalta intorno a lui in quel secolo d'oro. In confronto di essi si rivela alquanto « ritardatario » e di ala meno robusta; ed è pur vero che in lui fece spesso difetto vivezza d'immaginazione e che solo con fatica riuscì, e non completamente, a trovar il movimento e la drammaticità della scena. Ma è altresì certo che a questo intese con studio coscienzioso, e non senza fortuna, specialmente nel secondo periodo della sua carriera.

Allievo del Perugino e condiscepolo di Raffaello nella bottega del Vannucci,

rivolse l'indirizzo della sua arte successivamente verso questi due poli. Dapprima si raccolse ed attardò, conformandovi gran parte dell'opera sua, nella maniera peruginesca, ma importandovi a poco a poco un alito quasi montano, più fresco e vitale. Poi, quando vide con Raffaello vero e possibile ciò che forse aveva solo in-

CASA BANDINI — MADONNA CON PUTTO — G. SPAGNA (?).

travveduto come aspirazione imprecisa, verso queste nuove luci si protese con entusiasmo convinto.

Così non più in lui quella tale immobilità delle figure, a cui si era pure conformata tutta l'opera sua della prima maniera, quando era tuttavia immanente in lui la tradizione peruginesca; non più, o per lo meno diminuito, quel loro isolamento per cui vi appaiono come dimentiche una dell'altra; ma invece esse cooperano e si coordinano nello svolgimento di un'azione. Tale appare nelle opere della sua piena

maturità: così nella « Deposizione dalla croce » nella Chiesa delle lacrime in Trevi, e pure indubbiamente nonostante una minor cura, forse perchè stanco, dell'esecuzione — nel « Miracolo del gallo » nell'abside di S. Giacomo.

E anche nelle sue figure isolate (p. es., il S. Giacomo della chiesa omo-

PINACOTECA COMUNALE — AFFRESCO DELLO SPAGNA.

nima, quelle ivi laterali di S. Lucia e S. Agata e quelle della Giustizia e della Carità, nella Pinacoteca comunale) egli rivela un'ampiezza nuova di maniera, così che, anche al giudizio del Venturi, i tipi hanno assunto una grandiosità cinquecentesca. I contorni non sono più, come nelle sue prime opere, un po' angolosi o manchevoli e gli zigomi od il mento spesso troppo pronunciati: le figure appaiono invece arrotondate nel volto, opulenti nella persona, e largamente drappeggiati sono i panneggiamenti. E ciò con un sentimento sempre squisito dell'armonia dei colori.

PINACOTECA COMUNALE — CASSONE DEI PRIORI (SEC. XVI).

Il grande affresco che è stato trasportato nella Pinacoteca comunale — ricomposto vi ad onorare la memoria di Leone XII — lo rivela un artista di largo respiro e sicura maestria. Le due figure di donna rappresentanti la Concordia e la Giustizia sono veramente grandiose: i due angioletti tali che non si esiterebbe ad attribuirli a Raffaello.

Non può dirsi « grande »; ma fu notevole, grazioso, valente. « Fu — come conclude il Venturi — il maestro che meglio imitò il Perugino e giunse, elaborandone i tipi, a dar loro una cinquecentesca grandezza ».

Dunque l'opera sua, per quanto discussa e da taluni avvilita, fu notevole ed interessante.

Tanto più interessante perchè lo Spagna appare quasi uno degli estremi e nobili anelli del prezioso monile della scuola mistica umbra. Egli ne assimilò ed esaltò le tradizioni, ne concluse il ciclo meraviglioso; e le custodì qui, nel cuore dell'Umbria, in questa chiostra di monti che recingono come in un' immensa corona di devozione la bellezza del nostro cielo.

In queste mistiche terre le raccolse come in luogo di custodia, e le glorificò nella quiete di solitari paesi montani; egli, romito dell'arte in questa « terra di Galilea » dell'Italia — mentre Raffaello, recatosi a Firenze e poi a Roma, per l'esempio dei grandi maestri che ivi operavano, e più ancora per l'influenza del nuovo ambiente — e forse anche della reazione chiesastica allo scisma che già incombeva — elevandosi a sempre più alto volo sulle ali del suo genio magnifico e comprensivo, s'illuminava di luci nuove ed immaginava e dipingeva la Scuola d'Atene e il Miracolo di Bolsena....

Lo Spagna rimase invece in queste terre. Se ne allontanò solo per brevi lavori a Todi e a Macerata: e se pure si spinse a Roma, vi fu breve il suo soggiorno, così che l'arte sua non ne risentì influenze sensibili.

Rimase fedele a questa terra e — sia pure evolvendole — alle tradizioni della scuola pittorica umbra, compiacendosi di conservarle il carattere per cui in essa la bellezza si sublima in una serenità che la trasumana.

E questo sentimento non venne meno in lui neppure nell'adornare l' interno di questa Rocca. Anche tra le sue torri severe seppe ispirargli un miracolo di grazia e serenità squisita, che ora, accolto nella Pinacoteca municipale, vi diffonde come un lume dolcissimo.

Rappresenta la Vergine assisa in trono col Bambino graziosamente accennante ritto sulle ginocchia di lei: ai lati le stanno S. Girolamo, S. Nicola da Tolentino, Santa Caterina e S. Biagio. Vi fu trasportata nel 1800 dalla Rocca, ove adornava il ripiano dello scalone d'onore del cortile di Nicolò V. E come può desumersi dallo stemma che vi è sopra inserito e dalla cronologia dei governatori della Rocca, lo Spagna deve aver eseguito quest'affresco per commissione del fiorentino Pietro Ridolfi cognato di Leone X, che fu governatore di Spoleto tra gli anni 1514-1515.

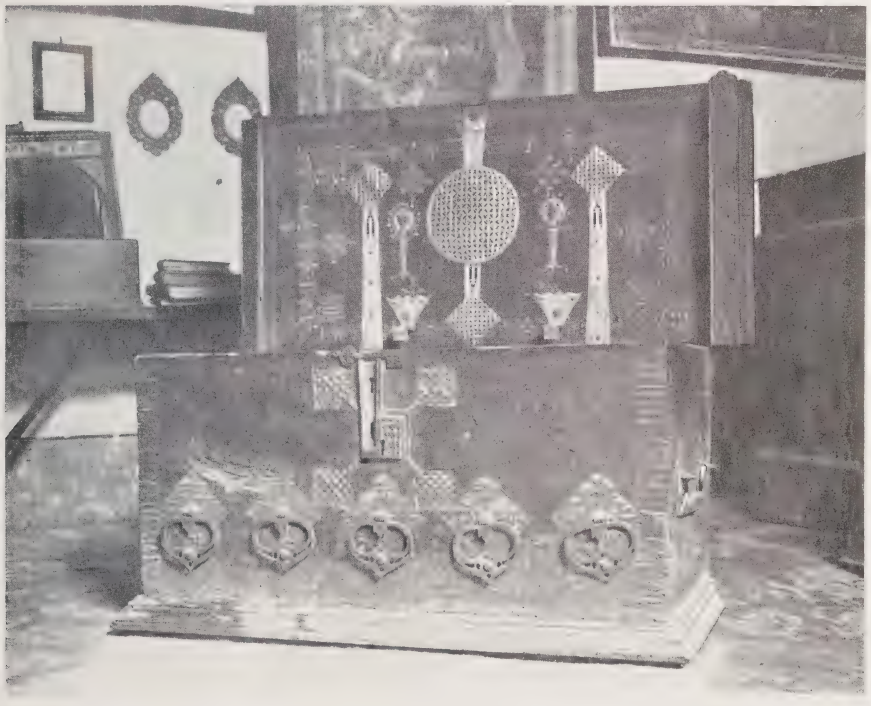
* * *

Di pari passo con questa trionfante ascensione artistica avean progredito e fiorito anche a Spoleto le arti minori.

Doveva di certo prosperarvi, e non senza reputazione, la scuola dell'arte del legname, poichè risulta che taluno di questi artefici fu chiamato anche altrove ad eseguire opere importanti.

Una documentazione pregevolissima se ne ha nella Cappella delle Reliquie — altrimenti detta « Coretto d' inverno » — del Duomo.

Tutto intiero un altare, sormontato da un maestoso ed elegante tabernacolo trapezoidale, è formato e riccamente adorno da un'opera, un po' carica ma egregia, d' intaglio e d' intarsio. E la decorazione si estende a tutta la parete di fondo e a



PALAZZO MONTEVECCHIO — CASSAFORTE (SEC. XV).

quelle laterali con belle tarsie, di cui alcune, anche più antiche, sono pregevolissime.

E di elegante e assai buona fattura è il Cassone dei Priori detto « delle sei chiavi » che si conserva in Pinacoteca, e pur quello che può vedersi nel palazzo Montevecchio.

Spoleto era ricchissima di siffatti stipi, pregevoli per squisiti lavori d'intaglio; e tale rimase sino a pochi anni or sono — sino a che non se ne accorse, e sopraggiunse attivissimo, lo zelo degli incettatori.

Doveva esservi anche una valorosa maestranza di orefici, che costituiva, in-

CATTEDRALE — MADONNA CON SAN CLEMENTE PAPA ED IL BEATO GREGORIO EREMITA. (Fot. Anderson).

fatti, una corporazione aggregata a quella dei pittori. Molti di essi eseguirono importanti lavori di corredo della Cattedrale.

Fino a pochi anni or sono poteva ammirarsi un'assai ricca croce metallica, opera firmata da *Johannes Civitella aurifex spoletinus.*

Risulta anche certo, da documenti messi in luce dal Fausti, che sulla metà del sec. XVI venne anche qui provveduto ad un impianto per la produzione ed il commercio di maioliche. E ciò per opera di tal Mariotto de Cristoforo da Deruta e di Tommaso di Pietro da Faenza; soci, per così dire capitalisti, due spoletini: Lorenzino e Girolamo Grassi.

Così pure schiudevasi tutta una fioritura d'ingegni agili e adorni. L'umanesimo o l'umanistica, con i suoi pregi e difetti, trionfava.

Notevole fra gli altri è Gregorio Elladio, prima agostiniano in questo convento di S. Nicolò e poi, gettata la tonaca, maestro dottissimo del duca Francesco Sforza

ed anche dell'Ariosto, il quale gli rese onore — grande onore, in verità! — ricordandolo così nella VII Satira:

Fortuna allora mi fu molto amica,
Che m'offerse Gregorio da Spoleti,
Che ragion vuol ch'io sempre benedica.
Tenea d'ambe le lingue i bei secreti...

Convien anche ricordare: Ermodoro Minervio, scienziato, poeta e diplomatico; — Pier Francesco Giustolo, allievo prediletto di Pomponio Leto, amico e famigliare

CHIESA DELLA MADONNA DI LORETO. (Fot. Anderson).

dei più insigni e potenti personaggi del suo tempo e specialmente del Valentino, del quale fu il segretario e lo storico: umanista erudito, di cui van specialmente ricordati i poemi didascalici *De croci culto*, *De sere, seu setivomis animalibus* ed un carme su Monteluco, che ne esalta le bellezze ed il fascino e che fu tradotto e commentato dal Fontana, dal Granieri e poi egregiamente da Camillo Angelini; — Fabio Vigili, verseggiatore elegantissimo e giurisperito di valore; — Clarelio Lupi, laureato poeta dell'imperatore Massimiliano; — Sempronio Amaranti, scienziato e diplomatico insigne; — Mario Favoni, che trovò metri ignoti agli antichi e che da lui presero il nome, e apparve dotato di una memoria prodigiosa; — Benedetto Egio, letterato ed archeologo, che lesse diritto canonico nell'Università di Parigi; — Solone di Campello, giurista e letterato.

Una vera ricchezza d'ingegni, dunque, mentre la città si abbelliva. E artieri

PORTICO DELLA MADONNA DI LORETO.

valenti e maestri, qui giunti da lontani luoghi, vi attendevano col buon gusto diligentissimo, che fu allora così diffuso da sembrare quasi istintivo.

Ne rimangono sparse per la città, nei pubblici e privati edifici, e sono pure raccolte nel nostro Museo, documentazioni pregevolissime.

*
* *

Prima che questo secolo si chiudesse furono curati altri notevoli provvedimenti edilizi: il completamento del campanile del Duomo; l'apertura della via che dalla piazza della Cattedrale volge, sotto gli orti del Vescovato, verso il centro della città; il rifacimento di una parte delle mura e delle condotture.

Venne anche eretta allora (1568) fuori porta S. Matteo la bella chiesa dedicata alla Madonna di Loreto per racchiudere ed onorare una cappellina, nella quale, secondo afferma il Portalupi, Jacopo Siciliano avea dipinta l'immagine di una Madonna, che fu reputata miracolosa e per ciò oggetto di culto fervorosissimo. La bella chiesa, notevole non solo per l'accuratissima costruzione in pietra concia ma specialmente per le squisite proporzioni, si ritenne ideata dal Vignola. Ma successive ricerche ne han fissata l'attribuzione ad Annibale de' Lippi, figlio di Nanni di Baccio Bigio, scultore fiorentino: quello stesso che architettò Villa Medici a Roma. Disgraziatamente la chiesa — che per qualche tempo parve emula di quella di Loreto — è rimasta incompiuta: e fu recentemente « deplorissimevolmente » manomessa e deturpata.

Il portico che, fiancheggiando lo stradone (poi ampliato e sistemato nel 1816-17) collega la chiesa alla città, fu eretto nel secolo successivo — XVII — per oblazioni destinate, almeno così dicesi, a risolvere i casi un po' più scabrosi e riservati di coscienza. Così dicesi: ma non osiamo affermarlo anche per non parer maldicenti, considerando la lunghezza del portico — che forse avrebbe potuto e, chi sa?, dovuto, esser anche maggiore, se più lunga fosse stata quella via, non dico del peccato, ma dalla porta urbana alla chiesa....

IL BAROCCO.

Assai meno vivace e gloriosa è la storia del XVII secolo anche per Spoleto. Politicamente, anzi, è una stasi, se non un regresso: artisticamente si afferma con i rifacimenti o le trasformazioni dei più interessanti edifici medioevali il trionfo dello stucco e del bianco di calce.

Nella prima metà di quel secolo, cessa anche l'uso di scegliere i governatori di Spoleto e della Rocca tra i congiunti od i prediletti più autorevoli dei pontefici: ed a loro succede una serie di ecclesiastici più o meno notevoli.

Nel 1609 fu nominato Governatore e Vescovo di Spoleto il fiorentino Maffeo Barberini, che poi, divenuto Urbano VIII, rimase assai affezionato a questa diocesi e donò ricche suppellettili d'oro alla cattedrale.

Ma a questo si fosse limitata la sua munificenza! Disgraziatamente, per malinteso zelo suo e del nepote cardinale Francesco, la bella chiesa medioevale metropolitana venne sotto la direzione del Bernini quasi per intiero rifatta e trasformata. E, come già dicemmo, poco della vecchia chiesa — oltre l'abside, la cappella Eroli, il pavimento e la facciata — fu rispettato.

Un qualche compenso al danno così arrecato alla primitiva bellezza del nostro Duomo deriva dal magnifico e colossale busto di Urbano VIII, opera in bronzo di Gian Lorenzo Bernini o della sua bottega, che a ricordo di siffatta munificenza vi è stato collocato. Se pur non ha la vigorosa vivacità di quello meraviglioso del cardinale Scipione Borghese, è veramente magnifico.

PALAZZO MONTEVECCHIO — CASSONE NUZIALE (SEC. XVII).

Ancor più zelante dello stesso Barberini in questa smania di rimettere a nuovo — o, come allora dicevasi, « alla moderna » — fu il vescovo a lui succeduto in questa diocesi, mons. Lorenzo Castrucci, ispiratore, o più veramente impositore, della maggior parte dei rifacimenti barocchi — peggio che barocchi, insignificanti — che han tramutato, specialmente nell'interno, l'aspetto di quasi tutte le nostre chiese romaniche.

CHIESA DI S. FILIPPO (SEC. XVII).

* * *

Intanto si era andata preparando e si compieva una profonda rinnovazione nel regime politico e sociale della città. L'ordinamento democratico, sanzionato dagli statuti del 1347 e 1542, era a poco a poco decaduto. La fierezza sospettosa e scontrosa democratica erasi assopita nella placida lietezza della nuova vita; ed i gentiluomini, cui prima era precluso persino l'accesso al Palazzo Comunale, ora son divenuti padroni assoluti nell'amministrazione della pubblica cosa.

Come conseguenza di ciò e del carattere di questo secolo XVII si accrebbe anche in Spoleto la pompa di ogni pubblica cerimonia e della civica rappresentanza.

Ed in corrispondenza di siffatto suo avvento progressivo nel pubblico regime, il ceto nobiliare intese ad affermare la sua cresciuta importanza con notevoli e lodevoli manifestazioni di fasto edilizio.

FONTE DI PIAZZA PIETRO FONTANA E PALAZZO DEI MAURI.

Così Ugo Alberici, in sulla metà di quel secolo (1641), faceva erigere a sue spese la bella chiesa di S. Filippo, ora contigua al Corso V. E.

Per quanto essa manifesti in taluni particolari e nel movimento di alcune linee architettoniche l' influenza dello stile allora fattosi prevalente, tuttavia in ciò non eccede una giusta e simpatica misura. Bella e grandiosa è la facciata che, se posta in luogo prospetticamente più adatto, risulterebbe ricca di effetto e d'imponenza. L'architettura interna ha buone linee e proporzioni: ottime quelle della sua

elegantissima e maestosa cupola. Gli altari — ricchi di bei marmi e di buoni quadri del Conca (una S. Famiglia) e di Gaetano Lapis detto il Caraccetto (Crocifisso) — risentono un po' più dell'influenza dello stile secentesco, ma neppure essi eccessivamente.

A quel secolo o al declinare di quello precedente si debbono riferire molti dei più grandiosi palazzi di Spoleto: taluni già esistenti nel secolo XVI e poi compiuti o restaurati nel 600; altri, preparati od iniziati, così che apparvero intieri nel primo quarto del secolo successivo: e alcuni sono, anche per vastità, imponentissimi. Tali, specialmente, quello magnifico dei Leti (poi dei Sansi, ora Santi) nella Piazza del Mercato (sec. XVI-XVII); dei Mauri (poi Decarolis) presso l'Arco

CONVITTO NAZIONALE — AFFRESCO DI FABIO ANGELUCCI DA MURALE (1658).

di Druso; degli Ancajani (poi acquistato dall'Amministrazione Provinciale) in Piazza V. E.; quello Zacchei Travaglini poi, a metà del secolo XIX, completato nel lato orientale su disegno di Filippo Bandini; dei Montevecchio, duchi di Ferentillo (XIV-XVIII), ricco di magnifico corredo di mobili ed arazzi; dei Poli (già Gelosi: in parte del sec. XV e XVI), dei Palettoni, Accorimboni, e quelli grandiosissimi dei Pianciani e dei Collicola.

Erano, queste, manifestazioni imponenti di fasto: e tali che avrebbero attribuito a questo secolo un vanto nella storia dell'edilizia spoletina, se non si fossero tanto moltiplicati quei tali rifacimenti, non solo del vecchio Duomo, ma pur di quasi tutte le chiese medioevali!

Le case, le chiese e le pubbliche residenze si arricchirono di lavori qui compiuti da valorosi artisti locali o chiamati da fuori, e di opere qui importate con signorile mecenatismo.

PALAZZO MONTEVECCHIO — SOFFITTO (SEC. XVI) — PITTURE (SEC. XVIII).

Così una vera ricchezza artistica si raccolse nella città doviziosa.

Oltre a quelle cui abbiamo avuto già occasione di accennare, stanno a far fede del fasto cittadino le opere del Cesarei, del Baglioni, del Palma, del Carducci, del

FONTANA DI PIAZZA DEL MERCATO.

Conca, del Lapis, del Cavalier d'Arpino, degli Zuccari, di Michelangelo da Caravaggio ed altri, sparse per la città e nei palazzi signorili.

Il 14 dicembre del 1665 giungeva a Spoleto, infreddolita, ma pur sempre rossastra e, nei capelli non suoi, ricciutella — come pure sempre nè nubile nè maritata — la neocattolica Cristina di Svezia.

E' noto che per il suo arrivo a Roma Alessandro VII, con un entusiasmo di cui presto si dovè ravvedere, fece eseguire importanti lavori alla Porta del Po-

polo, ove suntuosissimamente l'accolse. Anche a Spoleto, per disposizione pontificia, fu assai festeggiata. E per lei sorsero archi trionfali con magniloquenti iscrizioni — ma di tela o di carta.

Ospitata nel palazzo episcopale, tutte le principali dame spoletine accorsero ad ossequiarla.

CATTEDRALE — TELA DI A. CARRACCI. (Fot. Anderson).

Ma non solo per tali accoglienze il ricordo di questa sovrana *in partibus* è collegato a Spoleto.

E' risaputo che uno dei meriti suoi fu l'interessamento alle belle lettere — donde l'Accademia Reale dell'Arcadia — e più ancora alla musica. Per questa la passione sua si manifestò con un vero mecenatismo verso i migliori maestri e « virtuosi » che allora fiorivano. Or bene, colui che nello studio della musica fu per lei guida magistrale e valentissima e concorse ad ispirarle tanto interessamento fu lo spoletino Loreto Vittori, celebre soprano della Cappella Pontificia, rinomato compositore di cantate e di arie, e poeta.

Parecchi anni dopo, in una mite sera primaverile giungeva e sostava a Spoleto Sua Maestà Cristianissima la Regina di Polonia — al secolo Maria Casimira de la Grange, vedova di Giovanni Sobieski. E furon fatte anche per lei feste suntuosissime. Ospitata nel palazzo Palettoni, le fecero trovare disposto nella sala

PALAZZO COLLICOLA — GALLERIA.

nientemeno che « un mirabile prospetto in forma di bottiglieria, ornata con « festoni d'oro e d'argento e un bel teatro ripieno di zuccheri, paste, tartufoli, fa- « giani, pernici ed altre selvaggine ecc. ecc. ».

E, come se tutto questo ben di Dio non bastasse, c'erano a parte, per la colazione della principessina sua figlia, « copiose confetture, frutta, cioccolate, odorifere, paste, « due cassette di profumati odori (*sic*) e nel mezzo un trofeo misto d'agrumi e di « fiori, sopra del quale stava una Diana, che porgeva un panno celeste molto ricco

« ed a meraviglia piegato. Accanto sorgevale una statua, che in forma di scudo « imbracciava l'arme risplendente di Sua Maestà con quattro amorini (pochi in vero, se intesi come simboli biografici!) quattro amorini per il contorno a maggior risalto « di così leggiadra e odorifera pompa ».

PALAZZO MONTEVECCHIO — PORTANTINA — COCCETTI.

Così è narrato da un cronista di allora. Ed abbiam qui riportata questa descrizione perchè essa, più che il resoconto di una cerimonia, costituisce, essa stessa, un quadro: il quadro significativo di un periodo. Il quale, per quanto non meriti di esser tanto vituperato, come troppo si è fatto, quale creatore od alimentatore del « Barocco » — anche questa fu una forma evolutiva e neppur senza meriti dell'arte — risultò eccessivo nei compiacimenti del lusso e troppo spesso in bizzarre iperestesie di espressione più che di sentimento.

* * *

Il secolo XVIII si può dire che sia cominciato qui con un terremoto, che il 14 gennaio 1703 subissò Norcia e, oltre Spoleto, danneggiò Rieti e Monteleone e

PINACOTECA COMUNALE — MADONNA COL BAMBINO IN RICCA CORNICE — ANTONELLO SALIBA DA MESSINA.

fece pure gran spavento ai Romani. Poi, a mezzo del suo corso 1730 e giugno 1767 di nuovo Spoleto fu tormentata da altre serie di scosse, che si ripeterono assai gravi nel 1781.

Un secolo molto agitato, dunque e che, come è noto, si chiuse anche peggio fra l' imperversare di una bufera che scardinò, travolse e rinnovò tutta intiera una società.

E ad aggravare il disagio delle risorse cittadine, scosse anch'esse assai duramente, concorse la frequenza delle tanto indiscrete requisizioni di guerra.

Nel febbraio del 1719 passavano le truppe alemanne — i tre reggimenti Württemberg, Holstein e Assia Kassel: oltre sei mila soldati e Spoleto fu obbligata a fornirle di foraggi, di pane, di carne e di... sego; (più di seimila libre di carne e duecento cinquanta di « sego »), oltre « *132 libbre defraudate dalli soldati di sei*

PINACOTECA COMUNALE — RELIQUIARIO DI S. EUTIZIO (1544).

colonne ». Così registrava il deputato cittadino Angelo Fontana, il quale di questa visita veramente *undesirable* lasciava ricordo con quest'annotazione, che ho trovato nell'archivio famigliare: — « *Memoria del passaggio delle Truppe Tedesche; che Iddio ce ne libberi per sempre. Amen* ». Proprio così. L'ortografia è... esuberante, ma le parole sante. *Amen!*

Nel 1737 Clemente XII (Corsini) fece restaurare l'acquedotto e la fontana della piazza S. Simone — caratteristica per la gigantesca maschera dalle cui fauci defluisce

un' abbondante massa di acqua e che la tradizione popolare designa col nome di « Mascherone ». E poichè è vicina alla residenza municipale, considerando come troppo spesso risultino deluse le tante promesse di ogni gara elettorale, il popolo si è abituato a supporre in queste acque un certo potere assonnante e sme-

PINACOTECA COMUNALE — CROCIFISSO — SCUOLA AQUILANA.

morante. « *Ha bevuto l'acqua del Mascherone !* » — si dice. Ed è come se dicesse: Ha bevuto le acque del Lete.

Nel 1748 venne pur restaurata ed abbellita e completata, specie nella sua parte superiore, dedicandola ad Urbano VIII, l'altra fonte, che con bella prospettiva si eleva sul lato nord della Piazza del Mercato.

Il Palazzo Pubblico, fatiscente e per l'età e per i danni dei terremoti, fu allora quasi per intiero rifatto. Rimase incompleto, per mancanza di mezzi, il fianco

occidentale, cui recentemente, invece di un completamento armonico, è stata applicata come appendice un' irrazionale e stonata e alquanto fantasiosa imitazione quattrocentesca.

Nella magnifica teoria di sale che prospettano sulla vallata è ora disposta la

PINACOTECA COMUNALE — CROCIFISSO — SCUOLA AQUILANA.

Pinacoteca, ricca di affreschi e di tele per se stesse pregevoli e specialmente interessanti per la storia dell'arte locale e della scuola umbra nella Rinascenza.

Come dicemmo, vi sono pure raccolte opere egregie di altri artisti, tra le quali sono notevoli: una grandiosa tavola ad olio, in ricca cornice, di Antonello Saliba da Messina (da non confondere con il più famoso suo omonimo e concittadino Antonello da Messina, l'autore del « Condottiero » del Louvre); la Maddalena, che si reputa per certo del Guercino; un ricco polittico degli Sparapane e,

da poco in qua, un trittico dell'Alunno con nel suo quadro di mezzo la « Madonna delle grazie », che molto assomiglia a quella della raccolta di Brera, e pure un prezioso pentattico di Luca di Tomé.

E su tutte diffonde un dolcissimo lume — *lumen de coelo* — nel quale, ancor più che gli occhi, pare che l'anima trovi riposo, la meravigliosa, eterea Madonna dello Spagna.

Vi è anche un buon medagliere, illustrato e donato da Msr. Pila Carocci, con notevoli campioni di monete medioevali spoletine.

PINACOTECA COMUNALE — POLITTICO DI S. EUTIZIO (SEC. XIV).

Vi figurano anche opere di oreficeria veramente pregevoli — tali specialmente il Reliquiario di S. Eutizio (1544), alcune belle croci in metallo e la ricca Mazza processionale del Comune di Spoleto (sec. XVII).

Intanto Francesco Maria Locatelli, ultimo vescovo di questa diocesi nel sec. XVIII, faceva costruire lungo la via Flaminia, poco distante verso nord della città, la bella villa, veramente magnifica, allora detta *I Casini* — recentemente acquistata dai Marignoli.

Poi vennero le armi così dette liberatrici dei repubblicani francesi, e le relative imposizioni di guerra e anche il famoso « albero della libertà », che sorse in Piazza del Mercato il 20 febbraio 1798, ma non ebbe il tempo di fiorire e neppur di attecchire, poichè non riescì a tenersi ritto nemmeno sino alla fine, pur così prossima, di quel secolo.

I Francesi se ne andarono: e nel gennaio del 1800 ricominciò un periodo assai ortodosso per queste terre dello Stato Pontificio. Troppo ortodosso, anzi, chè

la Commissione adunatasi in Ancona per l'ordinamento del nuovo regime era — ahimè! — anche « imperiale », cioè — Dio ne scampi sempre d'ora in poi — straniera e, peggio, peggissimo anzi, austriaca.

ARCIVESCOVADO — TRITTICO DI SCUOLA TOSCANA (SEC. XV).

* * *

Cominciò, dunque, con un regime politico ultraortodosso il SECOLO XIX in questa regione.

Ma durò poco, perchè ritornarono i Francesi — che si ritirarono solo quando sopraggiunsero altri interventi, sempre stranieri.

Durava, purtroppo, quel *chassez-croisez*, con cui gli stranieri seguitavano a divertirsi a nostre spese, in Italia. E, presso a poco, durò ancora un mezzo secolo questo ballabile con... coda. Ma poi finì — per sempre. La musica ora è cambiata e non sono più consentite le... entrate di favore.

Ma intanto Spoleto aveva ottenuto (1809) di esser costituita capoluogo del Dipartimento del Trasimeno, composto dei circondari di Spoleto, Perugia, Foligno e Todi. Valsero a conferirle questa fortuna effimera — oltre che l'importanza delle sue tradizioni e della posizione topografica, lo zelo, l'abilità e l'autorità personale di uno dei migliori suoi cittadini: il cav. Pietro Fontana.

PINACOTECA COMUNALE — TAVOLA DI POLITTICO ATTRIBUITO A MATTEO DA GUALDO.

Prefetto o Capo del Dipartimento fu per alcuni anni lo stesso Fontana che, favorito dagli incoraggiamenti di quel governo, curò lo sviluppo dell'agricoltura anche per la coltivazione di piante esotiche: il blocco continentale rendeva Napoleone ed il suo governo in ciò zelantissimi. Pubblicò anche un poderoso trattato di agricoltura, nel quale la genialità del precursore è sorprendente ed in alcune cose quasi divinatrice.

Con assidue ricerche scoprì ed esaminò taluni dei nostri più importanti giacimenti di lignite, procurando d'indurre governo e finanzieri a tentarne l'*exploitation* per lo sviluppo dell'industria siderurgica di Monteleone e di Terni. Così pure ideò e curò lo studio — a mezzo del valente idraulico suo concittadino ed amico, ing. Pietro Ferrari — di un canale navigabile attraverso l'Italia, che dalle vicinanze di Senigaglia avrebbe dovuto, biforcandosi a Foligno, sboccare con un ramo presso Pisa, e con l'altro vicino a Fiumicino. Dalle carte che possiedo (1) mi risulta che egli stesso in persona volle presentare al Metternich, allora onnipossente, il progetto e perorarne l'esecuzione. E sarà bene ricordarsene quando saran giunti tempi maturi all'attuazione di sì grandioso concepimento — allora e tuttora divinatore.

Tenne notevoli letture all'Accademia dei Lincei. E intanto curava con ogni diligenza, passione e genialità lo studio e la tutela del nostro patrimonio artistico e dava nuova vita ai nostri istituti di cultura e beneficenza.

* * *

Ma le guerre e più le imposizioni e requisizioni, o peggio, di tante milizie straniere avevan depauperato la città. Ad aggravare il disagio, sopraggiunse, poco dopo la così detta « restaurazione », una grave carestia.

A sollievo di siffatta iattura si diè mano (1816-17) ad alcuni lavori stradali. Tra essi più notevoli: l'allargamento dello stradone che dalla porta urbana conduce alla M.ª di Loreto; la nuova « Passeggiata »; il nuovo ponte sul Tessino fuori Porta S. Gregorio e la via che da piazza S. Simone conduce al Ponte delle Torri.

(1) Perchè marito della contessa Laderchi di Faenza e pertanto zio di mio padre, mi è stato possibile di procurare il recupero, almeno in parte, del suo ricco e preziosissimo archivio, dal quale, oltre che i suoi rapporti con le più autorevoli persone del suo tempo, si ha la documentazione di tanto mirabile operosità.

Così veniva iniziata la bellissima strada che, svolgendosi, quasi pianeggiante, sul Ponte delle Torri e sul fianco del Monteluco, si avvicina alla chiesa di S. Pietro, per poi congiungersi alla Passeggiata, donde a traverso i pubblici giardini perviene alla piazza V. Emanuele. E' il così detto *Giro del ponte* — una delle più agevoli e anche più deliziose nostre passeggiate. Nessun visitatore di questi luoghi dovrebbe rinunciare al godimento che essa procura.

PINACOTECA COMUNALE — TAVOLA DI GIACOMO DI GIOVANNI. (Fot. Anderson).

Vi accederà, con brevissimo percorso, dal vecchio Fôro — Piazza del Mercato — o dal palazzo del Municipio, salendo al sommo della città.

Così dapprima incontrerà ed attraverserà la luminosa piazza Campello, da cui si apre con ampio orizzonte la vista sulla valle del Clitunno, sino al Subasio, nella quale, ai suoi limiti, biancheggiano, disposte come a guardia, Foligno, Spello, Assisi, Montefalco mentre da presso fiammeggia al sole l'oro del mosaico della metropolitana e sovra incombe la massa poderosa della Rocca.

E poi che, avanzando, avrà percorso il breve tratto pianeggiante che conduce alla Portella, si troverà al cospetto di uno spettacolo di bellezza infinita, indimenticabile — tanto ricco di contrasti e pur di armonia, tanto grandioso da sembrare il prodotto di fantasiosa immaginazione di scenografo genialissimo.

Ivi, mentre su lui sovrasta il bastione dell'arce ciclopica, si apre alla sua vista la valle del Tessino che si dilunga solcata dal biancore della storica via Flaminia — come un immenso *fiord* di verdura, in cui il colore vanisce, con la distanza, in una vaporosità violacea indefinibile. E ne concludono il prospetto, a destra il colle dei Cappuccini, che si profila nell'orizzonte con le masse tondeggianti degli

PINACOTECA COMUNALE — TAVOLA DELLA MANIERA DI BENOZZO (SEC. XV).

elci, tra cui i cipressi emergono come punte di titaniche alabarde; a sinistra l'altura boscosa su cui sorge la chiesa romanica di S. Giuliano. Più in basso risplende al sole occiduo la magnifica, ricchissima e tanto enigmatica facciata della chiesa di S. Pietro, preziosa raccolta di cimeli scultorï, che il Sabatier dichiarava « uno dei più meravigliosi monumenti dell'arte medioevale ».

Più verso oriente sta la falda nemorosa del Monteluco, ravvivata da una gaia fioritura di casette, così che sembra ingenuo e vaghissimo ornamento di un

immenso presepe — uno di quei paesaggi incantevoli dei quali gli affreschi del Lorenzetti a Pisa ed a Firenze hanno fissata l'immagine indimenticabile.

E, tra questo monte ed il massiccio su cui sorse la Rocca, un baratro profondo — enorme frattura — cui sovrasta il Ponte delle Torri con a capo di esso, verso

PINACOTECA COMUNALE — LA MADDALENA PENITENTE — GUERCINO. (Fot. Alinari).

oriente, un pittoresco fortilizio turrito, la cui conquista costò a Fortebraccio una ferita di « *verrettone* » a un piede: giù in fondo alla forra scorre il Tessino.

Il 28 giugno 1827 veniva come arcivescovo Giovanni Mastai, che si trovò coinvolto e assai amareggiato — nonostante le tare da farsi alle partigiane asserzioni di qualche storico... d'occasione festiva — nei moti del '31, che in Spoleto ebbero importanza e vivacità assai notevoli.

Intanto nel primo quarto di secolo era nato a Spoleto l'architetto Giovanni Montiroli, collaboratore prima del Volpato e del Winckelmann e poi del Canina.

Nella nostra Pinacoteca e presso l'Accademia Spoletina una raccolta di disegni suoi sta ad attestare il valore di questo dotto e valentissimo architetto che autorevolmente fu proclamato « l'ultimo dei veri artisti romani ».

Nel '48 nasceva in Spoleto il pittore Cesare Detti che seppe acquistare a Parigi, che egli prescelse a sua sede, onore e fortuna. E veramente fu artista assai

PINACOTECA COMUNALE — RITRATTI.

spesso efficace e, se non sempre robusto, coloritore di squisite eleganze — alla Watteau.

Per tacere di altri — poichè il parlare di contemporanei o di persone da cui troppo poco il tempo ci distanzia non è senza imbarazzo — ci limiteremo a ricordare che a Spoleto da antichissima e nobile famiglia spoletina nacque il conte Pompeo Di Campello, che alle cure politiche, per cui ebbe uffici preminenti, congiunse una squisita cultura letteraria, di cui suo figlio, conte Paolo, già benemerito presidente di questa R. Deputazione di Storia patria per l'Umbria, proseguì la tradizione.

Di Spoleto e di nobile famiglia spoletina fu anche il conte Luigi Pianciani.

Sulla metà di questo secolo XIX il barone Achille Sansi, con lavoro lungo e indefesso d'indagine e coordinazione, dotava Spoleto di una poderosa storia che dal periodo arcaico, si svolge sino al racconto dei moti del '31. Poderoso ed

egregio lavoro monumentale, in sei volumi, di cui Spoleto non solo per dovere di reverenza ma più a suo onore dovrebbe curare una migliore ristampa (1).

Intanto, in sulla metà del secolo, si manifestava un risveglio notevolissimo dell'edilizia cittadina: e veniva iniziato e compiuto il grandioso « sventramento » per cui ora è consentito percorrere con agevole strada tutta intiera la città.

PINACOTECA COMUNALE — MAZZA D'ARGENTO DEL COMUNE.

Poco di poi veniva eretto, su disegno dell'Aleandri, il grandioso Teatro, che è uno dei più notevoli di questa regione. Principale decoratore ne fu il Masella, che pure adornò di belle pitture alcune sale del palazzo dei Marignoli.

(1) Sento il dovere di dichiarare che da essa, dai volumi del Campello (*Storia di una famiglia 'umbra*), da alcuni opuscoli pubblicati da G. Sordini (che come Ispettore pei nostri Monumenti ne curò con molto amore la conservazione e lo studio), da quelli del Fausti. di Msr. Pila, del prof. Gori e specialmente dagli appunti e dalle carte di Pietro Fontana ho desunto molte delle notizie riferite in questo volume.

Il bel sipario, che ricorda « Annibale in fuga e i numidi cavalli », è pregevole opera del bergamasco F. Coghetti.

Un altro bel telone fu dipinto da Luigi Bazzani, padre del valoroso architetto Cesare il quale, quasi a complemento dell'opera paterna, ha ora ideata e diretta la decorazione della sala annessa al teatro, intitolata con la data « *XVII Settembre* » a ricordo del giorno lieto e benedetto nel quale le truppe comandate dal Brignone, espugnata la Rocca, unirono Spoleto al giovane Regno d'Italia. Giorno lieto e benedetto, sempre, nonostante che da esso sia stata ridotta ad un semplice ricordo storico la designazione con cui Spoleto dall'alto della sua porta Leonina affermava la sua antica tradizione: UMBRIAE CAPUT.

PALAZZO COMUNALE — QUADRO DI CESARE BETTI.

Cinquanta anni anni dopo, a memoria di questo evento e ad onorare i caduti in quell'impresa, venne eretto, nella piazza cui sovrasta la Rocca, il monumento in granito, anch'esso ideato da Cesare Bazzani.

Ed in questa nuova condizione di vita Spoleto ha inteso, più che ad arricchirsi di nuovi edifici monumentali, a rinnovare ed adattare se stessa e le risorse sue alle esigenze della nuova vita ed allo sviluppo delle sue energie.

Così, mentre tra gli ameni colli che le stanno verso occidente due grandiosi cantieri estraggono un vero tesoro di combustibile (ottime ligniti che alimentano le Acciaierie di Terni) e presso la città è sorto un grandioso Cotonificio e con esso altri stabilimenti industriali, la città si è arricchita di fiorenti istituti scolastici.

E' stata dotata di ottima acqua potabile e di una quantità rilevante di energia

VILLA LOCATELLI, ORA MARIGNOLI.

TEATRO COMUNALE.

TORRE DELL'OLIO E VIA CECILI. (Fot. Alterocca).

PALAZZO MARIGNOLI — SALA DA BALLO.

TEATRO COMUNALE — SALA XVII SETTEMBRE, DECORATA DA CESARE BAZZANI.

elettrica, che, con lavori che allora parvero arditissimi, trae dall'immane forza della Caduta delle Marmore.

Ed ora si sta costruendo una via ferrata che collegherà Spoleto a Norcia ed alla sua regione montana — e che, per geniale arditezza modernissima nella soluzione dei problemi tecnici e per le bellezze magnifiche del paesaggio in cui si svolge, sarà una delle più pittoresche d'Italia.

NUOVA FERROVIA SPOLETO–NORCIA.

*
* *

Purtroppo ciò che fu per Spoleto condizione favorevole alle sue antiche fortune — la posizione topografica ed acclive — ora, nelle nuove condizioni del commercio e della vita, non le è più propizio.

Pertanto, più intenso è il lavoro che incombe alle sue energie; e non deve isterilirle il nirvana di vecchi sogni o lo sconforto dei rimpianti nel ricordo e confronto della sua grandezza antica e della tanto diminuita, se non perduta, sua fortuna.

E l'ospite nostro — cui, chiunque esso sia, diamo il saluto consacrato dall'antica tradizione di ospitalità — qui non chieda o ricerchi il sonoro e pulsante ritmo della vita di una città rumorosa di popolo e di commerci.

Preferisca, invece, raccogliere e suscitare il suo pensiero a considerare e ravvivare di ricordi questo mirabile insieme di vestigia e testimonianze di tanti eventi grandiosi; e sentirà risuonare tra esse tante voci dei tempi lontani che sopravvivono e s'infuturano.

Miri ed ammiri, l'ospite nostro, da queste verdi terrazze la magnifica valle, che si chiamò Spoletana. Veda ed ammiri come dall'ampia corona dell' orizzonte piovono su di essa luci, che la ravvivano con combinazioni di toni spesso così squisite da sembrare portentose; ma che pure talvolta — quando « *oscure fumano le nubi su l'Appennino* » — la tramutano in spettacolo, quasi fantastico, d' imponente severità.

Rivolga il pensiero a rievocare il fervore e la rabbia — e ancor l'epica grandiosità — di tante lotte ferrigne. Ma poi raccolga e riposi l'anima e la mente nei miti ricordi di cui è sì ricca questa novella Galilea. E ne sentirà sollievo siccome gli occhi, se fatti stanchi dal lampeggiare di bagliori corruschi, trovano riposo nelle armoniche luci di questa terra d'incanto, il cui verde si attenua tutt' intorno nel glauco pallore di questi nostri olivi — pallidi e miti così che par che abbiano cresciute le piccole foglie d'argento al chiarore della luna.

E sopra tutto voglia, l'ospite nostro, anche in corrispondenza di questo saluto, ricordare l'ammonimento di Plinio: « *Onorate la gloria antica ed anche la stessa vecchiezza, che negli uomini è veneranda e nelle città santa* ».

PALAZZO MONTEVECCHIO — PICCHIOTTO DI BRONZO.

GETTY CENTER LIBRARY MAIN
N 6921 S83 B1 BKS
c. 1 Bandini, Carlo.
Spoleto...

3 3125 00166 9379